

GIOVANNI QUARANTOTTI

L'ISTRIA NEL 1848
ALLA LUCE DI NUOVE TESTIMONIANZE

www.arcipelagoadriatico.it

Udine
Tip. Domenico Del Bianco & Figlio
1950

GIOVANNI QUARANTOTTI

L'ISTRIA NEL 1848
ALLA LUCE DI NUOVE TESTIMONIANZE

www.arcipelagoadriatico.it

Udine

Tip. Domenico Del Bianco & Figlio

1950

Estratto dalla raccolta di studi
"La Venezia Giulia e la Dalmazia
nella rivoluzione nazionale del 1848-1849",

www.arcipelagoadriatico.it

INTRODUZIONE

Chi si accinga a un'indagine sugli avvenimenti che si svolsero durante il 1848 in Istria non ha, da quando l'Impero austriaco più non esiste, eccessive difficoltà da superare.

Anche se quella che si doveva, a rigor di logica, considerare la fonte principale del materiale documentario, cioè l'archivio del Circolo d'Istria in Pisino, racchiudente in sé tutti gli atti relativi al governo dei territori istriani dall'epoca della Restaurazione al 1861, è andata, salvo pochi resti, dispersa e distrutta nel 1918 al momento del crollo del regime asburgico, esiste tuttavia, della parte più importante di essa, una preziosa scelta fatta, sia pure con criteri alle volte un po' troppo personali e restrittivi, da Silvio Mitis ai primi del secolo e da lui pubblicata dopo la redenzione della Venezia Giulia in buona, per quanto non sempre integrale o inappuntabilmente fedele, traduzione italiana. (1)

Scomparso l'archivio del Circolo d'Istria, la più ricca fonte per la conoscenza e lo studio della storia istriana del '48 restano naturalmente gli Atti di quell'anno del Governo del Litorale (intendi Venezia Giulia), tra i quali è possibile rintracciare non solo quanto ha attinenza all'Istria del carteggio d'ufficio fra le autorità governative triestine e quelle di Vienna, ma anche le minute delle comunicazioni inviate dalle prime al Capo del Circolo d'Istria e gli originali delle lettere da questo spedite al Governo del Litorale. Purtroppo, la raccolta, per varie ragioni che qui non è il caso di specificare, non apparisce completa, ma ciò che è rimasto in essa di documenti relativi all'Istria offre già, anche per il 1848, un esteso campo alle ricerche storiche. Le quali poi possono essere allargate con grande profitto anche al copioso materiale giacente nei molti fascicoli dell'inquisizione condotta dal 1852 al 1854 contro i marchesi Polesini di Parenzo e consorti, imputati di alto tradimento appunto per la presunta loro partecipazione ai fatti ostili all'Austria avvenuti in Istria nel corso del 1848. Quest'ultima fonte, rima-

sta finora quasi ignorata e pochissimo sfruttata, si riferisce, è vero, per lo più ai distretti di Parenzo e di Montona, ma contiene carte e notizie relative anche alle restanti parti dell'Istria.

Altro materiale di grande momento per lo studio del '48 in Istria si può ancora rintracciare a Vienna, pur dopo l'incendio che divorò col Palazzo di giustizia l'archivio del Ministero di Polizia, sia presso il ricchissimo *Haus-Hof-u. Staatsarchiv*, sia presso l'archivio del Ministero della guerra, nel quale ultimo, ad esempio, è custodito, fra altro, tutto l'interessante e importante carteggio ufficioso scambiato nel 1848 tra il maresciallo Radetzky, generalissimo dell'esercito austriaco d'Italia, e l'allora tenente maresciallo Gyulai, comandante militare di Trieste e dell'Istria.

Per ciò poi che riguarda in particolare l'attività e la condotta politica in Vienna della Deputazione parlamentare istriana alla Costituente austriaca, fonte di eccezionale valore sono le belle, diffuse e numerose lettere, tuttora inedite, inviate da uno dei deputati, Antonio Madonizza, alla moglie diletta e oggi in possesso di chi scrive e a lui già in parte servite per altro studio storico. ⁽²⁾ Come fonte da non trascurarsi da chi volesse considerare da vicino la partecipazione degli istriani alla difesa di Venezia contro lo Austriaco sono quell'Archivio di Stato e le raccolte del Civico Museo Correr.

Spigolare infine con qualche fortuna si potrebbe, forse, se vivessimo in tempi più propizi alle cose dello spirito e ai dettami della civiltà, anche negli archivi comunali della città e borgate istriane, o almeno in quelli di essi che non avessero sofferto tali danni e traversie dall'ultima guerra e dalla successiva e ancor perdurante occupazione jugoslava, da essere diventati inesistenti o quasi.

Passando dalle fonti scritte a quelle a stampa, gli studiosi di cose istriane sanno benissimo come si possa ricavare qualche buon frutto non solo dai giornali liberali triestini del '48, ma anche dall'*Osservatore Triestino*, ch'era bensì l'organo ufficiale del Governo del Litorale, ma che, a motivo della sua larga diffusione, veniva usato talvolta come loro portavoce anche dai patrioti istriani e dagli oppositori di essi, che vi pubblicavano dei cosiddetti « articoli comunicati », cioè degli articoli al cui contenuto la redazione del giornale si professava estranea.

Tra le raccolte di documenti a stampa la più notevole è certamente, dopo il ricordato volume del Mitis, quella intitolata *Il diritto d'Italia su Trieste e l'Istria*, ⁽³⁾ ossia la poderosa silloge docu-

mentaria che Francesco Salata compilò sotto il velo dell'anonimo durante la neutralità italiana del 1914-1915 con lo scopo precipuo, come il momento storico esigea, di raccogliere in un solo corpo tutta la documentazione relativa al movimento nazionale e separatistico a Trieste e in Istria, ossia di mettere assieme una specie di codice diplomatico dell'unitarismo e irredentismo triestino e istriano. Composto mentre infierivano la guerra e le persecuzioni contro l'elemento italiano in Austria, il volume del Salata non dà sempre, per intuitive ragioni prudenziali, l'indicazione esatta e circostanziata della provenienza dei singoli documenti. E' un inconveniente al quale il Salata stesso si proponeva di ovviare con una speciale pubblicazione, in cui avrebbe fatto anche la storia, molto interessante, di quell'opera, per la quale ebbe, a dispetto dell'Austria, segreti collaboratori pure a Trieste, se la morte non lo avesse colto sei anni or sono quasi di sorpresa, privando l'Istria d'uno dei più autorevoli e benemeriti cultori di studi patri.

Importanza non minore che il volume del Salata hanno le già citate *Memorie autobiografiche* di Carlo de Franceschi, che visse il '48 istriano, fu uno dei più cospicui attori di esso e lo evocò nei tardi anni con quella particolare sensibilità critica e quel profondo amore del vero, che gli venivano dalla lunga esperienza delle cose umane e dal vivo interesse sempre nutrito per le indagini e le rappresentazioni storiche. È tanto maggior valore è da attribuire alle attendibilissime *Memorie* del De Franceschi, in quanto integrate dal di lui figlio Camillo, studioso di vaglia egli pure, con un'appendice contenente una ragguardevole e riccamente illustrata serie di documenti storici per lo più sconosciuti ed inediti.

A prescindere sia dalla parte fatta al '48 istriano in opere storiche di più vasto soggetto, come *La Vénétie Julienne et la Dalmatie* di Attilio Tamaro ⁽⁴⁾ e *L'Istria nei suoi due millenni di storia* di Bernardo Benussi, ⁽⁵⁾ sia dal contributo offerto dagli scritti illustrativi di singoli personaggi o episodi della storia istriana di quell'anno, un solo studioso di problemi storici giuliani ha tentato finora di sottoporre ad una completa indagine analitica gli avvenimenti occorsi in Istria nel 1848, e precisamente il Benussi. ⁽⁶⁾ Egli era, quando vi si accinse — e fu nel 1924 — già molto innanzi negli anni, ma non voleva, evidentemente, scomparire dal campo degli studi storici istriani, dove aveva stampato così larga e incancellabile orma di sè, senza affrontare anche l'argomento del '48 e dire pur su di esso la sua limpida e meditata parola. E, certo, la fenomenologia del '48 istriano è tutta quanta nel saggio dell'at-

tento e scrupoloso storiografo roviginese; mentre invece vi scarseggia un po' il contrasto tra le luci e le ombre, e non sempre i fatti più ricchi di contenuto e di significato mantengono le loro vere proporzioni, o sono posti nella debita successione cronologica, o, come l'importantissima attività politica della Deputazione istriana alla Costituente austriaca, vengono esaurientemente trattati e valorizzati. Strano a dirsi, al Benussi mancò la voglia (o la lena) d'istituire nuove ricerche negli archivi che la redenzione aveva pur reso accessibili. E il valersi della sola tradizione orale, per quanto a lui ben nota, e delle sole fonti a stampa gli fu evidentemente di danno. Ciò non ostante, il suo studio sul '48 istriano è e resta un sicuro punto di partenza e di riferimento per tutti coloro che vogliono approfondire la cognizione dei fatti accaduti nel corso del 1848 in Istria, o avviare delle ulteriori indagini sui medesimi.

Ritentando per conto nostro, nella centenaria celebrazione del '48, una ricerca di questo genere, noi abbiamo voluto tenere il debito conto anche delle fonti scritte, e in ispecie dell'abbondante materiale offerto alle investigazioni storiche tanto dagli Atti ordinari del Governo del Litorale, quanto dai voluminosi incartamenti della inquisizione avviata nel 1852 contro i marchesi Polesini e consorti, non tutto accettando ciecamente, beninteso, ma industriandoci sempre di sceverare il grano dal loglio, l'utile dal superfluo, l'importante dal banale, e ogni risultato sottoponendo al vaglio di un attento e scrupoloso controllo. E a questo modo la storia del '48 istriano, ossia delle soluzioni che dalle varie forze in conflitto si tentarono allora di dare in Istria ai maggiori e più urgenti problemi politici dell'epoca, s'è venuta configurando ai nostri occhi come compendiantesi e raggiungente i suoi più memorabili aspetti e significati, nonchè i suoi precisi limiti, nei cinque punti che seguono e che all'accorto lettore non tarderanno ad apparire quali le basi stesse su cui poggia l'intera nostra ricostruzione e interpretazione storica:

I) L'unanime esplosione di gioia prodotta in tutta l'Istria dalla caduta del regime assolutistico austriaco e dalla concessione delle libertà costituzionali e democratiche.

II) L'improvvisa levata di scudi degli italiani dell'Istria veneta contro la dominazione straniera dell'Austria, dovuta soprattutto alla rinascita della Repubblica di Venezia e culminante nel desiderio di far causa comune con essa, desiderio sorto nella grande maggioranza della popolazione e poi estesosi, insieme con la più aperta e spontanea simpatia per la guerra d'indipendenza condotta

dal re di Sardegna Carlo Alberto e per il moto risorgimentale in genere, anche a numerosi elementi italiani dell'Istria anticamente austriaca.

III) Il rincalzo dato alle speranze e aspirazioni politiche degli italiani dell'Istria dalla presenza delle forze navali sardo-venete nelle acque del Golfo e dai frequenti ed amichevoli contatti dei patrioti istriani con esse.

IV) Le pronte contromisure prese dalle autorità governative austriache e consistenti, oltrechè in provvedimenti militari d'uso eccezionale, nella accorta messa in valore, come entità politica, delle arretrate ma tenacemente austrofile popolazioni rurali slave dell'Istria anticamente austriaca e nell'aizzamento di esse contro i separatisti italiani dell'Istria ex-veneta.

V) Il prudente ritorno dei patrioti istriani alla politica legalitaria e l'eneffica azione intrapresa per il riconoscimento e la tutela dei diritti nazionali degli italiani dell'Istria dalla Deputazione parlamentare — riuscita tutta italiana e liberale — dell'Istria ex-veneta, in seno all'Assemblea costituente austriaca e presso il Governo di Vienna; azione validamente assecondata in patria da una larghissima maggioranza abbracciante tutte le classi della popolazione istriana. (1)

I.

IL «PRELUDIO»

A sfogliare il «Preludio», la romantica «strenna istriana per l'anno 1848», alla quale collaborarono in armonica fusione d'intenti pressochè tutti i più notevoli letterati, studiosi e verseggiatori istriani del tempo, da Michele Fachinetti, che ne fu il felice ideatore e compilatore, ad Antonio Madonizza, da Vincenzo de Castro a Tomaso Luciani e da Francesco Combi a Giovanni Tagliapietra, si ha quasi l'impressione che un senso come d'ansia e di attesa serpeggiasse fino dagli ultimi mesi del 1847 anche in Istria, almeno tra l'elemento intellettuale: così caldo e pronto e appassionato è in più pagine di quell'elegante volume il sentimento nazionale e patriottico, che trova espressione pur nella sottile e quasi furtiva incorniciatura tricolore, sfuggita alla Censura austriaca, del prospetto dei collaboratori.

Già nel '47 infatti aveva incominciato «a spirare ovunque un'aria di libertà, che doveva prorompere l'anno seguente», come, negli importanti ricordi della sua vita, testimonia, riferendosi soprattutto all'Istria, un benemerito patriotta e storiografo di essa. (8)

L'Austria, a dir vero, non si era mai stancata, durante i trenta anni seguiti alla sua restaurazione nelle terre adriatiche, di battersi in Istria contro le idee liberali e aveva costantemente fatto del suo meglio, inviandovi truppe e impiegati stranieri, germanizzando scuole ed uffici e opponendosi con ogni mezzo alla penetrazione e diffusione in essa delle dottrine politiche avverse all'assolutismo, per consolidarvi il suo dominio e assuefare allo stesso i vari ordini della popolazione. Ma con queste misure, la cui odiosità aveva a lungo andare finito col rendere ostile ai governanti austriaci persino il ceto nobiliare, che, conservatore per istinto e per interesse, aveva accolto con favore prima l'avvento e poi la restaurazione dell'Austria nell'Istria ex-veneta, con queste misure, aggravate da un'amministrazione così miope e grossolana, che lo

stesso conte Stadion, uno dei più illuminati governatori del *Litorale austriaco*, aveva nel 1846 creduto di dover senza troppi riguardi denunciare all'imperatore Ferdinando I, era stato raggiunto un effetto opposto a quello a cui l'Austria visibilmente tendeva. E ciò non soltanto negli evoluti territori, in grande prevalenza puramente italiani, dell'Istria ex-veneta, ma anche in quelli non poco arretrati e di popolazione in maggioranza slava, dell'Istria anticamente austriaca (o Contea di Pisino), cioè di quella parte dell'Istria interna e liburnica, che dal 1374 in poi era appartenuta senza interruzione agli Stati ereditari degli Absburgo e non era stata per tanto mai soggetta al dominio della Serenissima.

Tuttavia le classi medie italiane dell'Istria erano rimaste tranquille e avevano saputo pazientare e contenere nel loro intimo la crescente avversione all'Austria e ai brutali procedimenti e scopi della sua politica reazionaria e snazionalizzatrice. Per modo che il Governo di Vienna, fuorviato altresì dalla apparente passività, o rassegnazione che fosse, delle classi popolari istriane, già affezionatissime a San Marco e poi, per forza di cose, ma soprattutto in virtù di un innegabile benessere materiale, dovuto a una sana politica agraria, (") man mano adattatesi al dominio straniero, poteva anche illudersi, all'inizio del 1848, di aver ormai dalla sua la quasi totalità degli abitanti dell'Istria e non dar quindi eccessiva importanza alla strenna che il Fachinetti, noto bensì come poeta e come patriotta, ma non ancora sospetto di austrofobia e tanto meno di separatismo, aveva fatto lussuosamente stampare a Venezia dal Naratovich, uno dei tipografi allora più in voga e più apprezzati della città delle lagune, e alla quale egli si era industriato d'imporre un titolo che, tenendo conto dei sentimenti che agitavano in quei mesi carichi di destino gli animi dei patrioti istriani (e che indubbiamente si uniformavano alle latenti aspirazioni nazionali e speranze politiche destinate in tutta Italia del tenace lavoro delle sette, dalla instancabile predicazione del Mazzini e da quanto era venuto via via accadendo di nuovo nel campo delle riforme liberali e in quello delle agitazioni popolari, massime dall'elezione a pontefice di Pio IX in poi), si palesava ricco di auguriosi ed eloquenti significati.

L'avvenire doveva dare in breve piena ragione alla pronta sensibilità nazionale e politica dei patrioti istriani e riserbare loro una parte non del tutto ingloriosa od inutile in quello che stava per essere il primo atto della grande rivoluzione risorgimentale italiana.

II.

LE LIBERTA' COSTITUZIONALI
E DEMOCRATICHE

Gli avvenimenti politici succedutisi nei vari Stati italiani tra il gennaio e il febbraio del 1848 — l'insurrezione di Palermo (12 gennaio), la dimostrazione per la costituzione a Napoli (27 gennaio) e gli annunci della concessione dello statuto a Napoli (29 gennaio), a Torino (8 febbraio) e a Firenze (11 febbraio) —, nonché la rivoluzione scoppiata il 22 febbraio a Parigi e culminata con la fine della monarchia di luglio e la proclamazione della seconda repubblica, non trascorsero senza destare anche in Istria una eco pronta e durevole, soprattutto nei circoli dei patrioti. Ed è interessante notare come persino dimostrazioni antiaustriache di secondaria importanza, ad esempio quella, da poco in atto nel Lombardo-Veneto, dell'astensione dal fumare per recar danno alla regia austriaca dei tabacchi, abbiano, all'inizio del '48, avuto anche in Istria solleciti imitatori. Un impiegato subalterno di finanza segnalava difatti, in data 29 febbraio, ai propri superiori come ci fossero in Parenzo «dieci fino a dodici individui che nutrono sentimenti veneziani» e come costoro, che erano tutti gran fumatori di sigari delle migliori qualità, avessero tutti cessato di fumare. «Io era dell'opinione ch'essi forse si servissero di sigari forestieri, ma osservando bene, mi sono già convinto che non la è così; e come contrassegno degli scopi a cui mirano, portano la barba tagliata alla foggia veneziana e fibbie bianche sui cappelli». ⁽¹⁰⁾ Piccoli indizi, ma pieni di eloquenti significati.

Con tutto ciò il 10 marzo il commissario distrettuale di Pirano assicurava il barone Grimschitz, capitano circolare dell'Istria, cioè la massima autorità amministrativa e politica della provincia, ⁽¹¹⁾ che nulla in quella città era recentemente accaduto che «avesse relazione con i presenti casi politici»; ma che, «a malgrado di ciò, lo spirito del popolo non può rendere tranquilli, fino a che si va

dicendo con gioia che i tedeschi (*patate*, in italiano) in breve verranno allontanati...; e che «soltanto la forza militare tiene ogni cosa repressa; perciò almeno una compagnia dovrebbe rimanere sempre qui, se non si vuole lasciare esposti gli impiegati ad incidenti sgradevoli». (12)

Quanto precede lascia facilmente immaginare quali fossero gli umori in Istria, quando per vie private vi giunsero improvvisamente da Trieste, durante la giornata del 17 febbraio, le prime notizie della rivoluzione di Vienna, della fuga del detestato Metternich, della formazione di un ministero liberale e della concessione di una carta costituzionale; e quando le incredibili novelle furono confermate dalla corsa ordinaria del piroscafo del Lloyd triestino alle città istriane cosiere e da apposite staffette a Pisino, sede del Capitano circolare, e alle altre città istriane dell'interno.

Ben presto dimostrazioni di gioia divamparono ovunque, impetuose e incontenibili; e l'aria si riempì di evviva alla costituzione e all'imperatore Ferdinando. Con ogni probabilità, anzi certezza, non tutti, massime tra il popolo, compresero esattamente di che concessioni sovrane in realtà si trattasse e quale fosse il loro significato e la loro portata. Il vocabolo costituzione era nuovo, e ciascuno lo interpretava a seconda delle sue particolari esigenze pratiche e aspirazioni ideali. Ma il ceto civile, ossia la nobiltà e la borghesia, ebbero subito chiaro in mente che la caduta dell'assolutismo centralizzatore e germanizzatore degli Absburgo segnava, a rigor di logica, l'inizio di un'era nuova, in cui nessuno avrebbe più potuto contrastare il passo alle libertà democratiche e al diritto nazionale. Comunque, c'era motivo di star di buon animo per tutte le classi della popolazione. E questo spiega perchè le manifestazioni di giubilo originate dalle notizie di Vienna fossero in Istria così diffuse ed unanimi, quali risultano da tutte le testimonianze coeve, comprese le relazioni a denti stretti delle autorità governative provinciali, più sbalordite che persuase di ciò che, per grazia sovrana, stava accadendo e sconvolgeva di colpo e dalle fondamenta tutto l'ordine legale fino allora esistito.

Lo stesso piroscafo del Lloyd, che portò in Istria l'annuncio della concessione della costituzione, vi sparse le prime coccarde. «Oggi», scriveva a tarda sera del 18 marzo il Capo del distretto di Pirano al Capo del Circolo d'Istria, «oggi verso le 9 arrivarono molti col vapore da Trieste, portando all'uso triestino la coccarda bianca e rossa: scesi a terra, proruppero in evviva. Ora qui la coccarda la portano tutti dai bambini ai vegliardi». (13) Da canto suo,

dando notizia ai superiori del giubilo indescrivibile che regnava a Parenzo dall'arrivo del vapore del Lloyd, quel Commissario distrettuale avvertiva: « Io naturalmente non posso che unirmi a queste manifestazioni...; e un procedere diverso non sarebbe giustificabile. Non c'è tema che la quiete venga turbata ». (14) Altrettanta non era invece la calma e la sicurezza delle autorità governative superiori, se l'algravo Roberto di Salm, da qualche mese governatore del Litorale, ma uomo, in complesso, di mediocre levatura, scriveva al Capitano circolare dell'Istria di aver istituito a Trieste, per il mantenimento dell'ordine pubblico, una guardia civica provvisoria e di dare nel contempo « facoltà che si faccia lo stesso nelle città e nei maggiori luoghi del Circolo, dove o non esiste una Guardia comunale, o questa sia andata in decadenza ovvero in rovina. In genere io raccomando a V. S. la prudenza, ma non la pochezza d'animo... » (15) Non erano però necessari ordini dall'alto per chiamare in vita anche in Istria quella che fu uno dei più tipici prodotti degli entusiasmi quarantotteschi, cioè la *Guardia Nazionale*, come subito e da tutti si chiamò, con nome meglio rispondente alle idealità del momento. Per gli istriani, del resto, non si trattava di una milizia nuova. Una *Guardia Nazionale* era già stata istituita in Istria, durante il Regno Italico, dal prefetto Calafati; e l'aveva poi riformata, al tempo delle Province Illiriche, il primo governatore generale di esse maresciallo Marmont. Ma la nuova Guardia Nazionale riuscì piuttosto diversa dall'antica: prima di tutto, perchè non godette mai la piena fiducia degli organi governativi, con i quali, atteggiandosi a custode e garante delle libertà democratiche, si mise anzi talvolta in aperto contrasto; e poi perchè, a motivo appunto della diffidenza delle autorità austriache, non potè essere che malamente armata ed equipaggiata. Basti dire a questo proposito che in più di una città istriana non si trovò o non si volle trovare di meglio da mettere a sua disposizione che i vecchi e arrugginiti fucili della Guardia Nazionale dell'epoca napoleonica.

Disordini veri e propri si verificarono in occasione della caduta dell'assolutismo, non se ne verificarono nell'Istria ex-veneta che pochi e quasi tutti circoscritti alle isole del Quarnero, che la Repubblica di Venezia, quantunque ne avesse aggregate in origine alla Dalmazia, faceva amministrativamente dipendere dalle autorità istriane, e che l'Austria aveva definitivamente annesse al Circolo d'Istria. Cherso si rifiutò di pagare i dazi doganali, e bisognò che un funzionario statale vi si recasse personalmente, per esercitare opera di persuasione su quei cittadini. La popolazione di Lussinpiccolo obbligò a

deporre la carica il podestà Antonio Agostino Cosulich, generalmente maleviso, surrogandolo con Marco Orazio Martinolich, e al Consiglio Comunale sostituì un *Comitato Municipale*. A Lussingrande invece fu sbalzato di seggio il parroco Don Stefano Antoncich e licenziato il medico comunale dott. Klausberger, non graditi alla maggioranza dei cittadini. ⁽¹⁶⁾

Nell'Istria anticamente austriaca tutto invece andò liscio, fuorchè nel distretto di Bellai, dove i sudditi della signoria feudale di Mahrenfels (Lupogliano), che già nel 1847 avevano reagito contro certe esorbitanti gravezze ed erano stati coraggiosamente patrocinati da Francesco Combi nella sua qualità di avvocato, si ribellarono a quell'amministratore Rosa, che dovette in fretta e furia scappare a Pinguente per aver salva la vita. ⁽¹⁷⁾ Era stato profeta l'algravo di Salm, allorchè, preoccupato dal significato che al vocabolo costituzione verrebbe attribuito dalle classi più popolari e incolte della popolazione istriana, aveva, in data 18 marzo, lasciato all' « accorto giudizio » del Capitano circolare dell'Istria di « emettere disposizioni ed istruzioni affinchè nel volgo non sorgano falsi concetti circa il senso della costituzione e non diano motivo ad eccessi e disordini ». ⁽¹⁸⁾

Esatto interprete del senso di ottimistica euforia e di espansiva gioia prodottosi generalmente in Istria, dopo la pubblicazione del manifesto imperiale relativo alla concessione delle agognate libertà costituzionali e democratiche, può dirsi senz'altro Michele Fachinetti, che, dando libero sfogo, nell'*Osservatore Triestino*, alla piena dei propri sentimenti, così, tra altro, scriveva :

Era tempo che questo lembo d'Italia potesse aprire senza timori e senza pericoli i propri tesori della mente e del cuore: potesse offrire al proprio Imperatore feste non comandate, tripudi sinceri, oneste ovazioni...

Non più gare municipali: non più predominio della ignoranza, della violenza e della ipocrisia. Trieste e l'Istria sono una sola patria: patria italiana, che dall'Adriatico stende le sue braccia ad una patria più vasta. E Ferdinando è l'angelo che di questa patria, come di tutta la Monarchia premia lagrime finora insapute, povertà o sprezzate o negate, meriti derisi o frantesi, coraggi calunniati, amor patrio o perseguito o frustrato o punito. ⁽¹⁹⁾

Inutile dire che tutto quello che c'era di sincero nelle parole del Fachinetti si esauriva nella soddisfazione per la caduta dell'assolutismo, nell'affermazione del sentimento nazionale e nella oltremodo significativa aspirazione « ad una patria più vasta ». Dato l'uomo e il suo ardente patriottismo, gl'incensi da lui bruciati al bonario Ferdinando I non potevano servire ad altro che a contrabbandare il resto.

III.

LA NUOVA REPUBBLICA DI SAN MARCO

Le cose erano a questo punto e tutto sembrava accennare ad uno svolgimento politico legalitario e tranquillo, quando giunsero quasi contemporanee in Istria due notizie, una più atta dell'altra a turbare gli animi dei patrioti e a capovolgere la idillica situazione che vi si era andata formando: quella della ritirata del maresciallo Radetzky da Milano, dopo cinque giorni di sanguinosi combattimenti, e quella della cacciata dell'Austriaco anche da Venezia, cacciata prontamente seguita dalla proclamazione di un Governo provvisorio repubblicano, che aveva tutta l'aria di essere una specie di resurrezione dell'antica Repubblica di San Marco. ⁽²⁰⁾

Non ci voleva altro per dar nuova accensione alla fantasia e ai cuori degli italiani dell'Istria.

Dalla caduta della Serenissima era ormai trascorso mezzo secolo; ma la tradizione veneta, con tutti i suoi incancellabili riflessi storici e culturali e con tutto il suo profondo significato nazionale era ancora vivissima nella memoria e più nel sentimento degli istriani, che alla Repubblica di San Marco sapevano di dovere cinque secoli di vita italiana, libera e gloriosa; e poi vivevano tuttavia fra essi molti di coloro che erano stati sudditi di Venezia e ne avevano pianto, nell'infausta 1797, con infinita amarezza la fine inattesa e non degna. Le classi popolari istriane, nonostante fossero sempre state fra le più attaccate a San Marco e ne serbassero nostalgica memoria, si erano, è vero, con l'andare del tempo e il migliorare delle condizioni di vita, in gran parte acconciate al dominio straniero dell'Austria; ma l'intellettualità e la borghesia non avevano mai voluto far buon viso ad esso, e la stessa nobiltà se ne era un po' alla volta ugualmente distaccata, scontenta e delusa dai sistemi polizieschi e germanizzatori del governo assolutistico degli Absburgo e dalla proverbiale grettezza di esso. Di fronte, dunque, al risorgere — e sia pure in nuove forme — della Repubblica di

San Marco, se non tutta indistintamente la massa degli italiani dell'Istria ex-veneta, almeno la grande maggioranza di essi venne a trovarsi unita dagli stessi sentimenti di avversione all'Austria e al suo ulteriore dominio nell'Istria ex-veneta, e d'incondizionata simpatia per un ritorno dei territori di questa sotto la ben più gradita sovranità veneziana. Senonchè un atteggiamento politico, che avesse tenuto stretto conto di questa nuova condizione di cose, si sarebbe dovuto logicamente risolvere in un'adesione completa all'ideale rivoluzionario e, pertanto, in lotta aperta e senza infingimenti contro l'Austria. I patrioti istriani non dubitarono che questa dovesse essere in quel momento la loro scelta e si accinsero ad agire di conseguenza. Avvertite senza indugio dai propri organi periferici dell'avvenuto cambiamento negli umori e nelle aspirazioni politiche degli italiani dell'Istria ex-veneta, le autorità governative austriache, da canto loro, si misero anch'esse sull'attenti.

E, considerato che il fermento filoveneziano serpeggiante tra gli italiani della costa istriana implicava per l'Austria una nuova e non trascurabile minaccia, stabilirono in primo luogo di prendere dei provvedimenti di carattere militare. Il 24 marzo difatti il governatore del Litorale algraviò di Salm, faceva, su richiesta di quel Commissario distrettuale, rinforzare la guarnigione di Capodistria.⁽²¹⁾ e quattro giorni dopo assicurava il Capitano circolare dell'Istria col seguente preavviso in materia di rincalzi militari:

Questo i. r. Comando militare invierà a Pola una compagnia di artiglieri e quattro compagnie di fanti del reggimento Hess sotto la condotta del signor maggiore Teimer, al quale verrà affidato il comando delle dodici compagnie ivi concentrate, con l'incarico di difendere l'importante piazza di Pola e di reprimere le incipienti agitazioni dei paesi della costa con movimenti militari diversivi, servendosi al caso di colonne volanti, nonchè di respingere eventuali attacchi dei nemici esterni. ⁽²²⁾

Successivamente, dopo di aver accresciuto anche i presìdi di Pirano e di Rovigno, le autorità governative di Trieste mutarono tattica e tentarono di propiziarsi gli spiriti dei patrioti filoveneziani dell'Istria facendo comparire nell'*Osservatore Triestino* del 18 aprile una interminabile articolessa intitolata *Alcune parole adatte al tempo e da prendersi a cuore nell'Istria*, in cui, sinceramente premesso che « in ogni dove e massime noi nelle località marittime dell'Istria palesaronsi in conioso numero i sintomi dell'esistenza di un partito che desidera vivamente la repubblica, e quindi l'unione a Venezia », si cercava, dopo stigmatizzati i tentativi dell'Austria assolutistica di germanizzare l'Istria, di dimostrare — aiutandosi talvolta

coi più sballati argomenti —, che l'Istria «dovrebbe diventare assai più fortunata nella stretta unione con l'Austria che qualora venisse congiunta alla Repubblica Veneta, secondo i voti del partito repubblicano», voti che non potrebbero, comunque, realizzarsi senza «uccisioni orribili e spargimenti di sangue, poichè l'Austria non aderirà giammai bonariamente alla perdita di questa Provincia». Il linguaggio era chiaro. Ma, da quanto si sa, non pare facesse troppa impressione sull'animo dei patrioti filoveneziani dell'Istria.

Ben diverso da quello dell'Istria ex-veneta fu, naturalmente, di fronte al violento distacco di Venezia e di Milano dal nesso dell'Impero austriaco, l'atteggiamento dell'Istria anticamente austriaca. Tra la popolazione di essa ci furono bensì degli elementi italiani che si affrettarono a far causa comune coi patrioti dell'Istria ex-veneta, ma la grande massa dei suoi abitanti — in preponderante maggioranza appartenenti alla classe dei contadini e sloveni o croati di razza e di lingua — rimase immutabilmente fedele e attaccata all'Austria, che pur l'aveva per secoli e secoli oppressa col sistema feudale e mantenuta nell'ignoranza e nell'abbiezione della servitù della gleba.

Una delle prime preoccupazioni del Governo provvisorio di Venezia era stata, assai giustamente, quella di assicurarsi il possesso delle navi da guerra austriache, che, equipaggiate e comandate per lo più da italiani, si trovavano nel porto militare di Pola. Si sa che il tentativo, fin troppo ingenuo, di mandare a Pola, col dispaccio contenente gli ordini in proposito, il piroscalo del Lloyd triestino *Arciduca Federico*, che doveva trasportare a Trieste l'ex-governatore austriaco di Venezia conte Pállfy, andò, com'era facilmente prevedibile, frustrato, avendo in alto mare il Pállfy imposto al comandante della nave di far rotta direttamente su Trieste. Il Governo veneziano inviò allora a Pola, con un bragozzo e dodici marinai armati, l'alfiere di vascello Luigi Pincati (quello stesso che doveva poi segnalarsi alla difesa di Venezia assediata e divenire uno dei più noti ammiragli della marina italiana), latore di una lettera dell'ammiraglio Graziani per il capitano di vascello Buratovich, comandante delle navi da guerra ivi stazionanti. Senonchè la mattina del 26 marzo, mentre bordeggiava dinanzi a Fasana, il bragozzo venne catturato dagli Austriaci e il suo comandante condotto prigioniero con tutta la ciurma al Comando della marina a Pola, dove la lettera fu bensì potuta da lui consegnare al Buratovich, ma venne inviata da questo al tenente maresciallo Gyulai, allora, come già fu detto, comandante militare di Trieste e dell'Istria. ⁽²³⁾ E così

andò anche per la seconda ed ultima volta a vuoto il tentativo del Governo veneziano d'impadronirsi delle navi da guerra austriache rimaste a Pola. Il che, mentre tornò di assai grave discapito per la difesa marittima della Repubblica, mise l'Austria in grado di costituire quel nucleo di navi da guerra, con cui potè anzitutto dare effettivo inizio al blocco navale di Venezia. ⁽²⁴⁾ Quanto al Fincati, egli fu tradotto dagli austriaci a Lubiana, dove rimase prigioniero per la durata di quattro mesi. ⁽²⁵⁾

Beninteso, anche i patrioti italiani delle isole del Quarnero non tardarono a pronunziarsi e ad agitarsi in favore della nuova Repubblica di Venezia; e certo la risposta affermativa da essi allora data alla città di Zara, che li aveva invitati a chiedere l'unione amministrativa con essa e a distaccarsi perciò da Trieste, non deve essere stata del tutto estranea a risentimenti d'indole politica contro quest'ultima città, per quanto motivata dalla scarsa affinità dei commerci triestini colle intraprese marittime dei Lussini e di Cherso. ⁽²⁶⁾

L'opportunità per l'Istria ex-veneta di riunirsi politicamente alla sua antica signora, seguendo l'esempio di quelle tra le città e terre del Veneto, che avevano già scosso il giogo straniero, fu intravvista, fin dai primi momenti della liberazione di Venezia dalla servitù austriaca, anche dai patrioti istriani in essa o nelle sue vicinanze dimoranti, che, come l'avvocato Annibale Callegari, autore di un sentito proclama unitario, ⁽²⁷⁾ o, come un ardente e impaziente figlio di Pirano, Matteo Petronio, professore nel Liceo governativo di Udine, fecero del loro meglio per avviare intese e legami tra l'una e l'altra sponda del Golfo e per eccitare le città marittime istriane alla ribellione contro l'Austria, promettendo loro in pari tempo aiuti ed appoggi da parte del Governo provvisorio veneziano. E aiuti e appoggi furono indubbiamente non solo attesi da Venezia, ma anche chiesti ad essa dai patrioti istriani.

Non sembrerebbe però diretta alla Rappresentanza comunale di Pisino, bensì a quella d'altra piccola e quasi omonima località del Veneto, la lettera con cui il Comitato di difesa del Governo provvisorio di Venezia, rispondendo ad analoga richiesta, prometteva il 19 aprile aiuti d'armi; non appena se ne fosse potuto fare acquisto in Svizzera o in Francia, e che il Mitis ⁽²⁸⁾ e il Benussi ⁽²⁹⁾ riproducessero senza pronunziarsi sulla sua vera destinazione.

In realtà ben poco di concreto si sarebbe allora potuto intraprendere nel campo strettamente rivoluzionario e separatistico dai patrioti filoveneziani dell'Istria ex-veneta (che l'Austria non a torto

aveva cominciato a chiamare per le loro simpatie politiche « repubblicani »), senza la collaborazione e l'aiuto del capoluogo della regione, Trieste, a cui da trent'anni ormai essi solevano costantemente guardare per trarne ispirazione e norma, e che, con loro viva delusione, dopo il vano moto insurrezionale tentato il 23 marzo da Giovanni Orlandini, non aveva tardato a dimostrarsi, per il soverchiare in essa delle tendenze conservatrici, ostile a Venezia e al suo indipendente risorgere; e senza un effettivo ed efficace appoggio anche da parte della nuova Repubblica veneziana, a cui era, ahimè, già definitivamente sfuggita, come abbiamo visto, l'occasione d'impossessarsi del naviglio da guerra austriaco concentrato a Pola e di rendersi così padrona assoluta del mare. « Peccato », scriveva giustamente da Venezia nell'aprile Francesco Dall'Ongaro, « peccato che Venezia non ha ancora una nave grossa da guerra, nè armi da mandare nell'Istria. Noi vi mandiamo intanto proclami, per infiammare e tener desti gli animi al primo tocco ». ⁽³⁰⁾ Troppo poco per ciò che si voleva e si attendeva in Istria.

Comunque, quasi a visibile testimonianza dell'avvenuto radicale mutamento nelle direttive politiche dei patrioti istriani, alle coccarde bicolori austriache si sostituirono ben presto, in quasi tutte le città istriane, quelle tricolori italiane, cui si aggiunsero delle croci d'argento, allusive alla *crociata* italiana, e cappelli all'Ernani e all'Espartero; e alle grida inneggianti alla costituzione e a Ferdinando I, si frammischiarono e poi si sostituirono in breve del tutto quelle — tanto più ricche di significato e di ardimento — di viva Pio IX, viva la Repubblica, viva San Marco, viva l'Italia. ⁽³¹⁾ L'apparizione delle coccarde tricolori dette però origine in Albona, dove era allora degno podestà e attivo capo del partito filoveneziano quel nobile e fervente patriotta unitario che fu Tomaso Luciani, ⁽³²⁾ a un incidente che vale la pena di rievocare con le parole stesse di chi volle tramandarcene il ricordo.

Andato un giorno per affari officiosi in Albona il commissario circolare cavaliere de Fradenek — uomo di mente e cuore meschini — si spaventò vedendo sul petto a tutti la coccarda tricolore, e tremando domandò se la sua vita fosse sicura fra tanti repubblicani. Nulla giovò la protesta di alcuni, che quel segno non esprimeva altro che la nazionalità italiana del paese. Mostrò bensì di acquietarsi, ma al suo ritorno a Pedena, Gallignana e Pisino sparse la notizia che in Albona tutti manifestavano d'aver fatto adesione all'allora proclamata Repubblica di Venezia. Il Grimschitz mandò tosto espressi al Commissariato di Volosca perchè raccogliessero almeno un migliaio d'uomini e li dirigesse sollecitamente sopra Albona, dove mar-

cerebbero anche le Guardie Nazionali di Pisino, Galignana e Pedena. Ciò risaputo, gli albonesi inviarono una deputazione, di cui facevano parte il vecchio barone Lazzarini, Tomaso Luciani, Antonio Scampicchio ed altri, al Grimschitz, il quale, calmato, spedì contrordini allo Zerín, commissario di Volosca...⁽³³⁾

Ciò che ci sembra particolarmente notevole in questo racconto è l'ordine emanato in un primo momento dal capitano del Circolo d'Istria barone Grimschitz di mobilitare contro i patrioti filoveniziani di Albona i contadini croati del Voloscano, notoriamente fedelissimi all'Austria. Vedremo in séguito che il Grimschitz fece scuola.

IV.

L'ISTRIA EX-VENETA
NEL SOLCO DELLA RIVOLUZIONE

Via via crescendo, con la discesa in campo del re di Sardegna Carlo Alberto e con i primi successi delle sue armi nella guerra di indipendenza da lui condotta contro l'Austria, gl'imbarazzi e i pericoli di questa, e sembrando quindi divenute maggiori le possibilità di riuscita d'un piano inteso ad unire le sorti dell'Istria ex-veneta a quelle della nuova Repubblica di San Marco, i patrioti istriani pensarono di discutere tra loro il grave problema e di prendere, eventualmente, degli accordi concreti. Così facendo, essi venivano altresì ad armonizzare la loro azione politica con quelli che erano ormai, sul terreno pratico, i classici postulati finali dell'incipiente rivoluzione unitaria nazionale, giacchè l'Istria, per quanto — massime in quell'epoca — estrema e sconosciuta Tule d'Italia, era compresa fin d'allora anch'essa nel programma delle rivendicazioni territoriali italiane, secondo stanno a testimoniare categoriche affermazioni in questo senso di alcuni dei più illuminati spiriti della risorgente nazione come il Mazzini, ⁽³⁴⁾ il Cattaneo, ⁽³⁵⁾ il Mamiani ⁽³⁶⁾ e Guglielmo Pepe, il quale ultimo avrebbe egli stesso voluto, con quel suo inesausto e irruente fervore patriottico, « spingere alla sollevazione l'Istria e la Dalmazia », e salutare per primo « del fondo del cuore » re d'Italia Carlo Alberto, il giorno in cui questi avesse « passato l'Isonzo ». ⁽³⁷⁾

Chi abbia avuto per primo l'idea di uno scambio di vedute fra i capi del movimento patriottico e filovenetiano istriano, non si sa. Ma forse non si va lontani dal vero supponendo che l'iniziativa partisse da Capodistria, città che, per quanto quel Commissario distrettuale, ch'era allora un italiano e un mite e prudente uomo, Gian Domenico Piccoli, cercasse di dipingerla, nei suoi non troppo frequenti rapporti al Capo del Circolo e al Governatore del Litorale, oltremodo tranquilla e ligia alle leggi dello Stato, era — ed era

sempre stata — una sede d'indomabile patriottismo nazionale ed antiaustriaco. Certo è, ad ogni modo, che da Capodistria si avviò a un giro per le altre principali città istriane, sostando anzitutto a Buie e a Visinada, l'avvocato Antonio Madonizza, allora e in tutta la restante sua vita, per meriti letterari, elevatezza d'ingegno, coerenza di propositi, dirittura di carattere e accensione di sentimento nazionale, una delle figure più eminenti e meglio rappresentative del patriottismo e della cultura istriana; ⁽³⁸⁾ e che con lui divisero le fatiche e i rischi dell'impresa dapprima il letterato e patriotta Nazario Gallo e poi Michele Fachinetti e il giovane e ardente marchese Gian Paolo Polesini, antico alunno di Francesco Dall'Ongaro e futuro presidente della «Dieta del Nessuno». I particolari del rapido viaggio — che si svolse interamente nella prima decade del mese di aprile e che, per quanto cauteloso, non rimase del tutto inavvertito alle autorità statali austriache — si ignorano, come non si conoscono i veri termini in cui le questioni politiche del momento, e soprattutto quella del ricongiungimento dell'Istria ex-veneta con Venezia, furono poste e dibattute dai viaggiatori e dai patrioti coi quali essi si abboccarono. Ci può solo servire di guida un documento inedito ch'è forse l'unico del suo genere superstite da quei giorni febbrili: cioè una lettera che il Madonizza scrisse da Parenzo, non appena giuntovi da Visinada, alla propria moglie. Riferendosi ai colloqui politici parentini, così egli si espresse, pur mantenendo, per elementare precauzione, una forma un po' generica:

Co' miei compagni percorremmo tutto quanto è largo il campo della politica: progetti, apparecchi, ipotesi, consigli quali le varie circostanze esigono, — tutto fu da noi posto sul tappeto, e tutto con freddo senno discusso. La causa della nostra patria è sacra, e tutto faremo perchè ella trionfi di mezzo alle sirti, e agli ostacoli che la bersagliano. Il momento è decisivo, perchè si tratta di rigenerazione. Se il si lascia codardamente fuggire, danno ed onta a chi non seppe o non volle approfittarne. Gl'Istriani formeranno un insieme di voleri e di forze, cui i pochi apostati, se pur ve n'ha fra essi, non basteranno a invilire o domare.

Si sa inoltre che il misterioso viaggio, dopo d'essersi spinto da Parenzo a Pisino, Sanvincenti e Dignano, ⁽⁴⁰⁾ finì a Rovigno, da cui il numerato drappello, in capo ad una conferenza col patriotta Luigi Rismondo, ritornò sui propri passi, senza altro intraprendere. Il realistico esame della situazione, fatto dal Madonizza e dai suoi compagni con gli altri esponenti del patriottismo istriano, avrà,

molto probabilmente, condotto alla constatazione, che, posta, da un lato, la costante e crescente vigilanza armata dell'Austria sull'Istria e, dall'altro, la prevalenza del partito austrofilo a Trieste e l'impossibilità in cui versava la Repubblica di Venezia di far eseguire lo sbarco di un corpo di truppa sulle coste istriane, il meglio era per gl'istriani restare per il momento tranquilli e attendere dagli ulteriori sviluppi della guerra d'indipendenza più propizie occasioni.

Fu nei giorni immediatamente seguiti alla proclamazione del governo provvisorio di Venezia, che, dal desiderio, rampollato spontaneo e irresistibile in numerosi istriani, di offrire alla nuova Repubblica di San Marco l'apporto del proprio braccio e del proprio fervore, ebbe altresì la sua prima origine in Istria il combattentismo volontaristico del Risorgimento. Uno dei più solleciti fra i patrioti istriani ad accorrere a militare nei corpi armati di Venezia fu il conte Marc'Antonio Borisi capodistriano, nella prima giovinezza sottotenente in un reggimento italiano dell'esercito austriaco, ma poi a tempo convertitosi, come parecchi altri nobili istriani, alla causa della libertà e dell'indipendenza nazionale. Antonio Madonizza, che lo incontrò a Parenzo durante i *pourparlers* politici che sappiamo, così ne discorse nella citata lettera alla moglie: «Vidi Marc'Antonio Borisi, che va ad offrire il suo braccio a San Marco. Il suo modo concitato, fiero e fors'anco bizzarro di esprimersi, mi fece un tratto ridere di cuore». Il Borisi lasciò, sembra, l'Istria per Venezia il 14 aprile, imbarcandosi su di un trabaccolo; ⁽⁴¹⁾ e pare che con lui partisse anche una decina d'altri giovani, da lui persuasi a seguirlo. Vedremo poi come il suo audace esempio non restasse senza numerosi imitatori.

A detta del console pontificio di Albona, un conciliabolo di patrioti sul genere di quelli tenuti dal Madonizza e dai suoi compagni di viaggio pare abbia avuto luogo — probabilmente nello stesso torno di tempo — anche a Moncalvo nella casa di Carlo De Franceschi e sia stato pure fra gl' intervenuti Tomaso Luciani. ⁽⁴²⁾

Dopo quanto siamo venuti finora dicendo, non è da stupirsi se la maggior parte delle città costiere istriane oppose un concorde rifiuto a Muzio de Tommasini, presidente della Commissione municipale provvisoria di Trieste, quando, l'11 aprile del '48, le invitò a farsi rappresentare nella Deputazione triestina che si sarebbe recata a ringraziare Ferdinando I d'Austria delle concesse libertà costituzionali e democratiche. ⁽⁴³⁾

Il contegno apertamente rivoluzionario e separatistico, assunto dai patrioti dell'Istria ex-veneta dopo il pieno trionfo della insur-

reazione antiaustriaca nel Lombardo-Veneto, finì con l'essere fonte di serie preoccupazioni per le autorità governative e militari austriache; e il vecchio generale Nugent, vivace avanzo dell'età napoleonica, che teneva il comando di tutte le truppe austriache di linea che si andavano concentrando nel Litorale per poi accorrere in soccorso del Radetzky, non dubitò di proporre al Capitano del Circolo di Istria che, per tenere a freno il riottoso elemento italiano costiero e rendere innocua, al bisogno, la Guardia Nazionale da esso organizzata, si armassero i più prossimi e naturali avversari dell'italianità istriana, cioè i rozzi contadini croati dell'Istria anticamente austriaca. ⁽⁴³⁾ Ma il barone Grimschitz, che conosceva meglio del Nugent i propri polli, ebbe questa volta il timore di scatenare in Istria una guerra civile che non sarebbe rimasta senza le più funeste conseguenze, e si oppose perciò con decisa energia alle di lui proposte; ⁽⁴⁴⁾ e le sue assennate obiezioni furono infine « anche da parte del militare apprezzate e riconosciute molto importanti ». ⁽⁴⁵⁾ Sicchè la faccenda non ebbe più alcun séguito, o, meglio, sboccò più tardi nella formazione, suggerita dal barone Grimschitz e caldeggiata anche dal colonnello Lazarich, altro veterano austriaco, nonchè creatore di corpi volontari, dell'epoca napoleonica, di un battaglione di volontari reclutato soltanto tra gli slavi dei distretti dell'Istria anticamente austriaca, « poichè l'imperiale governo ha in essi piena fiducia e conosce ed apprezza la loro fedeltà ed il loro patriottismo ». ⁽⁴⁷⁾

In séguito alla ribellione di Venezia all'Austria, si era andata producendo a Pola, tra il marzo e l'aprile, una gravissima crisi in seno alla marina da guerra austriaca, essendo il corpo degli ufficiali e le ciurme austriache in gran parte reclutate, direchè sulle rive orientali dell'Adriatico, nella città di Venezia e nel Veneto, e volendo segnatamente i giovani marinai veneziani passare al servizio della Repubblica. ⁽⁴⁸⁾ Inasprì la situazione l'antagonismo, subito sorto tra la marina, in massima parte italiana e liberaleggiante, e il presidio di terra, formato tutto di truppe reazionarie tedesco-slave discese dai confini militari, e chiaramente palesatosi in ispecie quando, la sera del 21 marzo, i soldati di marina osarono strappare di mano in pubblico ai sottufficiali delle truppe di terra i famigerati bastoni, che servivano loro per le punizioni corporali, e spezzarli tra gli evviva degli astanti. ⁽⁴⁹⁾

A conservare l'armata all'Impero e a prevenire disordini e defezioni (che tuttavia non mancarono del tutto, giacchè una *péniche*, stazionante, al comando di Carlo Alessandri, nel porto di Rovigno,

passò col suo intero equipaggio dalla parte di Venezia), il comando militare austriaco non esitò a congedare al più presto tanto i marinai che gli ufficiali veneti, che non intendessero di militare ulteriormente sotto le bandiere degli Absburgo, sostituendoli con elementi fidati e per lo più tedeschi. ⁽⁵⁰⁾ Un considerevole quantitativo di marinai e d'ufficiali italiani lasciò pertanto Pola; ma l'Austria trattene ugualmente un certo numero di ufficiali come ostaggi, confinandoli a Lubiana, dove rimasero fino allo scambio con prigionieri austriaci. Nell'abbandonare l'Istria un gruppo di ufficiali congedati fece sosta a Pirano, dove, a quanto in data 12 aprile riferì al Capitano del Circolo quel Commissario distrettuale,

si tenne in comune una cena tra gli ufficiali di marina licenziati e la gioventù di qui, presidenti il delegato municipale Fragiacomò e il Comandante della Guardia Civica avv. dott. Venier; in questa occasione risorono parecchi evviva a Pio IX, alla libertà d'Italia ed alla Repubblica; alla loro partenza s'udirono anche le parole: « Viva San Marco ». ⁽⁵¹⁾

Nella stessa lettera, del resto, il predetto Commissario aveva altresì avvertito che in Pirano « gli animi del popolo sono tutti per l'Italia, e ci manca soltanto un'occasione per pronunziarsi palesemente per l'Italia ».

Questa occasione sembrò presentarsi non solo a Pirano, ma anche nelle altre maggiori città marittime istriane, verso la fine del mese di aprile. Ignari del vero stato delle cose e solo guidati dal loro generoso entusiasmo patriottico (e un po' anche, forse, dal loro interesse economico, se è vero che sperassero di pagar meno tasse sotto San Marco), furono in particolare i ceti popolari, a illudersi allora che un moto, o pronunziamento che fosse, dell'Istria ex-veneta in favore di Venezia si potesse finalmente tentare. E fu tra le principali città istriane della costa passata parola che tale dimostrazione filoveneziana e separatistica si dovesse inscenare — come già era una volta accaduto a Pirano al tempo del primo dominio austriaco sull'Istria ex-veneta — il 25 d'aprile, festa dell'apostolo San Marco. Ma le autorità governative austriache, avvisate in tempo della trama, presero le contromisure del caso, rinforzando, massime a Pirano, a Parenzo e a Rovigno, gli esistenti presidi militari ed inviando in quei porti delle navi da guerra. Questo minaccioso sfoggio di forze militari valse, beninteso, a tenere in rispetto gl'istriani; e così avvenne che neppure nel giorno di San Marco la quiete pubblica fosse seriamente turbata in Istria. Non mancarono invece strascichi d'altro genere. Sospettando i piranesi che

fosse stato un sacerdote d'Isola — città dove l'Austria contava anche allora numerosi fautori — a denunciare al Governo regionale di Trieste ciò che si progettava di fare a Pirano il giorno di San Marco, essi se la presero con gli isolani; sicchè per un gran pezzo non ci fu più buon sangue fra le due città. ⁽⁵²⁾

Al fermento patriottico e rivoluzionario che, alimentato dalle buone notizie provenienti dal teatro della guerra d'indipendenza, fu, durante il mese di aprile, molto vivo in ogni città dell'Istria costiera ed anche in quelle delle isole del Quarnero, e diede perciò motivo di continue apprensioni ed allarmi alle autorità governative provinciali, ⁽⁵³⁾ s'aggiunse improvvisamente, altrettanto inattesa quanto sgradita e dannosa per l'Austria, la renitenza della popolazione italiana dell'Istria al pagamento delle imposte erariali. L'idea che, in séguito agli sviluppi della rivoluzione nazionale e della guerra condotta contro l'Austria dal re di Sardegna, un cambiamento di governo fosse non sono probabile, ma prossimo anche in Istria, tratteneva in effetto molti proprietari istriani dal fare versamenti in denaro al fisco austriaco. Agiva pure con successo in questo senso la propaganda di molti patrioti. Di modo che le cose arrivarono via via a un punto tale, che il Commissario del distretto di Buie credette di dover dichiarare il 13 aprile al Capitano del Circolo che «l'esazione delle tasse non si potrà porre ad effetto senza l'assistenza militare». ⁽⁵⁴⁾ Ragioni di opportunità e di elementare prudenza consigliarono però alle autorità governative austriache di non ricorrere a misure coercitive tanto radicali, ma sta di fatto che la renitenza al pagamento delle imposte erariali non si potè mai debellare da esse del tutto durante il 1848, specie nei distretti di Parenzo e di Montona. ⁽⁵⁵⁾

A sollevare alquanto il depresso morale degli organi statali austriaci sopravvenne il 22 aprile la presa di Udine da parte delle truppe del Nugent, moventi da Gorizia a rinforzare l'esercito del Radetzky trincerato nel quadrilatero in attesa d'aiuti, e, il 29, la famosa allocuzione di papa Pio IX, apportatrice, con la categorica sconfessione della guerra d'indipendenza e con l'implicito ripudio dell'ideale neoguelfo, di così decisive conseguenze storiche. Essa non fu però da principio afferrata in tutto il suo profondo significato nelle città dell'Istria. Tanto fa che il governatore del Litorale algravio di Salm, il quale, viceversa, ne aveva benissimo compreso la eccezionale importanza, la fece subito riprodurre a stampa e ne

inviò centocinquanta esemplari al barone Grimschitz, invitandolo a distribuirli fra le sottoposte autorità del Circolo d'Istria,

giacchè non puossi dare bastante pubblicità a quelle sublimi parole con le quali il capo supremo della Chiesa ha smentito in faccia a tutta la cristianità il cattivo uso fatto del suo nome e la maligna interpretazione data ai suoi atti. ⁽⁵⁶⁾

Tanto zelo si capisce benissimo. Era tutta acqua al mulino dell'Austria. Ma i patriotti istriani non parvero volersene dare per intesi.

Sarà invece tornato oltremodo gradito ad essi, come tutto lascia supporre, un articolo apparso qualche tempo dopo, cioè il 7 di giugno, a sostegno della causa separatistica di Trieste e dell'Istria, nel giornale torinese la *Concordia*, diretto da Lorenzo Valerio, il futuro collaboratore di Cavour; articolo a cui fu risposto dall'Istria con un caldo ringraziamento firmato *Quarantamila istriani* e pubblicato il 24 luglio dallo stesso giornale. In esso era fra altro affermato che l'Istria, impossibilitata a fare da sè perchè « oppressa da una forza militare vigilante in ogni angolo », non voleva tuttavia che le province sorelle credessero « ch'essa non tenga come unico mezzo a sviluppare i propri interessi morali e materiali, come unico scopo delle sue simpatie e dei suoi desideri, quello di far parte dell'Italia, a cui dalla natura e dalle storie è collegata ». ⁽⁵⁷⁾

V.

LE ELEZIONI PER LA COSTITUENTE GERMANICA

Stava frattanto avvicinandosi a gran passi il giorno, in cui si sarebbe svolto in Austria il primo atto elettorale del 1848: quello per la formazione della Costituente germanica, la famosa assemblea parlamentare che doveva raccogliersi a Francoforte sul Meno, sede della Dieta federale germanica, per dare una comune legge costituzionale a tutti gli Stati e paesi tedeschi. Chiamate a votare erano, beninteso, anche in Austria, solo quelle province, che appartenevano alla Confederazione germanica (*Deutscher Bund*): nel Litorale, benchè non vi stanziasse che esigue minoranze tedesche, Gorizia col Friuli Orientale e Trieste, a cui il Governo di Vienna aveva aggiunto di propria iniziativa ed arbitrio l'Istria anticamente austriaca, non compresa nel protocollo della Dieta federale germanica del 6 aprile 1818, che stabiliva quali fossero le regioni, a cui si estendeva il vincolo federale germanico, ed esclusivamente abitata da italiani e da slavi. (58)

Non era facile — specie in un momento storico così propizio all'affermarsi del principio nazionale come la primavera del 1848 — giustificare l'aggregazione alla Confederazione germanica di paesi d'altra lingua e nazionalità. Tuttavia l'algravo di Salm s'industriò, il 22 d'aprile, di farlo, con una *notificazione* ricca bensì di capziosi arzigogolamenti, ma in cui il vero motivo delle innaturali incorporazioni, l'interesse politico dell'Austria, era destramente sottaciuto. Vale la pena di riprodurre il brano più singolare, ossia più subdolo:

E' ben vero, che non tutti gli abitanti di questo territorio, a cui è diretta la presente mia notificazione, appartengono per la loro nazionalità alla famiglia delle popolazioni tedesche, ma non perciò vorranno essi escludersi da una radunanza, la quale ben lungi dall'aver per scopo un cambiamento della loro nazionalità, non tende che alla tutela dei diritti ed interessi di tutte le parti componenti politicamente la grande Confederazione. Non si

tratta di germanizzare le stirpi italiane. Noi resti ad ogni stirpe il genio suo nazionale; ma l'Assemblea, occupandosi appunto degli interessi di tutti i suoi membri, è ben mestieri che pur tutti vi siano rappresentati dai loro Deputati; che tutti con ugual forza possano far valere i loro diritti alla comune prosperità, pesare con ugual peso nelle bilancie dei destini dei popoli. ⁽⁶⁹⁾

Poco prima che le elezioni per la Costituente germanica venissero bandite, fu tentato, dai circoli politici austriaci e germanici di Francoforte, qualche passo inteso a far incorporare nei territori federali anche l'Istria ex-veneta. All'Austria infatti sarebbe tornato opportuno di far comprendere nella Confederazione qualche altra delle sue province, per evitare di aver nel Parlamento di Francoforte meno deputati — e quindi meno autorità e influenza — che la emula Prussia: la Germania, da canto suo, avrebbe voluto giungere alle coste istriane, per offrire nuove possibilità di sviluppo al suo expansionismo marittimo. ⁽⁶⁰⁾ Ma il ministro austriaco degli esteri ebbe il buon senso di dichiararsi (20 aprile) contrario all'allargamento proposto, dato che l'Istria ex-veneta — ch'era l'unica provincia austriaca che si sarebbe potuta aggregare senza troppe difficoltà alla Confederazione — non avrebbe potuto mandare a Francoforte più di uno o, al massimo, due deputati, e dato che essa era esclusivamente abitata da italiani e da slavi. ⁽⁶¹⁾

Le elezioni furono, secondo il sistema allora ritenuto il più confacente, di primo e di secondo grado: si effettuarono cioè in due tempi e mediante *elettori eletti*, come si usava dire; e si tennero in Istria il 4 e, rispettivamente, il 10 di maggio. Ma le cose non andarono lisce del tutto. In uno dei distretti dell'Istria anticamente austriaca, e precisamente in quello di Castelnuovo, composto di soli comuni slavi, avvenne difatti che gli elettori di primo grado si ricusassero di eleggere quelli di secondo, intendendo a questo modo, com'essi stessi dichiararono, di dimostrare « il proprio attaccamento al loro imperatore Ferdinando, per il quale avrebbero sacrificato volentieri la vita, mentre non ritenevano nè necessaria nè vantaggiosa per l'Austria l'appartenenza di essa alla Confederazione germanica ». ⁽⁶²⁾ Il qual punto di vista si poteva, del resto, conciliare benissimo anche con lo spirito panslavistico che veniva loro da taluni attribuito ed era probabilmente dovuto agli assidui contatti ch'essi avevano, per motivi di commercio e d'affari, con l'attigua Carniola. ⁽⁶³⁾ Questo atteggiamento ostruzionistico degli elettori del distretto di Castelnuovo non rimase senza in-

flusso sul contegno degli elettori dei distretti di Pisino, Bellai e Volosca, come la vicinanza dell'Istria ex-veneta e il sentimento antiaustriaco e antigermanico che vi regnava non mancarono d'indurre all'astensione gli elettori del sottodistretto di Antignana, abitato in gran parte anche da italiani. E il risultato finale fu che gli elettori eletti non superarono il numero di 48, mentre, a norma di regolamento, sarebbero dovuti essere 72. Essi concentrarono unanimi i loro suffragi — sotto la sperimentata guida del barone Grimschitz, che li aveva convocati e abilmente catechizzati in apposita riunione a Pisino — sul dottor Pietro Kandler, il benemerito archeologo e storiografo triestino, allora presidente in Trieste della *Società dei Triestini* e uno dei corifei del partito che, pur tenendo fermo all'italianità linguistico-geografica della città, si muoveva nell'ambito dello storico particolarismo amministrativo e della plurisecolare tradizione austrofila di essa, ma era, in pari tempo, nettamente contrario all'ingerenza germanica nelle cose austriache in generale e nelle triestine in particolare. Conseguente alle proprie convinzioni e idealità politiche, che collimavano, del resto, come s'è visto, con quelle degli elettori astensionistici dell'Istria anticamente austriaca, il Kandler non indugiò un istante a rifiutare il mandato; il che egli fece con la lettera seguente, da lui inviata al Governo del Litorale, e che noi abbiamo motivo di ritenere inedita:

Eccelsa I. R. Presidenza di Governo,

La Contea d'Istria credette di eleggermi a suo deputato nell'Assemblea Costituente di Francoforte, come il signor Consigliere Gov. Capitano Circolare Barone de Grimschitz me ne dà parte con suo foglio dei 10 di Maggio corrente.

Motivi prevalenti ad ogni desiderio e che riguardano soltanto le mie posizioni personali mi vietano di assumermi questo incarico, e mio malgrado mi trovo costretto di rinunciarvi.

Il che ho l'onore di portare a conoscenza dell'Inclita Presidenza di Governo.

Trieste, il 12 maggio 1848.

Devotissimo

PIETRO DR. KANDLER ⁽⁶⁴⁾

Altra e più lunga lettera stimò opportuno il Kandler d'indirizzare nel tempo ai propri elettori, per ringraziarli della fiducia in lui riposta, ma prudentemente schivando anche questa volta di

precisare con troppa chiarezza i veri motivi che l'avevano indotto alla rinunzia. ⁽⁶⁵⁾

Non avendo il Governo del Litorale, a cui erano ben note le ideologie politiche del Kandler e la sua fermezza in esse, tentato di farlo recedere dal rifiuto, subentrò automaticamente a lui nel mandato il dottor Gabriele Jenny, un tedesco, a giudizio di Carlo De Franceschi, «probo ed intelligente», ⁽⁶⁶⁾ che copriva da più anni a Trieste la carica di aggiunto nell'Ufficio fiscale e che aveva posto pubblicamente la propria candidatura al seggio con un programma riboccante di patriottismo austriaco, ma s'era poi dovuto accontentare d'essere eletto con 40 voti sostituito del deputato. ⁽⁶⁷⁾

Ai lavori parlamentari della Costituente di Francoforte, iniziatisi il 18 maggio, lo Jenny, che s'era unito alla Destra, ossia a quella parte dell'Assemblea, che gli dava maggior affidamento di poter agire in vantaggio dell'Austria, non prese parte eccessivamente cospicua ed attiva. ⁽⁶⁸⁾ Si sa, ad ogni modo, che, insieme coi rappresentanti di Trieste e di Gorizia, egli fu fatto membro della Commissione per la Marina germanica; che si unì di buon grado ad essi tanto nell'opporli alla proposta Raveaux, intesa a subordinare le determinazioni delle singole costituzioni germaniche a quelle della costituzione generale, ⁽⁶⁹⁾ quanto nell'approvare le replicate proteste e diffide della Costituente nei riguardi delle azioni di guerra della squadra sardo-veneta contro il porto di Trieste; e che allorquando, in onta al principio di nazionalità, solennemente riconosciuto e proclamato dallo stesso Parlamento di Francoforte, alcuni membri austriaci del medesimo, fra cui il deputato dottor Unterrichter di Klagenfurt, ⁽⁷⁰⁾ ebbero zelantemente proposto d'incorporare al Reich germanico, con altre terre che non vi erano mai appartenute, anche l'Istria ex-veneta e le isole del Quarnero, egli si associò prudentemente alla proposta del relatore Raumer di deferire la questione all'esame del Governo centrale germanico, affinché ne discutesse col Governo austriaco, proposta subito accolta dalla imbarazzata Camera alla quasi unanimità. ⁽⁷¹⁾ Vedremo in séguito quale sia stato, di fronte all'arbitraria intromissione della Costituente germanica nel delicato campo dei diritti storici e nazionali dell'Istria ex-veneta, l'atteggiamento assunto dai rappresentanti parlamentari di questa alla Costituente austriaca. Ci limiteremo per ora a ricordare che, chiamato in causa, il Governo austriaco si decise a riconoscere, il 24 d'agosto, ch'era inopportuno, per considerazioni di carattere internazionale, prendere iniziative per l'allargamento del territorio federale germanico. ⁽⁷²⁾

Tornando allo Jenny, è noto che il suo mandato finì prematuramente, avendovi egli rinunciato di sua spontanea volontà ai primi di dicembre del '48. Si sarebbe dovuto sostituirlo; ma lì per lì nessuno ci pensò o volle provvedere. Intanto, a Francoforte le cose non andavano come avrebbe desiderato l'Austria, la quale alla fine del marzo 1849, irritata dalla decisione presa dalla Costituente germanica di conferire al Re di Prussia la dignità ereditaria d'Imperatore dei Tedeschi, non solo proibì ogni ulteriore elezione per quel Parlamento, ma ordinò che s'impedissero ai deputati austriaci ancora in funzione di farvi ritorno. ⁽⁷³⁾

VI.

LA CAMPAGNA NAVALE SARDA
NELLE ACQUE ISTRIANE

Nonostante il fermento regnante in Istria, il Governo austriaco, pressato dall'urgente bisogno di accrescere i propri contingenti militari, dette ordine, contro l'opinione del barone Grimschitz, di indire anche in essa, per la fine del mese di maggio, la consueta leva annuale. ⁽⁷⁴⁾ Ed ecco che la mattina del 23, a Capodistria, mentre la coscrizione dei villici del circondario stava, tra non lievi difficoltà, per incominciare, fu improvvisamente annunziato ch'era in vista della città la squadra sarda, ed ogni operazione venne di colpo sospesa e rimandata a miglior momento. ⁽⁷⁵⁾ La cosa poi si ripeté a Pirano, Parenzo, Rovigno, Dignano e in altri luoghi. A Pisino stessa, per eseguire la leva, fu necessario mandare da Pola una compagnia di soldati. ⁽⁷⁶⁾

Ma facciamo ritorno alla squadrá sarda.

Fin dal 20 d'aprile questa era stata mobilitata, d'ordine del luogotenente del Re Carlo Alberto, principe Eugenio di Savoia-Carignano, « per prendere parte alla guerra che si combatte per l'Indipendenza italiana », ⁽⁷⁷⁾ e il comando affidato al contrammiraglio Giuseppe Albini, apprezzato veterano delle guerre napoleoniche e uomo di sensi liberali. Ma lento assai, per essere essa quasi tutta composta di navi a vela, ne era stato il viaggio, iniziatosi il 26 aprile, verso l'Adriatico, che doveva essere il campo delle sue operazioni di guerra. L'aveva preceduta in quel mare, con l'ordine di unirsi ad essa, una squadrá napoletana costituita in massima parte di fregate a vapore e comandata dal contrammiraglio Raffaele De Cosa, sperimentato avanzo della marina murattiana e buon patriotta, ⁽⁷⁸⁾ che, quantunque avesse già in tasca un primo ordine di richiamo del suo re, si portò il 16 maggio dinanzi a Venezia, rompendo così il blocco che le navi da guerra, di cui poteva ancora disporre l'Austria, dopo la perdita dei legni rimasti a Venezia e

andati a formare la forza navale veneziana, avevano posto dalla fine d'aprile alla città ribelle. ⁽⁷⁹⁾ Il 20 maggio l'Albini è finalmente ad Ancona, e il 22 appare anch'egli davanti a Venezia, da dove, unitosi alla squadra napoletana e a quella mobilitata dal Governo veneziano e posta da esso agli ordini del contrammiraglio Giorgio Bua, già ufficiale austriaco e uomo capace, ma d'incerto carattere, ⁽⁸⁰⁾ veleggia senza indugio incontro alla squadra austriaca. Ritiratasi questa verso Trieste, sua base d'operazione, l'Albini, che ha assunto il comando di tutte e tre le squadre italiane riunite, la insegue. Era il momento buono per catturare o distruggere la piccola armata austriaca, come prescrivevano le istruzioni segrete impartite all'Albini da Cesare Balbo, capo del Governo piemontese e ministro interinale della guerra. ⁽⁸¹⁾ Ma le navi austriache, mentre l'Albini, che non aveva saputo o potuto sfruttare offensivamente le fregate a vapore napoletane, era ritardato da calma di vento e procedeva con manovre lente e slegate, furono, col favore della sopravveniente notte, fatte rapidamente rimorchiare ad alcuni piroscafi del Lloyd nel porto di Trieste dal loro accorto comandante, il commodoro Lodovico Kudriaffsky, che le salvò in tal modo da quasi sicuro annientamento. ⁽⁸²⁾ Per l'Albini un'occasione così fortunata non doveva più ripresentarsi. ⁽⁸³⁾ Pare bensì che il giorno seguente egli volesse ingaggiare battaglia, aggredendo le navi austriache nel porto di Trieste; ma, saliti al suo bordo quei consoli francese, greco, americano ed inglese per chiedergli spiegazioni e raccomandargli gl'interessi commerciali della città, l'animo gli venne meno ed egli si astenne dall'attaccare. ⁽⁸⁴⁾

Non è compito nostro narrare per filo e per segno le monotone vicende della poco brillante campagna navale dell'Albini, pregiudicata ben presto anche da nuove istruzioni, oltremodo guardinghe e restrittive, del Governo sardo, e poi ulteriormente compromessa dalla partenza delle navi napoletane e dalle ripetute proteste e diffide della Baviera, della Prussia e della Confederazione germanica, che indussero il conte Franzini, ministro sardo di guerra e marina, desideroso di evitare pericolose complicazioni internazionali, a prescrivere all'ammiraglio Albini di non attaccare la flotta austriaca « che nel caso essa sorta dal porto [di Trieste] ». ⁽⁸⁵⁾ Ciò che qui importa anzitutto rilevare è che, dalla fine di maggio a quella d'agosto, vale a dire per la durata di tre mesi consecutivi, la squadra sardo-veneta, la cui attività guerresca ormai si limita a bloccare Trieste e ad impedire il contrabbando di guerra e il trasporto per mare di truppe austriache nel Veneto, incrocia nel

Golfo e già col solo fatto della sua presenza mantiene una viva eccitazione patriottica tra la popolazione italiana dell'Istria, per nulla intimidita dallo stato d'assedio proclamato a Trieste e in Istria dal Comando militare austriaco del Litorale subito dopo l'arrivo dell'Albini nell'alto Adriatico.

L'Istria costiera aveva infatti salutato con gioia indescrivibile l'apparizione delle squadre italiane nelle proprie acque, confidando che esse, in virtù della loro potenzialità offensiva, per quei tempi notevolissima, avrebbero compiuto tali azioni di guerra, da affrettare la disfatta finale dell'Austria e da assicurare finalmente l'agognata libertà anche agli istriani. La forzata inazione dell'ammiraglio Albini, se fece talvolta mormorare i patrioti dell'Istria, non li scoraggiò peraltro mai. E ardenti dimostrazioni popolari, simili a quelle ch'erano scoppiate a Parenzo, quando, al primo apparire della squadra sarda all'orizzonte, la folla aveva tumultuato per le vie e uno dei più accesi e irrequieti patrioti filoveneziani, Bortolo Vergottini, era salito sul campanile e aveva di lassù inneggiato a gran voce a Carlo Alberto, senza punto curarsi della presenza delle autorità austriache, ardenti dimostrazioni popolari si ripeterono anche in séguito nelle città istriane più volte. Il 6 giugno, ad esempio, avendo le squadre riunite nella rada di Pirano festeggiato con 21 tiri di cannone le recenti vittorie piemontesi di Goito e di Peschiera, la popolazione della città si riversò in massa sulle rive, facendo eco al rombo delle artiglierie col grido unanime di « Viva l'Italia », senza che il presidio militare austriaco si decidesse ad intervenire e ad opporsi a così poco ortodossa dimostrazione.⁽⁸⁶⁾ Altro subbuglio fece succedere una decina di giorni più tardi a Rovigno l'apparizione di 12 legni sardi e veneziani facenti rotta su quella città. Come narra Carlo De Franceschi, presente al fatto,

Tutti attendevano uno sbarco. Due compagnie del reggimento Hess dell'Austria inferiore, che costituivano la guarnigione, abbandonarono la città, ritirandosi verso Villa di Rovigno e fermandosi a mezza strada. Il monte di S. Eufemia era gremito di gente in attesa dello sbarco. Gli impiegati tedeschi tremavano, e due di essi si raccomandarono alla mia protezione. Invece, all'improvviso, le navi virarono di bordo e si diressero verso Trieste, dove, e a Pirano, fuvvi qualche scambio di cannonate senza conseguenze.⁽⁸⁷⁾

Il contegno così apertamente amichevole tenuto dagli istriani verso la squadra sardo-veneta e non impedito affatto da un abile proclama loro indirizzato il 26 maggio dal tenente maresciallo

Gyulai, nella sua veste di comandante militare del Litorale, ⁽⁸⁸⁾ allarmò oltremodo le autorità austriache, che giustamente si preoccupavano di mantener sgombre di pericoli le retrovie dell'esercito del maresciallo Radetzky. Esse perciò ricorsero di nuovo, fin dal 6 giugno, all' *Osservatore Triestino*, dal cui pulpito officioso lanciarono agli istriani un'ammonitrice tirata, che, per ciò che contiene di preziose ammissioni (dopo mai più ripetute dall'Austria) e di precise minacce, merita di essere almeno in parte riprodotta, come uno dei più caratteristici (ed anche più ipocriti) documenti del nuovo clima storico, solo in apparenza liberale, subentrato nei circoli burocratici austriaci a quello dell'assolutismo :

Non si può far offesa maggiore ad un popolo, sia pur anche piccolo di numero, che ponendo in contestazione la sua nazionalità, o peggio pretendendo ch'ei la rinneghi... Male servirono e servono all'Austria quelli che scrivono e parlano dell'Istria come non fosse provincia italiana...

La popolazione dell'Istria si compone da più secoli di due classi distinte: gli abitanti delle città e quelli della campagna. I primi sono italiani per lingua, per costumi, per storiche reminiscenze, per monumenti, per glorie patrie, per tutto insomma, che costituisce la nazionalità. Slavi sono i secondi; quelli slavi, che la veneta repubblica consentì vi si stabilissero come coloni, quando le guerre e le pesti l'avevano quasi deserta d'abitatori. I primi rappresentano l'intelligenza, la civiltà, la parte diremo pensante della provincia. I secondi dormono ancora il sonno de' Russi, da cui non valse a risvegliarli il contatto diuturno colla parte italiana della popolazione, in faccia alla quale furono sempre restii ad ogni fusione. Gl'istriani italiani ebbero educazione sempre italiana; i più cari sogni della loro gioventù furono quelli di vedere risorta e grande la Nazione, cui si gloriavano e si gloriano di appartenere. Ora che il sogno si avvicina a realtà, non è stolto chi pretende, che rinuncino ai più cari, ai più naturali, ai più santi desideri?

La popolazione slava dell'Istria non ebbe finora educazione di sorte... essa costituisce quindi una massa inerte che non ha nobili desideri ed affetti, tranne quelli di non veder turbata la propria tranquillità... Non mancherebbero mezzi a chi sapesse valersene, onde scuotere le masse slave istriane, perchè inveissero contro gl'italiani dell'Istria, e la più orrenda guerra civile ne sarebbe la fatale conseguenza...

Noi desideriamo, noi invociamo che l'Istria rimanga congiunta a Trieste, e all'Austria con essa. Nè questa congiunzione, tenendo lontani da lei sommi mali, e provvedendo invece ai suoi reali interessi, fa detrazione al sentimento di nazionalità, la quale vogliamo rispettata come in noi Triestini, così in tutti gl'istriani...

Fiato sprecato anche questo, naturalmente, nonostante la larvata minaccia dello scatenamento d'una guerra civile tra italiani e slavi.

Episodi guerreschi, ad iniziativa della squadra sardo-veneta, nelle acque istriane, non se ne verificarono, eccetto un breve combattimento navale, ch'ebbe luogo il 3 luglio nella rada di Pirano, allorchè due tra le minori navi sarde e veneziane, il *Tripoli* e il *Crociato*, (al comando del marchese Orazio di Negro, vi penetrarono con alcune scialuppe armate, per ritogliere agli austriaci un *pièlego* veneto carico di provvigioni per la squadra dell'Albini, da essi arbitrariamente sequestrato. Ci furono degli scambi di cannonate tra il Forte di San Bernardino e le navi, con qualche lieve perdita d'ambo le parti, e il *pièlego* venne ritolto a chi non aveva diritto di catturarlo. ⁽⁸⁹⁾

Ma, più che qualsiasi altra circostanza, importano forse, per il significato storico e politico che rivestono, le relazioni e le intese, tutte e sempre improntate alla massima confidenza e cordialità, che ben presto si stabilirono tra i patrioti istriani e le squadre italiane riunite o, più esattamente, tra i patrioti istriani e la divisione veneziana della squadra dell'ammiraglio Albini; ciò che, dato il reciproco interesse che univa in quegli storici momenti Venezia e l'Istria, era anche logico che fosse.

Sappiamo già della leva militare, con sì scarso senso d'opportunità indetta dall'Austria in Istria per la fine di maggio e dovuta poi sospendere alla comparsa nelle acque istriane delle squadre capitanate dall'Albini. Avvenuti i primi contatti tra 'esse e i patrioti istriani, questi pensarono di sottrarre i coscritti alla leva imbarcandoli sulle navi italiane. E le propizie tenebre della notte videro assai spesso nel mese di giugno staccarsi dai punti meno vigilati della costa istriana imbarcazioni recanti a bordo della squadra sardo-veneta giovani istriani desiderosi di schivare il servizio militare austriaco per arrolarsi in quella vece tra gli equipaggi delle navi stesse o nei corpi militari organizzati dalla Repubblica di Venezia. Non fu città istriana che non mandasse alla squadra sardo-veneta il proprio contingente di volontari; e la sola Parenzo ne inviò, secondo constatazioni ufficiali, almeno ventisei. ⁽⁹⁰⁾ Fu questo il primo largo apporto che l'Istria desse al volontarismo risorgimentale, stabilendo un precedente quanto mai significativo e iniziando una delle più nobili tradizioni del patriottismo unitario istriano. Del contegno degli istriani alla difesa di Venezia contro l'Austriaco, non è qui il caso di parlare a lungo. Ch'essi vi abbiano fatto compiutamente e senza risparmio di sè il proprio dovere, lo

attesta il numero dei caduti: dieci, secondo le lapidi murate nell'atrio della propria sede principale di Ca' Farsetti dal Municipio della città di Venezia, a perenne ricordo dei benemeriti della difesa della Repubblica nel glorioso assedio del 1848-49; ma essi sono — come sarà dimostrato coi documenti alla mano da altro studioso di cose nostre — anche più numerosi.

Ulteriori legami si strinsero tra gl'istriani e le squadre dell'Albini e del Bua, quando queste mandarono nei porti dell'Istria taluna delle navi minori a far provvista d'acqua o a chiedere carne fresca, pollame e verdure. Le autorità austriache non sapevano in questi casi come comportarsi: infatti, situazione più paradossale sarebbe stato difficile immaginare. Il più delle volte, comunque, esse lasciavano correre, per non incontrare guai maggiori. Quanto agli istriani, essi facevano festa ai richiedenti e li accontentavano come meglio potevano. Degno di ricordo fu specialmente l'approdo a Parenzo, il 29 maggio, a scopo appunto di fare incetta di viveri, del vapore sardo *Tripoli*, che una quantità di gente volle vistare e sul quale salirono anche i più ardenti patrioti della città, che poi fraternizzarono con l'ufficialità di bordo e brindarono con essa alla salute del re Carlo Alberto. Pare inoltre che la famiglia dei marchesi Polesini favorisse in modo speciale l'approvvigionamento delle navi sarde e veneziane, mandando di nottetempo, dalle proprie tenute di Cervera, persino dei buoi vivi a bordo delle medesime. Del resto, sia tra la squadra dell'Albini e l'Istria, sia tra questa e Venezia, ci fu, dal maggio all'agosto, un continuo andirivieni di barche trasportanti derrate agricole, vino, olio e vettovaglie d'ogni genere. ⁽⁹¹⁾

Una quanto mai interessante testimonianza sulle relazioni intercorse segretamente tra i patrioti istriani e l'ammiraglio Albini ci è offerta dal racconto — tramandatoci da un verbale assunto dalle autorità giudiziarie austriache nel marzo del 1853 durante l'inquisizione contro i marchesi Polesini e consorti — di un padrone di barca, certo Dorligo Vescotto, di Parenzo, che, fermato dalla squadra sardo-veneta mentre navigava con un carico di vino alla volta di Parenzo, fu condotto alla presenza dell'Albini sulla fregata ammiraglia *San Michele* e venne da lui molto a lungo interrogato sull'armamento militare di Trieste, sulle opinioni politiche degl'istriani e su altri simili argomenti, e infine licenziato con l'incarico di portare un plico contenente degli opuscoli patriottici a quel Bortolo Vergottini, che noi abbiamo già avuto occasione di nominare come accesissimo patriotta filoveneziano; plico di cui però

il Vascotto, spaventato da ciò che gli era accaduto e pauroso, insieme, di compromettersi ulteriormente, si sbarazzò non appena poté, gettandolo in mare. ⁽⁹²⁾

Il modo davvero sorprendente in cui si andava svolgendo la campagna navale dell'ammiraglio Albini nelle acque istriane riusciva nuovo anche agli ufficiali sardo-veneti; uno dei quali scrisse in proposito una lettera che merita di essere, nelle sue parti salienti, riprodotta a conferma, se non altro, di quanto noi stessi siamo venuti finora narrando sulla scorta d'altre testimonianze:

Noi stiamo costeggiando da Trieste a Pola, e di tanto in tanto gettando l'ancora avanti qualche paesotto della Dalmazia [intende Istria], ove troviamo somma simpatia. La nostra è una guerra veramente di nuovo genere. Si va a terra in paesi nemici a far provvigioni, e vi si trova somma accoglienza. Persone di terra vengono a bordo, gridando *Viva gli Italiani!* Il sindaco di Piranzo [Pirano? Parenzo?], grosso villaggio della Dalmazia [sic], va a far colazione a bordo or dell'uno or dell'altro, e vogliono supplicare Carlo Alberto a prenderli sotto la sua protezione. Or credo davvero che non tireremo un colpo di cannone, perchè la squadra austriaca è a Trieste, e non ne partirà più essendo colà protetta dalle batterie di terra, nè pensando noi di attaccarla in Trieste. L'oggetto era d'impedire uno sbarco sopra Venezia, e liberare questa dal blocco: ciò si è ottenuto senza un colpo di fucile...

Se ci riusciva impegnare il combattimento colla flotta austriaca nel giorno 22 maggio p.p. sarebbe a quest'ora finita, posciachè superiori di forze. ⁽⁹³⁾

Verso la fine di luglio, l'incalzante bisogno di rinforzi per lo esercito combattente costrinse il Governo austriaco a bandire in Istria una seconda leva militare. La voce pubblica nelle città istriane della costa la disse subito — con evidente fine sabotatore — destinata al completamento del contingente austriaco per l'esercito della Confederazione germanica e perciò inammissibile nelle terre a questa estranee, come appunto l'Istria ex-veneta. Anche parecchi comuni reclamarono in questo senso presso il Governatore del Littorale, che si trovò costretto ad emanare il 26 luglio un proclama « alla popolazione dei distretti ex-veneti del Circolo d'Istria », per affermare che « essendo questa [sulla leva] una supposizione affatto erronea », egli « si credeva in dovere di dichiararla pubblicamente come tale, onde la popolazione non sia tratta in inganno da contrari suggerimenti »... Ma la parola dell'algraviato di Salm non produsse che scarso effetto sulla popolazione dell'Istria marittima,

che seguì ad osteggiare più che potè anche la seconda leva e a tenere fissi gli occhi sulle navi degli ammiragli Albini e Bua, come sull'immagine stessa della libertà agognata e irraggiungibile.

Le circostanze fin qui ricordate avranno certamente contribuito a rendere anche più dolorosa ai patrioti istriani l'ora della partenza della squadra sardo-veneta dalle acque del Golfo. Questa ora scoccò quando, ai successi militari piemontesi della primavera seguirono nell'estate la sconfitta di Custoza (23-25 luglio), la capitolazione di Milano (5 agosto) e l'armistizio Salasco (9 agosto). Ma fu solo il 9 settembre che l'ammiraglio Albini emanò da Venezia l'ordine del giorno che annunciava la partenza della squadra sarda da Venezia e dalle acque istriane. Immediatamente le forze navali austriache, fino a quel momento imbottigliate a Trieste, si rimisero in mare e tornarono a bloccare Venezia.

Della parte sostenuta nell'alto Adriatico, durante la prima guerra d'indipendenza, dalla squadra sardo-veneta fu sempre variamente e il più delle volte con non troppa serenità giudicato, pure dai patrioti istriani. Oggi che abbiamo sott'occhio tutti i documenti relativi a quella infruttuosa campagna navale, possiamo anche scusare l'ammiraglio Albini, se non proprio del grave difetto d'energia e di presenza di spirito dimostrato il 22 maggio, al primo ed unico incontro della sua squadra con quella austriaca, almeno della successiva inazione, impostagli più che altro dai perentori ordini del Governo di Torino e dall'atteggiamento ostile della Germania, e ch'egli dovette anche dolorosamente scontare con l'ammutinamento tentato il 14 giugno, in vista di Pirano, dalle sue ciurme, impazienti di venire alle mani col nemico. ⁽⁹⁴⁾ Ma dirlo addirittura — come taluni e allora e poi hanno fatto — colpevole di tradimento è un subordinare il giudizio storico alle cieche passioni politiche di un'epoca che, per un'infinità di motivi, fu una delle meno pacate e ragionevoli. E neppure è giusto affermare che quel suo continuo andare e venire per le acque del Golfo sia stato un inutile spreco di energie umane e di mezzi tecnici. Noi osiamo credere che la più imparziale ed assennata parola sia stata proferita a questo proposito da un competente in materie militari, eh'era al tempo stesso un fiero nemico dell'idea unitaria italiana, il generale austriaco Carlo Schönhaus, il quale, in un suo libro di ricordi di guerra, ben noto a tutti gli studiosi del Risorgimento, così ebbe a scrivere:

La comparsa di questa squadra [dell'ammiraglio Albini] riuscì a Venezia d'incalcolabile vantaggio. Essa fu comodamente provveduta d'ogni

specie di viveri e di provviste, nonchè di difensori, senza che noi potessimo minimamente opporci. Fino a tanto perciò che il nemico rimase padrone del mare, ogni tentativo ostile contro Venezia fu inutile. Essa era imprendibile. ⁽⁹⁶⁾

Sono parole autorevoli e vere. Contrasta invece con la realtà delle cose l'affermazione dello stesso Schönhals che l'Albini sia stato impedito di attaccare la squadra austriaca nel porto di Trieste dalle batterie che vi aveva fatte destramente piazzare il tenente maresciallo Gyulai. ⁽⁹⁶⁾ No. Da un attacco di quel genere l'Albini fu costretto a prescindere soprattutto a motivo dei tassativi ordini impartitigli in merito dal suo ministro e capo militare, ordini ai quali il suo dovere di soldato gl'imponeva di prestare cieca obbedienza. ⁽⁹⁷⁾

VII.

LE ELEZIONI PER LA COSTITUENTE AUSTRIACA

Ci è adesso necessario di ritornare sui nostri passi.

Fin dal 9 maggio la legge provvisoria, intesa a dar norme circa la formazione del primo Parlamento austriaco, era stata sanzionata dall'Imperatore; e l'11 successivo il ministro Pillersdorf aveva mandato al Governo del Litorale il regolamento provvisorio per le elezioni dei deputati, con l'invito a renderlo pubblico e a prendere tutte le misure preliminari per la sua applicazione. ⁽⁹⁸⁾

La ripresa della rivoluzione a Vienna e la fuga dell'imperatore Ferdinando ad Innsbruck (15-16 maggio), pur riempiendo di nuovo sgomento in tutta la monarchia asburgica gli animi dei funzionari e degli zelatori dell'Austria e del conservatorismo, non avevano ritardato lo svolgimento delle pratiche concernenti la messa in vigore della legge elettorale. Ma questa, nel frattempo, era andata incontro a nuove modificazioni, in conformità di un proclama imperiale del 16 maggio, il quale avvertiva che, dovendo la costituzione emanata il 25 di aprile (*Aprilverfassung*) venir sostituita da uno statuto redatto dai rappresentanti del popolo, anzichè due Camere, se ne sarebbe eletta una soltanto, che avrebbe avuto carattere e finalità d'assemblea costituente (*Konstituierende Reichsversammlung*). E il 3 di giugno l'algravo di Salm dava notizia di ciò ai propri amministrati dalle colonne ufficiali dell'*Osservatore Triestino*, aprendo così, in certo qual modo, la campagna elettorale. Il 7 giugno difatti, nello stesso giornale, certo Federico Hausenbichler, oriundo tedesco e funzionario governativo a Trieste, che aveva servito per una decina d'anni anche in Istria e che perciò presumeva di conoscerne bene tutti i bisogni e tutte le aspirazioni, rivolse una specie di appello agli istriani, invitandoli ad eleggerlo deputato ed esponendo in breve il proprio programma, che culminava, politicamente, nel volere « l'intima e ferma unione di tutte le parti della monarchia ». Proprio il contrario di ciò a cui anelavano i patrioti istriani! Può essere che l'idea di candidare sia rampollata da sè

nell'ingenuo e vano cervello dell'Hausenbichler; ma può anche essere che gliel'abbiano suggerita i circoli governativi triestini. Comunque sia, gl'istriani non gli fecero attendere a lungo una conveniente risposta. Prese per tutti la parola, con l'autorità che in fatto di politica e di patriottismo già godeva in Istria grandissima, Antonio Madonizza, che, in un eloquente manifesto agli istriani, apparso anch'esso (il 13 giugno) nell'*Osservatore Triestino*, proclamò « l'immortale » Gioberti « il più grande dei moderni filosofi » (il riferimento al *Primato* era evidente) e sostenne il principio che l'Istria non potesse, nè dovesse essere rappresentata alla Costituente austriaca da impiegati statali stranieri e ignari del suo passato, delle sue necessità e delle sue aspirazioni, bensì solo da devoti e amorevoli figli suoi. ⁽⁹⁹⁾

Questo atteggiamento del Madonizza ci fa subito comprendere come i patrioti istriani, messi di fronte alla realtà di una nuova situazione politica, caratterizzata appunto dalla imminenza delle elezioni parlamentari austriache, avessero dovuto sottoporre ad un serio riesame le loro posizioni e decidersi per un radicale cambiamento di rotta.

Dalle insurrezioni di Milano e di Venezia in poi, la politica dei patrioti dell'Istria ex-veneta, abbandonate le vie legalitarie solo per pochi giorni battute dopo la concessione sovrana delle libertà democratiche e costituzionali, aveva, come abbiamo visto, adottato sistemi e mete decisamente rivoluzionarie, aderendo all'idea di far causa comune con la risorta Repubblica di Venezia; e la guerra terrestre e marittima del re Carlo Alberto contro l'Austria aveva confermato i patrioti istriani nei loro propositi, facendo intraveder loro, in caso di vittoria della Sardegna, la possibilità, per l'Istria ex-veneta, di condividere le sorti della Lombardia e del Veneto; possibilità che si sarebbe, naturalmente, offerta loro tanto più facile, quanto più stretti legami politici essi fossero riusciti nel frattempo a creare, con l'azione rivoluzionaria e separatistica, tra le terre loro e Venezia, antica sovrana delle medesime. Ma le delusioni non si erano poi fatte aspettare. Trieste, ormai in gran parte spadroneggiata dai partiti cui erano guida gli aridi interessi cosmopolitici del commercio o quelli non meno egocentrici della inveterata tradizione antiveneziana, austrofila e municipalistica, non aveva dato più segno di volersi muovere; Venezia, per quanto desiderio potesse nutrire di provocare un'insurrezione in Istria, non era stata in grado di raccogliere sì gran copia d'uomini e di mezzi bellici, da poter eseguire con successo uno sbarco su quelle coste; e la

guerra regia, pressochè ferma sul mare, andava nella pianura padana tanto a rilento, che l'esercito del maresciallo Radetzky era riuscito a trincerarsi a tutto suo agio nel provvidenziale quadrilatero, in attesa di adeguati rinforzi e di una vendicatrice riscossa.

Che fare, ora che l'Austria invitava tutti i propri sudditi ad eleggere un'assemblea costituente, per darsi uno statuto democratico e rinnovarsi dalle fondamenta?

Seguire nella politica rivoluzionaria e disertare i comizi elettorali sarebbe stato come voler lasciare mano libera al Governo di Vienna e ai nemici dell'italianità istriana; e a quale razza di espedienti l'Austria fosse capace di ricorrere contro l'elemento italiano dell'Istria ex-veneta s'era già visto, quando le autorità militari regionali avevano proposto di armare le semibarbare plebi rurali croate dei distretti dell'Istria anticamente austriaca, per mobilitarle ai danni della popolazione italiana delle città costiere. A voler saggiamente risolvere il nuovo problema politico e provvedere in ispecie, coi mezzi offerti dalla legge, alla ferma tutela dei minacciati diritti nazionali della popolazione italiana dell'Istria, necessitava pertanto, pur senza rinunciare all'affratellamento ideale con tutti gli altri connazionali e tenendo fermo in segreto alle aspirazioni separatistiche, che già costituivano come chi dicesse il programma massimo del liberalismo istriano, necessitava rientrare nell'ambito della politica legalitaria, prender parte alle elezioni, fare il possibile affinché queste sortissero un esito felice. ⁽¹⁰⁰⁾ I patrioti istriani, ben consci della grave responsabilità che pesava sulle loro spalle, non decisero diversamente. Un breve articolo di Michele Fachinetti, intitolato *Protesta* e uscito il primo di giugno nell'*Osservatore Triestino*, per quanto un po' scarno e involuto, ci conferma in pieno il mutamento di politica di cui stiamo parlando:

Gl'Istriani civili sanno che l'Istria non può creare la propria sorte da sè, e che il sussistere dell'Istria politicamente com'è o altrimenti dipenderà dalla prepotente violenza di avvenimenti non provocati da lei. Gli istriani incolti consumano quietamente la loro misera vita per un pane incerto, disposti, senz'altro, a inchinare la testa al più forte. Gl'istriani civili aborrono la rivolta come atto che comprometterebbe infruttuosamente vite, proprietà e decoro d'una provincia povera e incolta. Gl'istriani civili si sdegnano di essere tenuti sì sciocchi da pur pensarvi... ⁽¹⁰¹⁾

Vien quasi fatto di pensare che il Fachinetti si rivolgesse, più che ai suoi comprovinciali, al Governo austriaco, il quale aveva ormai tutte le ragioni di dubitare della fedeltà e del legalitarismo

degli italiani dell'Istria, e la cui diffidenza sarebbe stata buona tattica poter, se non eliminare del tutto, almeno in parte sopire.

A tenore della legge elettorale provvisoria, al Circolo d'Istria, che in quel tempo contava, secondo i dati ufficiali, 230.523 abitanti, vennero assegnati cinque seggi parlamentari. ⁽¹⁰²⁾ Il governatore algravio di Salm, al quale spettava di dare esecuzione alla legge e quindi di suddividere, ai fini elettorali, il territorio istriano in tanti distretti quanti erano i seggi, rese pubblico, il 15 maggio, con apposita notificazione, di aver così provveduto alla distrettuazione predetta: I distretto elettorale: Capodistria e Pirano; II, Buie, Montona, Pinguente e Parenzo; III, Pisino, Dignano e Rovigno; IV, Veglia, Cherso, Lussin, Albona e Pola; V, Castelnuovo, Volosca e Bellai. ⁽¹⁰³⁾ Non si può dire che, così agendo, egli avesse predisposto male le cose, benchè tuttavia traspasìa, massime nella delimitazione del III e IV distretto, la tendenza a controbilanciare con forti quantitativi di elettori slavi della campagna la schiera degli elettori italiani delle città. L'unica rimostranza contro la distrettuazione operata dal Salm venne dagli elettori di Albona e di Pola, che non volevano essere uniti a quelli delle isole del Quarnero e recarsi a votare, com'era stabilito, oltremare, nella discosta città di Cherso. Ma il loro reclamo non fu accolto: motivo per cui molti di essi poi si astennero, in segno di protesta, dalla votazione. ⁽¹⁰⁴⁾

La propaganda elettorale non ebbe che un ristretto spazio di tempo a propria disposizione, dato che le elezioni (di primo e di secondo grado anche questa volta) si dovevano svolgere in Istria tra il 18 e il 20 di giugno, come difatti avvenne. Il ministro Pillersdorf più volte raccomandò nel frattempo, con molta correttezza, all'algravio di Salm che non fossero fatte pressioni di nessun genere sugli elettori; e pare che questi venissero effettivamente lasciati liberi di votare a piacimento loro. ⁽¹⁰⁵⁾

L'esito delle elezioni fu per gli italiani dell'Istria il più favorevole che si potesse desiderare e prevedere, e dimostrò una volta di più quanto unanime fosse nel '48 il sentire patriottico fra tutte le classi della popolazione istriana e come, a malgrado degli oscuri maneggi dell'Austria, non si potesse ancora parlare di una vera e propria lotta nazionale fra Italiani e Slavi. I candidati liberali, Antonio Madonizza per il primo distretto elettorale, Michele Fachinetti per il secondo, Carlo De Franceschi per il terzo e Francesco Vidulich per il quarto, riuscirono vincitori tutti, infliggendo una dura sconfitta agli impiegati governativi che all'ultimo momento avevano messo

innanzi le proprie candidature, come il commissario distrettuale Piccoli nel I distretto e il commissario distrettuale von Heuffer (nonchè, segretamente, lo stesso capitano circolare barone Grimshitz) nel III. ⁽¹⁰⁶⁾ Nè si sarebbero potuti immaginare deputati più degli eletti adatti a rappresentare gl'interessi morali e materiali dell'intero territorio istriano, provenendo il Madonizza e il Fachinetti dalle città costiere, il De Franceschi dall'Istria anticamente austriaca e il Vidulich dalle isole del Quarnero. La validità di una sola di queste elezioni venne posta in dubbio, quella del Vidulich, essendosi, per i motivi che ci sono noti, presentati alle elezioni di secondo grado nel IV collegio soltanto 71 elettori su 97. Non sapendo le autorità governative che pesci pigliare, la decisione fu demandata alla Costituente, che deliberò, a suo tempo, in senso favorevole al Vidulich. Dei quattro deputati questi era il più giovane e il meno noto, ma nutrivà sentimenti e coltivava ideali politici e nazionali non dissimili da quelli dei suoi colleghi. ⁽¹⁰⁷⁾

Ben a ragione perciò l'algraviò di Salm poteva, nella relazione riassuntiva sull'esito delle elezioni politiche istriane da lui inviata al ministro Doblhoff affermare che, secondo la voce pubblica, i quattro deputati dell'Istria ex-veneta « appartenevano al partito che tendeva all'unione dell'Istria all'Italia sotto un regime repubblicano ». ⁽¹⁰⁸⁾ Del Madonizza, subito dopo le elezioni, egli aveva scritto al ministro Pillersdorf di ritenerlo « appartenente al partito italiano decisamente repubblicano, come egli stesso amava mettere con grande vivacità in mostra, quando credeva di poterlo fare senza pericolo »; mentre del De Franceschi aveva assicurato di non conoscere che il colore nazionale, ch'era « decisamente italiano con positiva antipatia per tutto ciò che sapeva di tedesco ». ⁽¹⁰⁹⁾

Quanto agli elettori eletti del V distretto, tutto formato di territori già appartenuti all'Istria anticamente austriaca e abitati in grande prevalenza da contadini e pastori croati, essi concentrarono la maggior parte dei loro suffragi sul consigliere di tribunale Giuseppe Vlach, di Castua, fuggiasco da Milano: un conservatore e un austriacante in tutta l'estensione del termine, tanto da arrivare, come si vedrà, al punto di mettersi in conflitto, sul terreno politico, coi suoi stessi elettori. ⁽¹¹⁰⁾

Poco prima che i neo-eletti deputati dell'Istria ex-veneta lasciassero il proprio paese per recarsi a rappresentarlo a Vienna, non mancò chi si desse premura di provvederli d'una specie di viatico. Alcuni istriani pubblicarono difatti nell'*Osservatore Triestino* un articolo comunicato, notevole soprattutto perchè intonato

alle direttive della politica legalitaria che avevano spinto gl'istriani della costa ai comizi elettorali e distoltili dal persistere in atteggiamenti frondistici e rivoluzionari. « La patria », esso diceva fra altro, « v'ha commesso in questo solenne momento il grande ufficio di rappresentarla nell'Assemblea Costituente, onde sappiatele rivendicare ogni diritto di nazionalità, come non meno que' legittimi vantaggi morali e materiali, che le odierne costituzioni assegnano ai popoli tutti ». ⁽¹¹⁾ La Deputazione parlamentare istriana non era certo animata da diversi propositi.

VIII.

LA DEPUTAZIONE ISTRIANA

DURANTE LA SESSIONE PARLAMENTARE DI VIENNA

La Costituente austriaca doveva aprirsi ufficialmente verso la fine del mese di luglio; ma, impaziente d'indugi, l'assemblea non volle attendere quella data per iniziare i propri lavori.

La deputazione istriana — che per il momento era composta solo del Madonizza, del Fachinetti e del De Franceschi, essendosi il Vidulich attardato alquanto in patria, a motivo della sua contestata elezione — giunse a Vienna il 7 luglio e si mise subito in contatto col nuovo ambiente parlamentare, frequentando, a scopo di orientamento e di studio, oltrechè le sedute preparatorie della Costituente stessa, anche riunioni extraparlamentari di singoli *clubs* e comitati democratici tedeschi, ovunque accolta con cortesia. ⁽¹¹²⁾

Fra i tre deputati istriani primeggiava senza dubbio, per senso realistico e vocazione politica, oltrechè per cultura e intelligenza, il Madonizza, ch'era anche il più anziano di essi: degli altri due quello che meglio s'accordava con lui nel modo di sentire e di operare era indiscutibilmente il De Franceschi, dotato anch'egli di notevole spirito pratico e riflessivo. ⁽¹¹³⁾ Diverso dal Madonizza e dal De Franceschi si rivelò invece ben presto il Fachinetti, che, sotto apparenze di modestia e di dolcezza, celava un temperamento impulsivo ed eccitabile e che, giunto a Vienna e stretto d'amicizia con altri patrioti italiani, specie lombardi e trentini, aveva cambiato di nuovo maniera di pensare e voleva dar inizio a una politica apertamente ostile all'Austria e di schiette finalità rivoluzionarie. ⁽¹¹⁴⁾ Ma, se ciò non era già più possibile in Istria, tanto meno lo sarebbe stato a Vienna, dove l'unico modo di agire fruttuosamente appariva invece quello di mantenersi sul terreno legalitario o, tutt'al più, dell'opposizione costituzionale. Il Fachinetti, tutto preso dai suoi generosi impeti e sogni di ribellione, non sembrava volersene far persuaso; e quindi le relazioni sue coi compagni di deputa-

zione, che non intendevano di ritornare su posizioni già superate, divennero da allora piuttosto fredde, ⁽¹¹⁵⁾ pur mantenendosi — nell'interesse supremo della causa comune — sempre corrette e non dando luogo che a qualche personale battibecco fra lui e il Madonizza, ch'era uomo anch'egli di sangue caldo e non tollerava capricciose intemperanze e inopportune deviazioni dei colleghi dalla prestabilita linea di condotta politica. ⁽¹¹⁶⁾

Quale situazione avesse trovata al suo primo affacciarsi alla Costituente austriaca, composta in grande maggioranza di deputati fedeli agli Absburgo e avversi perciò alle idealità e rivendicazioni nazionali degli Italiani, la Deputazione parlamentare istriana, ce lo dice assai bene il De Franceschi:

Appena entrati in Parlamento, che comprendeva 383 deputati, tra cui un'ottantina di contadini slavi, per lo più ruteni, vestiti nei costumi nazionali, molti dei quali erano analfabeti, ci si fece incontro il celebre Rieger ed altri capi boemi del partito federalista di Destra, dichiarandoci che non dubitavano voler noi, siccome rappresentanti d'una provincia slava, unirvi ad essi per fare causa comune. Ma avendo noi tosto dichiarato che eravamo italiani e non slavi, ci volsero le spalle per sempre. Andavamo d'accordo coi trentini, con alcuni dalmati (dei quali la maggior parte erano italiani), con molti liberali tedeschi e polacchi, ma poco coi due deputati triestini Gobbi e Hagenauer, ch'erano governativi. Abboccatoci, appena giunti a Vienna, col deputato di Volosca, Castelnuovo e Bellai, Giuseppe Vlach, per intenderci su una comune linea di condotta, e conoscitolo ultra-governativo e retrogrado, non lo trattammo più. Il dottor Vidulich ci raggiunse più tardi, essendo stata contestata la sua elezione, e fu del nostro gruppo. ⁽¹¹⁷⁾

Queste parole c'illuminano indirettamente anche sull'azione politica che i deputati istriani intendevano di svolgere alla Costituente austriaca e nei loro contatti diretti col Governo di Vienna, e che, posto, da un lato, il contegno ostile di questo verso la nazionalità italiana e, dall'altro, il mandato da essi avuto dai propri elettori, non poteva essere se non completamente basata sui rivendicati principi liberali e democratici e diretta, in primo luogo, ad ottenere il riconoscimento teorico e pratico dei diritti nazionali degli italiani dell'Istria e condurre, di conseguenza, alla salvaguardia delle loro posizioni nel campo amministrativo e politico. ⁽¹¹⁸⁾

Il primo segno di vita della Deputazione istriana fu la protesta da essa pubblicata, alla metà di luglio, contro la nota proposta presentata alla Costituente germanica di Francoforte da alcuni deputati



MICHELE FACHINETTI



ANTONIO MADONIZZA

www.arcipelagoadriatico.it

tedeschi dell'Austria, di aggregare anche l'Istria ex-veneta ai territori su cui estendeva i propri diritti politici la Confederazione germanica. Il testo ne venne dettato dal Fachinetti; e, calmo e ragionato com'è, deve aver prodotto forte impressione anche allora su amici e nemici. Esso ribadiva, per dimostrare l'illogicità e antistoricità della strana proposta, soprattutto il concetto che l'Istria «è essenzialmente italiana per lingua, per costumanze, per memorie, per religione, per simpatia, per monumenti e per posizione geografica». ⁽¹¹⁹⁾ E conchiudeva dichiarando che l'Istria,

piuttosto di porre in pericolo la propria nazionalità italiana, rinuncia alla promessa e al fatto di qualunque materiale vantaggio che potesse venire dalla Confederazione germanica: desidera che la Germania non chieda dagli Istriani ciò di cui non vorrebbe ella certo privarsi neppure in minima parte in favore dei medesimi.

Com'era facilmente prevedibile, la protesta dei deputati istriani scatenò su per i giornali tedeschi e slavi avversi all'italianità dell'Istria una vivace reazione. Tra gli altri polemizzatori, prese anonimo la parola il 27 luglio, in un giornale tedesco di Trieste, per sostenere, con grande sfoggio di male intesa e peggio applicata erudizione storica, la causa del germanesimo e dello slavismo, in odio all'italianità dell'Istria, il tirolese Luigi von Heuffler, commissario distrettuale di Pisino, una specie di lancia spezzata del barone Grimschitz, che usava servirsene nei casi politici più delicati e difficili. ⁽¹²⁰⁾ Ma il De Franceschi lo rimbeccò con indiscutibili dati e serrata e convincente dialettica, in un articolo che fu dapprima diffuso in Istria su fogli volanti e venne poi in gran parte ristampato, da quell'animoso patriotta e giornalista che fu Giulio Solitto, nella «Gazzetta di Trieste». ⁽¹²¹⁾ Nel dibattito intervennero pure, da Vienna, il Fachinetti, con un articolo nel *Freimüthige*, e, da Capodistria, Francesco Combi, con due altri articoli, nel *Costituzionale* di Trieste e nell'*Osservatore Triestino*. ⁽¹²²⁾ Volle inoltre il Fachinetti inviare una lettera ai Comuni del suo Collegio, per «lasciare una prova della sua solenne disapprovazione contro quella unione inconveniente, dannosa e innaturale», ⁽¹²³⁾ mentre il De Franceschi riprendeva nell'*Osservatore Triestino* ⁽¹²⁴⁾ la parola, per rintuzzare l'ignorante petulanza di un professore polacco del Liceo governativo tedesco di Trieste, Francesco Fojtzik, scagliatosi contro i deputati istriani in alcuni articoli inseriti nell'*Allgemeine Oesterreichische Zeitung* di Vienna,

Altri strascichi ebbe la cosa, allorchè parecchi Comuni istriani si associarono, con coraggiose risoluzioni, alla protesta dei deputati, e quando l'articolo dell'Heuffler trovò, nel commissario distrettuale di Pingente Födriansperg, anch'egli, per amor dell'Austria, fanatico fautore dello slavismo e acerrimo avversario dell'italianità istriana, chi si prese la briga di diffonderlo, tradotto in *italiano*, tra i parroci slavi della campagna istriana, con un'accompagnatoria, pur essa redatta, per colmo d'ironia, in lingua *italiana*, che diceva testualmente e scorrettamente così:

Reputo di fare a Lei una cosa gradita colla comunicazione dell'annessa italiana traduzione di un articolo fondatamente scritto sulla nazionalità Slava dell'Istria a confutazione dei tanti infondati, insulsi e passionati altri articoli con cui certuni Italiani tentano sopprimere questa Slava nazionalità a vantaggio della gente italiana.

Credo poi di non recare a Lei molestia col pregarla di volere possibilmente divulgare questa traduzione e di spiegarla in slavo alli di Lei parrochiani, onde venga istruita [*sic*] del suo diritto di nazionalità, e sappia farla valere in ogni evento contro la gente italica, che ospite sul suolo istriano si arroga dei diritti a lei non competenti. Spero non essere lontano il tempo in cui l'Istria Slava otterrà giustamente gli [*sic*] vantaggi di vera sua nazionalità sotto il glorioso vessillo dell'Amatissimo Nostro Imperatore Costituzionale, ed unita fraternamente alle altre fedeli Provincie tedesche e slave sarà un leale e forte sostegno al di Lui Avito Trono.

Dopo averne presa una copia di detta traduzione vorrà Ella gentilmente spingerla avanti con sollecitudine, onde circoli nel modo qui sotto indicato.

Pingente, li 14 settembre 1848.

FOEDRANSBERG (125)

Ognuno vede la eccezionale importanza storica che si deve attribuire a un documento di questo genere, che non è un qualunque articolo di giornale o scritto propagandistico, bensì un atto ufficiale e pertanto l'inoppugnabile testimonianza dei tortuosi sistemi e dei menzogneri argomenti, onde l'Austria nel '48 si valeva (e si sarebbe valsa anche in futuro) per attrarre a sè le ingenue e credule plebi rurali slave dell'Istria e condurre col loro fidato aiuto la lotta politica contro l'elemento italiano della provincia. Del resto, secondo quanto riferisce il Salata, già alla fine di giugno il Governo del Litorale aveva cercato di aizzare contro i separatisti italiani dell'Istria l'elemento contadinesco slavo, facendo presente ad esso, in un proclama sloveno e croato spedito ai Comuni slavi dell'Istria interna, « le conseguenze che deriverebbero a tutto il Li-

torale da un'unione politica con l'Italia, ed, alle popolazioni slave, dal lato nazionale. ⁽¹²⁶⁾

Ed ora ritorniamo a Vienna e alla Deputazione parlamentare istriana.

Il Madonizza non attese l'apertura ufficiale della Costituente, per dare inizio alla propria attività personale: presentò una dopo l'altra al Governo austriaco parecchie istanze (tra cui una per la sospensione della seconda leva militare, pervenutagli dal suo collegio), e si fece ricevere dal ministro Bach, per desiderio del quale anche compilò una memoria relativa allo stato economico ed amministrativo dell'Istria, alle sue vicende negli ultimi trentacinque anni ed ai rimedi da lui ritenuti opportuni per il benessere di essa. ⁽¹²⁷⁾

La Costituente fu ufficialmente inaugurata il 22 di luglio dall'arciduca Giovanni, che rappresentava l'Imperatore, rifugiatosi, come sappiamo, da Vienna ad Innsbruck, in séguito ai disordini scoppiati nella capitale il 15 di maggio. Il quarto dei deputati liberali istriani, il Vidulich, era arrivato a Vienna il 7 luglio, benchè tuttora in attesa della convalida, che gli fu regolarmente impartita dall'Assemblea otto giorni dopo, cioè il 25. E così anche egli poté da quel momento partecipare con piena veste legale ai lavori parlamentari.

Preso posto, con atto molto significativo, nei seggi di sinistra, ove s'era concentrata la parte più veramente liberale e democratica della Costituente, i deputati istriani iniziarono la loro missione parlamentare frequentando con grande assiduità, da veri neofiti, le sedute dell'Assemblea. Seguirli passo per passo in tutta la varia attività da essi spiegata ci condurrebbe troppo lontano: ci dovremo pertanto limitare a tener parola di ciò che nell'opera loro riveste maggiore importanza e più ricco significato.

Non essendo ad essi riuscito, come aveva da principio sperato di poter fare il Madonizza, di raggrupparsi coi rappresentanti del Trentino (quelli della Dalmazia dovevano giungere a Vienna solo verso la metà d'agosto) in un unico club puramente italiano, allo scopo di sostenere alla Costituente soprattutto il principio della equiparazione linguistica nei dibattiti parlamentari, essi, per non rimanere isolati del tutto, si vennero accostando alquanto a quel gruppo di federalisti, ch'era costituito dai polacchi guidati dallo italofilo principe Lubomirsky. Era difatti anche idea del Madonizza e degli altri suoi compagni di deputazione, eccettuato, si capisce, il radicale Fachinetti, che l'Austria si dovesse riformare su

base federalistica, per modo che a ciascuno dei popoli che la componevano fosse dato di potersi governare con proprie leggi e da sè. ⁽¹²⁸⁾ In questa guisa anche l'Istria avrebbe potuto condurre una esistenza autonoma e sicura e tranquillamente attendere dagli ulteriori sviluppi del moto risorgimentale italiano la risoluzione finale del suo più importante problema politico, quello del ritorno in grembo alla patria libera e indipendente.

Una delle prime proposte messe in discussione alla Costituente austriaca fu quella, presentata il 26 di luglio dal deputato Selinger, di votare un indirizzo di encomio all'esercito austriaco operante in Italia. La questione era molto delicata. Ma sarebbe stato possibile ai deputati italiani non esprimere in modo chiaro e risoluto il proprio dissenso da una lode così solenne agli aguzzini e carnefici dei propri fratelli veneti e lombardi? Si convenne perciò fra essi di prendere posizione mediante una interpellanza, e che fosse il trentino barone Turco a interrogare, a nome anche dei deputati istriani, il ministro della guerra barone Latour « sulle misure da lui prese per la pacificazione d'Italia, per reprimere le barbarie di Welden e per obbligare Radetzky a più miti proclamazioni ». ⁽¹²⁹⁾ Quale sia stato l'esito dell'interpellanza (presentata il 9 d'agosto), ce lo dice, con la consueta vivacità, il Madonizza:

Il ministro rispose, secondo il solito, in modo evasivo. Disse però che le armi austriache si avanzavano respingendo l'inimico, che si sarebbero usati modi pacifici, e che il popolo riceveva dovunque con entusiasmo l'esercito liberatore. A questo audace parlare, mi rivolsi a cinque o sei giornalisti che stavano dietro al mio banco, e dissi loro: « Scrivete sui vostri giornali che ciò che dice il ministro Latour è una menzogna; scrivete che i Vandali furono più umani degli Austriaci; scrivete che le loro ruberie, le loro violazioni, i loro incendi, le loro stragi sono scritte nel libro della giustizia divina; scrivete che iniqua ed infame è la guerra che si combatte; scrivete che voi siete millantatori di libertà, se tanto feroce-mente conculcate l'altrui indipendenza; questo scrivete, se siete giornalisti d'onore e di coscienza. ⁽¹³⁰⁾

Asserendo che l'esercito austriaco stava riguadagnando in Italia il terreno dovuto anteriormente abbandonare, il ministro Latour non aveva detto che la verità. Il Re Carlo Alberto era infatti in procinto di perdere la guerra con tante speranze e tanto entusiasmo incominciata, ma poi condotta in così disgraziato modo, da meritare d'esser chiamata la guerra delle occasioni mancate. Tra il 23 e il 25 di luglio era stata combattuta la battaglia decisiva di Custoza, che obbligava l'esercito regio a ritirarsi oltre l'Adda e ad

abbandonare all'Austria anche l'eroica città delle Cinque Giornate. La notizia della rioccupazione di Milano da parte dell'esercito austriaco fu data il 9 agosto alla Costituente dallo stesso ministro Latour. Con che cuore sia stata accolta dai deputati istriani una comunicazione tanto inattesa e dolorosa, lo narra il Madonizza nella già citata lettera sua alla moglie:

Il sacrificio è consumato. Riceverai il dispaccio telegrafico, col quale il ministro Latour partecipava quest'oggi alla Camera, che Radetzky era entrato in Milano il giorno 6 alle ore dieci di mattina. Nel dispaccio si aggiunge, a scherno maggiore, che l'armata faceva il suo ingresso col giubilo universale. Quale fosse l'impressione ch'io provai a tale funebre annunzio, non saprei esprimerti a parole. So che asciugai delle lagrime di fuoco, che come scintille mi spuntarono dagli occhi. Io tremavo come se una mortal febbre m'avesse improvvisamente colto. L'enigma e il mistero di che ti parlai jeri, potei scioglierlo senza fatica. L'esercito austriaco percorse le pianure lombarde preceduto dal tradimento, dalla più nera delle macchinazioni. L'onore ch'egli farà credere al mondo di avere riconquistato è una sfacciata menzogna. I suoi allori saranno insudiciati d'infamia. Maledizione allo spergiuo che apparecchiò nuovi ceppi alla infelice Italia. Iddio serbi un supplizio spaventoso, degno della sua ira, lungo quanto l'eternità, allo scellerato che fu ministro di tanta sventura. Se la giustizia del Cielo fosse pigra a scagliare i suoi fulmini, non credo alla giustizia del Cielo. ⁽¹³¹⁾

Le cose stavano, in realtà, diversamente; e il tradimento, nel vero senso della parola, non c'entrava per nulla. Ma le imprecazioni contro il Re sconfitto si comprendono; e tanto più si comprendono, in quanto le maledizioni al supposto traditore e spergiuo echeggiarono in quei terribili giorni per tutta l'Italia, non potendo o non volendo i patrioti italiani, a qualunque partito appartenessero, persuadersi delle lampanti ragioni militari e politiche che avevano condotto alla deprecata catastrofe.

La disfatta e la ritirata di Carlo Alberto furono un motivo di più per la Deputazione istriana di perseverare con indiminuito zelo nella linea di condotta da essa adottata per sostenere e far salvi i più gravi interessi dell'Istria, la quale ormai si poteva considerare sola e abbandonata da tutti, com'era sola e abbandonata da tutti Venezia, che il 13 d'agosto, revocando la sua fusione di un mese innanzi con la Sardegna, si dovette riproclamare repubblica indipendente e prepararsi così a fronteggiare senz'altro aiuto che la propria ostinata volontà di resistenza l'assedio ad oltranza postole dall'Austria.

Solo il 30 d'agosto però i deputati istriani ripresero la loro attività, presentando al ministro dell'interno Doblhoff una supplica intesa ad ottenere che fosse subito ordinato a tutte le autorità civili ed ecclesiastiche dell'Istria che in ogni distretto di essa, eccetto quello, totalmente slavo, di Castelnuovo, si usasse « quind'innanzi e senza eccezioni, nelle interpellazioni, attestazioni e comunicazioni officiose, della lingua italiana, siccome quella che è generalmente la sola parlata, intesa e scritta dal popolo istriano ». (¹⁰²) Il chiesto uso officioso della lingua italiana per l'intera Istria, esclusione un distretto solo, potrà forse, oggi, sembrare a taluno pretesa eccessiva: ma, in primo luogo, l'istanza si basava sulla premessa che tanto nell'Istria ex-veneta che in quella anticamente austriaca tutti i centri urbani, anche i minori, erano abitati solo da italiani e che la maggior parte delle plebi rurali slave dell'Istria parlava o almeno comprendeva la lingua italiana, ad esse indispensabile nei continui rapporti pratici con la popolazione italiana; secondariamente, si trattava di dare il bando all'inviso e incompreso tedesco, sostituendogli la lingua a tutti in Istria più nota e accetta. Vedremo più innanzi come, dopo di aver interpellato in merito le autorità governative del Litorale e molto a lungo indugiato, rispondesse ai deputati istriani il Governo austriaco.

Intanto, la Costituente si era messa a discutere la proposta avanzata da uno dei più giovani deputati, il tedesco Kudlich, per ottenere la promulgazione di una legge che abolisse i superstiti diritti e privilegi del feudalismo austriaco. Data la straordinaria importanza della proposta e date le prevedibili conseguenze d'una sua approvazione, la discussione ch'essa provocò fu lunga e vivace, ma infine la legge sull'esonero del suolo (come si chiamò) venne accolta, anche coi voti, beninteso, dei deputati istriani. Fu questa la deliberazione di più alto valore sociale decisa dalla Costituente austriaca. Essa ottenne in breve anche la sanzione imperiale e fu pubblicata il 7 settembre 1848. Per essa e con essa aveva fine per sempre in Austria, con grande sollievo anche delle classi agricole dell'Istria interna, uno dei più illiberali e antidemocratici anacronismi amministrativi.

Nell'interesse della causa da essi patrocinata, i deputati istriani avevano altresì cercato diretti contatti personali coi singoli membri del Governo austriaco, ed all'opera appassionata ed energica del Madonizza era anche riuscito di ottenere, avvicinando i ministri, che nella città di Capodistria, come quel Municipio e quella Guardia Nazionale avevano chiesto, « la comunicazione di ogni dispo-

tiva officiosa per parte dell'Autorità, tanto al Comune che ai privati [avvenisse] nella sola lingua italiana»; ⁽¹³³⁾ e che il tedesco fosse insegnato unicamente come disciplina facoltativa nel Ginnasio comunale che si stava colà istituendo, col favore delle nuove libertà e con l'aiuto specialmente di lui Madonizza, in surrogazione di quello prima tedeschizzato e poi strappato alla città dal Governo austriaco nel 1842, per trasferirlo a Trieste. ⁽¹³⁴⁾

Con la grande vivacità dell'ingegno, la schiettezza del sentire politico e il piglio signorile e autorevole che lo distinguevano, il Madonizza s'era venuto via via acquistando una speciale considerazione anche alla Costituente, dove, l'11 settembre, lo vediamo alla testa di quei deputati istriani e dalmati, i quali chiedono e ottengono che « tutte le proposte, emende, protocolli di seduta, il regolamento degli affari, le interpellazioni sieno tradotti in italiano»; ⁽¹³⁵⁾ e dove (seguitiamo a citarlo) « qualunque volta occorra di mettere assieme un Comitato, una Commissione o Giunta, in cui si desideri sieno uomini veramente liberali, gli si usa la distinzione di metternelo a parte ». ⁽¹³⁶⁾

Da canto suo il Fachinetti dà lettura, il 30 settembre, alla Costituente di due feroci proclami, pubblicati l'uno a Padova dal generale barone von Welden e l'altro a Monza dal colonnello Pottinger, e chiede al Ministero se li conosca e ne approvi il contenuto. Gli risponde, piuttosto indispettito e sarcastico, a nome del Governo, il ministro della guerra Latour, dicendo di non aver notizie dirette sui fatti denunciati — che egli ritiene appresi allo interpellante dalle gazzette piemontesi —, ma che ne chiederebbe attendibili ragguagli al maresciallo Radetzky. ⁽¹³⁷⁾

Or ecco che soli quattro giorni dopo l'interpellanza il Fachinetti lascia improvvisamente Vienna e fa ritorno in Istria. Il motivo della sua repentina partenza non è noto con precisione: deve avervi però certamente contribuito, oltre che il convincimento che all'Assemblea viennese non era possibile la politica antiaustriaca e rivoluzionaria da lui nuovamente vagheggiata, il fatto che i suoi colleghi di deputazione non avevano approvato la sua mossa del 30 settembre, ritenendola, in quel delicato momento politico (stava per scoppiare a Vienna una nuova sollevazione), inopportuna e controproducente. Prima di partire egli ebbe tuttavia un ultimo colloquio col Madonizza, da cui era considerato ormai un « utopista »; colloquio che terminò con un nuovo alterco che pose « un'insormontabile barriera » fra i due. ⁽¹³⁸⁾

IX.

LA DEPUTAZIONE ISTRIANA

DURANTE LA SESSIONE PARLAMENTARE DI KREMSIER

L'attività della Costituente austriaca fu, com'è risaputo, bruscamente interrotta dalla rivoluzione viennese di ottobre. Da più tempo — e in ispecie dal 19 settembre, quando l'Assemblea, nonostante tutti gli sforzi in contrario dei partiti liberali, insieme coi quali avevano votato anche i deputati istriani, si era improvvisamente rifiutata di concedere udienza ad una deputazione ungherese venuta a chiederle di far da mediatrice fra il Governo magiaro e quello austriaco, per impedire la minacciata secessione dei Croati dal Regno d'Ungheria —; da più tempo la capitale austriaca era scossa da fremiti insurrezionali contro le non ben comprese resistenze delle forze conservatrici e reazionarie. Ma il turbine scoppiò, violento più che mai, solo il 6 d'ottobre; e una delle prime vittime del popolo inferocito fu il ministro della guerra Latour, troppo ben conosciuto e detestato come uno dei più tenaci puntelli dell'assolutismo aulico-militare, ossia della *camarilla*, come allora s'usava dire.

Benchè avesse promesso alla moglie di lasciar subito Vienna in caso di disordini, il Madonizza vi rimane; e vi restano pure, per essere pronti ad ogni evento e scansare la taccia di vigliacchi, il De Franceschi e il Vidulich. Il Madonizza, anzi, è compreso dalla Costituente nella deputazione parlamentare che viene mandata ad Olmütz, dove s'è rifugiato l'imperatore Ferdinando, per ottenere da lui disposizioni atte a ricondurre nella sconvolta capitale l'ordine e la quiete; mentre il Vidulich è chiamato a far parte, con suo non piccolo rischio e pericolo, del « Comitato di Salute Pubblica ». ⁽¹³⁹⁾ Ma, non accennando il moto rivoluzionario a decrescere ed essendo ormai Vienna stretta d'assedio dalle truppe del Windischgrætz chiamate a soffocarlo con la forza, il Go-

Vernò austriaco fa decretare dall'Imperatore, il 25 ottobre, la chiusura temporanea della Costituente e la sua riconvocazione per il 15 novembre nella piccola e solitaria città di Kremsier in Moravia, ben lontana da ogni diretto influsso demagogico e rivoluzionario. ⁽¹⁴⁰⁾

Il 30 la Costituente tiene l'ultima seduta della sua prima sessione; e il giorno stesso Vienna si arrende agli assediati. La controrivoluzione aveva trionfato. Non c'era più nulla da fare; e i deputati istriani potevano ora ritornarsene con tranquilla coscienza a casa propria.

Li aveva preceduti di due mesi, come sappiamo, il Fachinetti. Questi, non appena in Istria, volle fare anzitutto un giro per il suo collegio, soffermandosi a Buie, a Pirano e a Parenzo. In quest'ultima città lo desiderarono ospite i marchesi Polesini. Era il 18 ottobre, e da una decina di giorni la nuova rivoluzione di Vienna costituiva l'oggetto anche in Istria d'ogni discorso e d'ogni discussione politica, rinfocolando da capo gli ardori e le speranze dei patrioti. Anche il Madonizza, a Vienna, aveva avuto l'impressione che si trattasse di un avvenimento di straordinaria portata, e scrisse alla moglie così:

Devo infine rimarcarti che la rivoluzione attuale non è, come pensi, diretta al solo affrancamento del popolo viennese, ma riuscendo essa vincente, recherà il prezioso beneficio della libertà a tutti i vari popoli che compongono il vasto Impero, e segnatamente alla nostra Italia, su cui pesano tante sventure e tante viltà. ⁽¹⁴¹⁾

Poteva il Fachinetti non accendersi pur egli di fronte a un evento di tal sorta e non lasciare libero corso agli impeti più generosi, se non più cauti, del suo animo mazzinianamente assetato di libertà? Il discorso ch'egli tenne il pomeriggio del 18 ottobre, dal poggiuolo del palazzo dei marchesi Polesini, ai cittadini di Parenzo, raccolti con la banda sulla via sottostante per fargli festa e rendergli onore, dimostra a chiare note com'egli in quei critici istanti facesse proprie più che materne forme e i modi della politica rivoluzionaria. Tale Filippini, presente fra gli ascoltatori del Fachinetti, riassunse, qualche anno più tardi, con queste parole, ciò che egli disse allora:

Il Fachinetti eccitava il popolo di procurarsi la libertà anche colle armi, e mi ricordo fra altro delle parole seguenti: « La libertà si acquista col sangue » (così ebbe principio quel discorso) ⁽¹⁴²⁾ « e dappertutto si combatteva per la libertà, e che anche la Francia e l'Italia si avevano procu-

rato la libertà col spargere il suo sangue [sic], e che adesso è il momento di cingere la spada per procurarsi la libertà», eccitando nominatamente i Parenzani ed Istriani. Questo discorso durava più di una mezz'ora e posso assicurare, che questo discorso era in sommo grado allarmante, e terminato che fu, s'intese a gridare il popolo: «Evviva il nostro deputato!» (143)

Con queste idee e questi sentimenti è più che logico che il Fachinetti si sentisse di nuovo spinto ad accorrere là dove era il suo posto di rappresentante parlamentare dell'Istria e dove appunto si lottava in quel momento per la libertà. Si affrettò dunque a partire da Visinada alla volta di Vienna. Giunto ch'egli fu a Trieste, la sera del 24 ottobre gli venne ivi offerta da un numeroso gruppo di patrioti liberali una cena, al termine della quale,

il cav. Grassi, Fanti e Camisani propinarono all'illustre ospite: il qual si levò a dire brevi e sante parole. Gazzoletti recitò bellissimi versi, Fachinetti fece un brindisi a Trieste; Solitro ai deputati dell'Istria e alla fortuna d'Italia. (144)

Ma era ormai troppo tardi per poter raggiungere Vienna, cinta da una invalicabile barriera di ferro e di fuoco. Il Fachinetti si dovette perciò rassegnare a restituirsì alla sua Visinada.

Il 4 novembre riuscì finalmente anche ai deputati istriani, rimasti a compiere fino all'ultimo a Vienna il loro dovere di rappresentanti parlamentari, di riprendere, fra difficoltà e insidie d'ogni specie, la via del ritorno. (145)

Durante la loro missione nella capitale austriaca, nulla di particolarmente importante era accaduto in Istria, se si eccettuino la partenza definitiva della squadra sardo-veneta e una terza leva militare indetta dall'Austria nel mese di settembre e contro la quale si era di nuovo levata pronta ed energica, se pure inutile, anche la loro voce. Di modo che, in quel tempestoso e avverso declinare dell'anno sotto sì lieti auspici incominciato, tutta l'attività nazionale e politica consentita alla popolazione italiana dell'Istria si sarebbe detta concentrarsi nell'opera svolta all'Assemblea costituente austriaca dalla Deputazione parlamentare istriana, che, con senso di responsabilità durante ogni sorta di pericoli, degnamente vi rappresentava e tutelava i più alti e gelosi interessi civili del proprio paese.

Rientrati in Istria, il Madonizza, il De Franceschi e il Vidulich furono accolti con grandi feste dai comprovinciali. Al Mado-

nizza vennero offerti banchetti a Capodistria, ad Isola e a Pirano. Alla fine di quello imbandito a Capodistria, prese la parola Francesco Combi, che, nel suo forbito italiano, rivolse al Madonizza giuste parole di plauso « per la nobil parte assunta e sì degnamente sostenuta presso l'alta Dieta nelle più difficili congiunture, spiegando una assennatezza, un coraggio civile, una imperturbabile costanza superiore ad ogni elogio ». Ciò che tanto maggiormente rendeva orgogliosi gl'istriani, « quanto più furono scandalosi e brutti gli esempi di altri Deputati, che non sapendo levarsi all'altezza della propria dignità, miseramente cagliarono in faccia alla procchia e rifuggironsi alle lor case disertori inverecondi ». (146) Prese poi la parola il Madonizza, che « fra strepitose acclamazioni » — come riferiva il *Giornale di Trieste* — « libava alla Libertà e alla Giustizia e tenea quindi assennatissimo discorso sui rivolgimenti dei tempi e sulle speranze che ragionevolmente si possono avere riguardo alla Monarchia e alla povera Istria ». Il *Giornale di Trieste* non lo dice, ma, assai probabilmente, il Madonizza avrà basato le sue speranze su quel riassetto federalistico dell'Austria, e quindi su quell'autonomia regionale dell'Istria, in cui il suo senno realistico e lungimirante deve aver visto allora più che mai il *porro unum necessarium*.

Il temporaneo ritorno dei deputati diede, dunque, origine in Istria a incontri, e perciò anche a scambi di vedute, fra i patrioti. Ed è certamente dalle discussioni allora accese che scaturì l'idea di creare in provincia un organo di collegamento e d'intesa fra le varie città. Era soprattutto un istintivo bisogno di organizzarsi a difesa, trasformando in un vero e proprio partito politico un diffuso stato d'animo, che consigliava i patrioti istriani di fare così. Venne convocata in breve una conferenza; ma non fu possibile per il momento di giungere ad un accordo concreto. (147)

Avvenuta, il 23 novembre, la convocazione della Costituente austriaca a Kremsier, il primo ad accorrervi dei deputati istriani fu il Fachinetti. (148) Egli era ancora pieno di battagliero entusiasmo e solo pochi giorni innanzi aveva mandato al *Giornale di Trieste* un lungo e vivace articolo retrospettivo intitolato *Storia contemporanea*, che a questo modo concludeva :

E i vecchi ministri della forza materiale, che sono gli uomini della *reazione*, pensino che la forza materiale è scaduta, dacchè il sentimento della libertà ha cominciato a farsi più forte che i terrori della carcere e della morte. (149)

Belle parole certamente ; ma, giunto a Kremsier, il Fachinetti dovette subito e con grande amarezza constatare che la situazione politica era ormai, ad opera della reazione, radicalmente cambiata e che nella piccola e ben vigilata cittadina morava anche la posizione della Costituente era affatto diversa che a Vienna e non lasciava prevedere nulla di buono. Un profondo scoramento non tardò a impadronirsi di lui, tanto più che non stava bene neppure fisicamente. E il 18 dicembre egli si decise a rassegnare, con una lettera al presidente dell'Assemblea, le proprie dimissioni da deputato, giustificandole con motivi di salute. Il giorno stesso egli scrisse al dott. Francesco Crevato, medico a Buie e suo caro amico, una breve lettera, rimasta finora inedita, in cui sinceramente spiegava come segue le ragioni della sua rinuncia : ⁽¹⁵⁰⁾

Due giorni dopo fui giunto ammalato. Grazie a Dio, il male non è grave, e ieri cominciai già a passeggiare la stanza. Colgo questa occasione per congedarmi dal Parlamento di Kremsier, tanto più che trovai verificati di fatto i miei presentimenti riguardo alla sua attuale efficacia. La rinuncia io la presento a questo Presidente della Dieta colla preghiera che voglia comunicarla ai miei Elettori. La mia decisione mi è solo increbbevole per la molta confidenza che posero in me i miei Elettori. Ma vi sono degli estremi su cui taluno non può transigere: e male, nelle attualità, pur senza mia colpa, avrei potuto corrispondere a tale generosa confidenza. ⁽¹⁵¹⁾

Era frattanto avvenuto a Trieste, si sarebbe detto sotto gli auspici della progrediente reazione, un fatto non privo d'importanza per le terre giuliane. Il Governo di Vienna aveva finito col disgustarsi dell'algrivio di Salm, meno energico del necessario e in continua lotta di preminenza col Comando militare. E il 25 novembre, un mese dopo di averlo con scarso effetto eccitato a contrastare il passo alla *Società dei Triestini*, presieduta bensì dal Kandler, ma palesatasi di tendenze più del bisogno italiane e antigermaniche, lo dimise dalla carica, affidando anche il governo civile del Littorale al conte Gyulai, che aveva saputo organizzare con energia e successo la difesa militare di Trieste e dell'Istria e che, per i modi signorili e accoglienti, non dispiaceva del tutto nemmeno ai circoli liberali triestini, per quanto avversi, e non senza buoni motivi, alla fusione dei poteri civili e militari in una sola persona. ⁽¹⁵²⁾ Ad ogni modo, quella che certamente guadagnò nel cambio, fu l'Austria.

Andatosene il Fachinetti, restavano al loro posto a Kremsier gli altri tre deputati istriani, giuntivi ai primi di dicembre e, dato

il loro modo di pensare, certo non eccessivamente soddisfatti della affrettata e impulsiva rinuncia del loro collega al mandato parlamentare. ⁽¹⁵³⁾ Non era quella di Kremsier una Camera dalla quale si potessero, come s'è detto, sperare grandi cose. La condotta a termine della carta costituzionale austriaca fu difatti il principale, per non dire l'unico, compito ad essa assegnato dai governanti. Tuttavia anche nella nuova è ben più infelice sede parlamentare la Deputazione istriana procurò di fare e fece effettivamente del suo meglio.

Il 2 dicembre del '48 — proprio il giorno in cui, avendo il debole Ferdinando I abdicato, saliva al trono il di lui nipote Francesco Giuseppe — era nominato governatore della Dalmazia e di Fiume il bano di Croazia Jellacich, dimostratosi, durante i rivolgimenti quarantotteschi, uno dei più saldi puntelli della reazione e dell'Impero asburgico. I deputati dalmati, cui stava molto a cuore l'indipendenza amministrativa del loro paese dalla limitrofa Croazia, ne rimasero sgradevolmente sorpresi e si affrettarono ad interpellare (11 dicembre) il ministro dell'interno conte Stadion, per conoscere il perchè della nomina dello Jellacich. E il ministro rispose che con essa non si era affatto voluto intaccare l'autonomia della Dalmazia, ma bensì «aver riguardo all'elemento slavo, il quale è di gran lunga il preponderante in Dalmazia e nel Litorale sino all'Isonzo». ⁽¹⁵⁴⁾ La categorica affermazione, che suonava precisa come un programma e oscura come una minaccia, era tale da destare serie preoccupazioni nei deputati istriani. Fu anche peggio quando, il 15 dicembre, lo stesso Stadion, rispondendo finalmente per iscritto alla istanza presentata il 30 agosto dalla Deputazione istriana per ottenere che in tutta l'Istria, fuorchè nel distretto di Castelnuovo, fosse dichiarata lingua officiosa esclusivamente l'italiana, affermò, basandosi sopra un'artificiosa e mesatta statistica, che la nazionalità italiana costituiva in Istria «la decisa minorità» e dichiarò pertan'ò di respingere la richiesta dei deputati. ⁽¹⁵⁵⁾ Risultava chiaro che l'Austria, ormai tutta in balia della trionfante reazione aulico-militare, voleva mostrarsi grata verso le stirpi slave della Monarchia, che le avevano serbato fedeltà durante le perigliose burrasche del '48; e sacrificare al nuovo *moloch* del nascente movimento panslavistico l'elemento italiano della costa adriatica orientale, rivelatosi troppo acceso zelatore della propria nazionalità e troppo fervido amico delle libertà democratiche e dell'indipendenza politica.

Il momento era grave e bisognava parlare alto, chiaro e deciso,

Anzitutto la Deputazione istriana presentò alla Costituente una protesta scritta, affinché essa ne tenesse conto nel redigere lo statuto fondamentale dell'Impero; e la dettò, difendendo con l'usata fiera di parola e inoppugnabile fondatezza di argomenti l'italianità istriana, il Madonizza. ⁽¹⁵⁶⁾ Il quale successivamente, e cioè il 18 dicembre, si affrettò ad informare di quanto era accaduto il Municipio di Capodistria, e, due giorni dopo, riscrisse al medesimo così:

E' d'uopo che tutti i Comuni e Sotto-comuni dell'Istria si serrino stretti ad un sol patto, che tutti proclamino alto l'inviolabile diritto della propria nazionalità e lingua non meno che l'autonomia come stirpe indipendente... La patria esige tutto il senno e tutto il cuore de' suoi figli nel difficilissimo momento, in cui, con vilipendio delle più solenni promesse, con ischernò della civile indipendenza e delle politiche franchigie, si attenta a quell'ineffabile privilegio del nostro cielo, del nostro suolo, della nostra storia, de' nostri affetti che dobbiamo venerare e serbare illeso quanto la religione dei nostri padri... Sono certo che tutti gl'Istrianî risponderanno all'appello e che la risposta sarà un grido unanime e generoso che tuonerà dalle vette del Monte Maggiore fino all'ultimo Promontore. ⁽¹⁵⁷⁾

Dopo di che, in data 2 gennaio '49, tutti e tre insieme i deputati rivolsero « Agli Istriani » un ampio manifesto, redatto dal De Franceschi, in cui erano integralmente riprodotte e adeguatamente commentate le due risposte dello Stadion, ⁽¹⁵⁸⁾ manifesto al quale diede pronto rinalzo, il 13 gennaio, dalle colonne del *Costituzionale* di Trieste, un vigoroso articolo del Fachinetti intitolato *Nazionalità*, ⁽¹⁵⁹⁾ che non tardò a tirarsi addosso le scandolezzate riprovazioni dell'*Osservatore Triestino*, troppo presto dimentico di altre sue precedenti e assai diverse dichiarazioni, che noi ben conosciamo. ⁽¹⁶⁰⁾ Ma i tre parlamentari istriani furono sollecitati a rimbeccare l'organo governativo come esso si meritava, in una specie di secca e categorica messa a punto, apparsa il 28 gennaio nella *Gazzetta di Trieste* e nel *Messaggiere dell'Adria*, e a cui nel febbraio successivo fecero generosa eco altri articoli, d'anonimi, nel *Costituzionale* e nel *Messaggiere* predetto.

Nel frattempo, precisamente il 15 gennaio, Francesco Combi, affrettandosi, nella sua qualità di podestà di Capodistria, ad accedere all'invito del Madonizza, diramava a tutte le Rappresentanze comunali dell'Istria ex-veneta (Muggia, Buie, Visinada, Isola, Pirano, Parenzo, Rovigno, Orsera, Pola, Albona-Fianona, Montona, Pinguente, Sanvincenti, Portole, Grisignana, Valle, Umago,

Cittanova e Dignano) una circolare in cui le invitava, nell'interesse della comune nazionalità italiana e «per sventare i soprusi di un partito assumente la nociva propaganda dello *slavismo*», a chiamare a sè tutte le Rappresentanze dei dipendenti sotto-comuni, insieme con gli elettori del contado, per raccogliere a verbale «le libere loro dichiarazioni e spiegazioni» intorno a sei punti che riasumevano in ogni suo aspetto sociale, amministrativo e scolastico la questione linguistica. ⁽¹⁶¹⁾

Alla richiesta del podestà Combi corrispose sollecita la totalità dei Comuni interpellati, inviando poi a Capodistria i verbali assunti con le Rappresentanze e con gli elettori dei rispettivi sotto-comuni, tutte e tutti, senza eccezioni, pronunciatisi, ad onta delle simpatie e mene slavofile del Governo del Litorale, del barone Grimschitz e del commissario Födransperg, in favore della lingua e della nazionalità italiana. ⁽¹⁶²⁾ «La riproduzione integrale» — chiosò una volta, e assai giustamente, Francesco Salata — «delle risposte al questionario, specie per la riconosciuta prevalenza dell'elemento italiano anche nelle campagne e per la desiderata fusione degli slavi nella nazionalità italiana, offrirebbe un eloquente plebiscito degli stessi campagnuoli a favore dell'italianità». ⁽¹⁶³⁾ Bisogna però tener presente che una vera e propria lotta nazionale e linguistica non c'era ancora mai stata in Istria; e che gli agitatori panslavistici, ivi compresi i preti italofofi piovuti in Istria dalla Carniola, incominciavano appena allora a far capolino, insufflati e appoggiati — per le ragioni che sappiamo — dal Governo dell'Austria. Potrebbe essere riallacciata a questo episodio anche la protesta inviata il 10 dicembre del 1848 al Ministero austriaco da quattromila elettori del distretto di Volosca, nell'Istria anticamente austriaca, contro il deputato Vlach, loro rappresentante parlamentare, il quale pretendeva ch'essi sollecitassero l'aggregazione del proprio territorio alla Croazia; protesta in cui essi dichiaravano di voler restare uniti a Trieste, «centro del loro benessere morale, commerciale e industriale», di non voler accettare nel loro foro altra lingua scritta che l'italiana, e di non voler essere «per verun conto aggregati nè alla Croazia civile, nè alla Croazia militare». ⁽¹⁶⁴⁾

Il 16 gennaio, mentre in Istria era dato inizio all'inchiesta sulla questione della lingua e della nazionalità italiana, i deputati istriani presentarono al ministro dell'interno conte Stadion quella che doveva essere la loro ultima interpellanza. Essa si riferiva a recenti violazioni della legge sulla libertà di stampa e chiedeva la revoca della sospensione del *Giornale di Trieste* e del divieto fatto

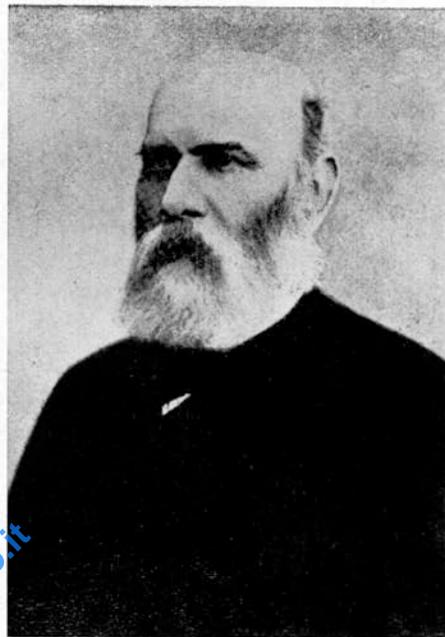
al medesimo e a vari altri giornali triestini di circolare nelle province italiane d'oltre Isonzo. Il maresciallo Radetzky stesso si era ripetutamente lagnato col generale Gyulai e col Governo di Vienna del pernicioso influsso esercitato nel Lombardo-Veneto dalla stampa liberale triestina, ⁽¹⁶⁵⁾ e certo le misure prese contro di essa erano soprattutto dovute al suo personale intervento. Ma, prima ancora che l'interpellanza che lo riguardava fosse presentata, il *Giornale di Trieste*, insidiato dai suoi stessi stampatori e fortemente danneggiato dal fatto che non gli si permetteva più di varcare l'Isonzo, aveva spontaneamente sospeso le sue pubblicazioni. Sicchè il conte Stadion, nella sua risposta agli interpellanti, ebbe buon giuoco ad asserire che il *Giornale di Trieste* era dovuto cessare per... mancanza di abbonati. ⁽¹⁶⁶⁾

A dir vero, il partito reazionario austriaco, incoraggiato dai successi militari e antirivoluzionari ottenuti dalle truppe imperiali in Ungheria, a Vienna e in Italia, stava ormai riacquistando fiato dappertutto; e anche in Istria la burocrazia governativa cominciava a sentirsi più rinfrancata e a rialzare il capo, come apparve chiaramente quando, verso la metà di gennaio del '49, il Capitanato circolare dell'Istria ricusò di confermare l'elezione del dottor Egidio Mrach a podestà di Pisino e quella di Pietro Gabrielli a podestà di Pirano, qualificandoli appartenenti entrambi «al partito italiano ultra radicale». ⁽¹⁶⁷⁾ Presa la palla al balzo, Antonio Madonizza reclamò violentemente contro l'ostile provvedimento in un articolo pubblicato nel *Messaggiere dell'Adria* e propugnante la soppressione dei *Circoli*, ormai inadatti ai tempi, e maggiore autonomia per i Comuni. ⁽¹⁶⁸⁾ E anche la Rappresentanza comunale di Pirano protestò con audace parola, nella tornata del 19 febbraio '49, contro chi voleva i podestà «ligi a tutti i voleri dell'Autorità dello Stato in onta ai propri patri sentimenti». ⁽¹⁶⁹⁾ Furono queste le ultime voci istriane libere.

La Costituente austriaca conduceva frattanto rapidamente innanzi l'esame del progetto di costituzione, elaborato dall'apposito Comitato, di cui aveva fatto parte, come rappresentante dell'Istria, anche Antonio Madonizza, che, col suo voto favorevole all'autonomia del Trentino, vi aveva suggellato la buona intesa stabilitasi fin dall'inizio dei lavori parlamentari fra deputati istriani e deputati trentini. Come l'Assemblea ebbe esaurito le discussioni del progetto e pubblicatolo, essa venne bruscamente e definitivamente sciolta dal nuovo imperatore Francesco Giuseppe I, su conforme proposta del governo reazionario del principe Schwarzenberg, e i suoi membri



CARLO DE FRANCESCHI



FRANCESCO VIDULICH

www.arcipelagoadriatico.it

invitati a lasciare al più presto Kremsier e a far ritorno alla casa loro. Era il 7 di marzo. Dello statuto da essa approvato, troppo liberaleggiante e democratico per i retrivi umori e concetti politici del Ministero austriaco in carica e della Corte absburgica, non fu fatto nulla: venne, in quella vece, pubblicata la costituzione così detta di marzo (*Märzverfassung*), opera del Governo stesso; costituzione che non doveva però giungere a pratica applicazione neppur essa.

Tutto, dunque, era finito; e di ciò che aveva voluto, fatto e sperato il '48, sia in Italia che in Austria, non rimaneva quasi più nulla in piedi. Deve quindi essere stato ben triste anche il ritorno in patria dei deputati istriani, per quanto essi non si potessero certamente rimproverare di essere venuti meno alla loro storica missione. Ad ogni modo, essi non erano tempre da disperare della sorte dei principi democratici e dell'avvenire del proprio paese. E soprattutto il Madonizza deve essersi irrigidito nei suoi generosi convincimenti patriottici e politici, egli che, in una delle più tragiche ore della rivoluzione viennese d'ottobre, aveva scritto alla diletta consorte di non aver chiuso l'animo alla speranza, «imperciocchè penso che le violenze non hanno mai strozzato la libertà». ⁽¹⁷⁰⁾

X.

PASQUALE BESENGHI DEGLI UGHI
 E ALTRI PATRIOTTI ISTRIANI ALL'OPERA NEL '48
 A TRIESTE, A VENEZIA E A MILANO

Nei capitoli che precedono, non escluso quello dedicato al *Preludio*, indarno si cercherebbe il nome di Pasquale Besenghi degli Ughi. Eppure egli era comunemente e a ragione ritenuto, nell'epoca che abbiamo studiata, il più illustre e rappresentativo letterato e patriotta istriano vivente. ⁽¹⁷¹⁾ Dobbiamo dunque credere che egli fosse un assente dalla vita dei suoi comprovinciali, in quella pressochè generale esplosione di sentimenti antiaustriaci e separatistici, a cui riuscirono in Istria le agitazioni nazionali e politiche del '48? A primo entro, si direbbe che sì. Invece, le cose stanno in tutt'altro modo.

Uomo d'azione il Besenghi, a dir vero, non fu mai, salvo quando nell'estate del 1820, a 23 anni, tentò di accorrere, (ma era ormai troppo tardi) a Napoli con un amico: per partecipare a quei moti carbonari, e quando, otto anni dopo, si recò in Grecia ed ebbe ivi occasione di combattere da valoroso contro il Turco nella guerra per l'indipendenza di quella nazione. Egli fu in primo luogo uno spirito contemplativo e critico, per quanto acceso d'ardentissimo affetto per la patria e per tutto ciò che fosse italiano. Ebbe poi facile il cuore a quelle forti passioni amorose che, mal corrisposte, travagliano la vita e rendono scettici e pessimisti gli uomini; e anche nel '46, allorchè fece stabile ritorno a Trieste, egli era il compassionevole naufrago di un episodio sentimentale, svoltosi per lo più a Venezia e protrattosi, fra alti e bassi, per una decina d'anni. Tuttavia, domiciliatosi a Trieste in casa d'un cognato suo, l'avvocato Francesco Bressan, si riebbe alquanto; e, pur senza uscire del tutto dalla misantropia e dal mutismo in cui era più che mai caduto, riprese anche a frequentare locali pubblici. Racconta in-

fatti Carlo De Franceschi, nelle sue già da noi più volte citate *Memorie autobiografiche*, che,

scoppiata, nel 1848, la rivoluzione di Vienna, e proclamata la Costituzione, che apriva il campo a libere discussioni, un giorno un forestiero che con altri trovavasi al caffè Tomaso di Trieste, frequentato dal Besenghi, incominciò a spropositare intorno all'Istria, alle sue condizioni, e ai sentimenti politici de' suoi abitanti. Il Besenghi, solo, incantucciato come al solito nell'angolo più remoto della stanza, stava muto, inosservato ed ai più sconosciuto. Quando ad un tratto si alza e con alta voce apostrofa il forestiero ed i suoi interlocutori con le parole: « Signori, per parlare dell'Istria e giudicarla, conviene prima conoscerla ». E in tono concitato si diede a confutare le bislacche osservazioni del forestiero discorrendo, con sempre uguale foga, del passato e del presente dell'Istria, senza interrompersi mai, pel corso di un'intera ora, e poi si rimise a sedere con volto corrucciato, senza più badare agli altri. Tutti rimasero stupefatti, il forestiero annichilito. « Chi è costui? », si domandavano, « E' Besenghi, il poeta istriano », disse qualcuno che lo conosceva di vista. E tutti compresero, meravigliati, quanta dottrina e patriottismo e animo ardente si nascondessero in quell'uomo taciturno, solitario e strano. ⁽¹⁷²⁾

Esistono però anche dei documenti che provañno non solo quale viva parte il Besenghi prendesse alla generale esultanza destata a Trieste e in Istria dalle concessioni costituzionali e democratiche dell'Austria, ma anche come egli approfittasse di queste per dire libero e chiaro il suo pensiero in una faccenda che lo toccava da vicino, giacchè si riferiva alla ventilazione dell'asse ereditario di suo fratello Giacomo, spentosi in Isola il 10 dicembre del 1847, ventilazione trascinatasi incredibilmente in lungo, a motivo della negligenza degli impiegati governativi, alle cui cure essa era stata affidata. La rimostranza, che in quella occasione il Besenghi scrisse e inviò al Tribunale provinciale di Trieste per denunciare l'incuria di cui egli, erede usufruttuario del defunto, era vittima, e per protestare contro la medesima, è una spietata requisitoria nei confronti degli impiegati, per lo più stranieri, di cui l'Austria amava allora servirsi a Trieste e in Istria. Il caustico umore e l'iraconda irruenza, che tutta animano l'originale scrittura forense, fecero sì che sorgesse intorno ad essa gran chiasso. « Tutta Trieste ne parlava, e se ne temevano serie conseguenze, fino arresti e condanne, per il poeta che aveva osato attaccare con tanta impertinenza l'austriaca burocrazia ». ⁽¹⁷³⁾ Viceversa, le autorità governative austriache se ne stettero quiete e zitte; ma il Besenghi, avendogli il predetto tribunale addebitato delle spese da lui giudicate illegali, tornò alla ca-

rica con una *dichiarazione* anche più virulenta della precedente rimostranza, in cui chiudeva con l'invocare un « nuovo ordine amministrativo », e con l'auspicare che « gl'impiegati dai lunghi orecchioni, e dai denti acuti, e dalle foranti unghie, gl'impiegati forestieri, ignoranti, venderecci, infingardi », cedessero il posto « ad impiegati cittadini, onesti, intelligenti, operosi ed utili ». ⁽¹⁷⁴⁾

Aveva controfirmato la rimostranza del Besenghi, nella sua qualità d'avvocato, lo storico triestino Pietro Kandler. Tra i due uomini esisteva infatti un'amichevole relazione, fatta di reciproca stima, anche se non basata su identità di vedute politiche. Il Besenghi apprezzava nel Kandler l'amoroso e dotto illustratore dell'italico passato delle terre giuliane; il Kandler ammirava nel Besenghi un letterato di grande ingegno e di sconfinata erudizione storica. Da quando il Besenghi aveva fatto ritorno a Trieste, il Kandler si era mostrato verso di lui particolarmente riguardoso, nella speranza, forse, d'indurlo a collaborare all'*Istria*, il ben noto magazzino di studi e notizie storiche, da lui cominciato a pubblicare nel 1846. Ma pare che il Besenghi, il quale, del resto, era stato sempre piuttosto restio a dar fuori cose sue nei giornali e nelle riviste, non ne volesse sapere, anche perchè teneva ormai rivolto il pensiero a tutt'altre cose: ciò che non sfuggì al Kandler, il quale, una volta, nell'*Istria*, così s'indusse (o, meglio, rassegnò) a concludere un articolo, in cui aveva proposto al Besenghi vari problemi sulla *lingua romanica*: « So la vostra risposta: ...Costituzione, libertà, nazionalità, libertà di stampa... Ebbene... ad altri tempi ». ⁽¹⁷⁵⁾ Erano quelli, evidentemente, i temi allora preferiti dal Besenghi nelle sue conversazioni con gli amici, e, dato l'uomo e le sue idee e inclinazioni, non c'è punto da meravigliarsene. Il Besenghi tuttavia non lesinava consigli e suggerimenti al Kandler, « facendogli liberalmente parte del suo sapere », come il Kandler stesso riconosceva. ⁽¹⁷⁶⁾ Che i due s'incontrassero, di quando in quando, personalmente, è probabile: di certo consta che Tomaso Luciani vide una volta il Besenghi in casa del Kandler. ⁽¹⁷⁷⁾ Quest'ultimo poi scriveva talvolta al Besenghi. Dalla dispersione delle carte del Besenghi assai poco, com'è noto, fu potuto ricuperare, ma una lettera del Kandler a lui ci è tuttavia miracolosamente pervenuta. Trattasi di uno scritto tutt'altro che lungo, ma, in compenso, molto significativo, perchè ricco di eloquenti reticenze e sottintesi. Dal momento ch'esso è inedito, eccolo nella sua interezza:

Mio caro Besenghi

Voleva ripetere nell'Istria l'articolo tedesco contro la protesta dei deputati, e cominciai a tradurlo, ma verso la fine trovai alcuni passi che muoverebbero l'ira dei nostri, non avvezzi ad ascoltare il qualunque giudizio altrui, già messi in malumore dall'intero testo. Sarebbe bene che prendessero conoscenza di ciò che pensano gli esteri sull'Istria, ma... compiei la traduzione perchè la possiate leggere; se vi pare che la possa inserire, lo farò... ma non credo.

Addio. State sano ed allegro.

N.B. Le notizie statistiche di numeri e quelle delle razze slave sono esatte. Per gli italiani il numero è esatto, ma per le razze l'autore è arrabbiato.

[KANDLER] (178)

E' evidente che l'articolo tedesco contro la protesta dei deputati, dal Kandler tradotto e inviato al Besenghi, non può essere che quello del commissario distrettuale von Heufler, di cui già abbiamo esaurientemente discusso a suo luogo. Perciò la lettera non datata (e non firmata) del Kandler è da farsi risalire con ogni probabilità al mese di agosto del '48. Che al Kandler potesse venir in mente di tradurre il dispettoso sproloquio del von Heufler, si capisce; come si capisce, d'altronde, la sua esitazione a pubblicarlo nell'Istria, dati gli umori politici a lui ben noti e così diversi dai suoi degli studiosi e dei patrioti istriani. Di parere decisamente contrario alla pubblicazione sarà stato senza dubbio, nell'interesse stesso del Kandler, anche il Besenghi: il quale, per conto suo, sul rovescio del foglietto adoperato dal Kandler per scrivergli, ricapitolò *per summa capita* e con qualche caustica nota gli argomenti storici svolti dal von Heufler. A che scopo? Per rispondergli? Sarebbe difficile oggi formulare un'illazione sicura, specie se si tenga presente ch'era costume del Besenghi di fare degli attenti spogli riassuntivi di tutto ciò ch'egli veniva leggendo, libri ed articoli.

Queste le interessanti relazioni intercorse nel clima quarantottesco triestino tra il Besenghi ed il Kandler, relazioni che poi si estesero anche all'anno successivo e che probabilmente cessarono solo con la precoce morte del Besenghi, avvenuta, come si sa, per colera, il 24 settembre 1849.

C'è poi da ricordare un'altra circostanza: la viva, anzi ansiosa partecipazione del Besenghi all'andamento della guerra d'indipendenza nell'alta Italia, secondo fanno fede certi suoi sommari appunti e

giudizi sulla condotta militare della campagna, di cui offriamo ai lettori un saggio nell'appendice soggiunta a questo studio. ⁽¹⁷⁹⁾ Certo, le osservazioni del Besenghi sono, nella maggior parte dei casi, più che aspre, ingiuste: anche in lui, come nel Madonizza e in tanti altri patrioti italiani dell'epoca, l'antica avversione al Re *Tentenna*, i ciechi dottrinarismi politici e la esasperata passione nazionale trionfavano sul pacato ragionare e sul costante esercizio critico dello intelletto.

Ci racconta infine il de Hassek che nell'ottobre del 1848 il Besenghi, recatosi a Pirano, vi avrebbe noleggiato una barca, « per farsi condurre sino al Po, donde si sarebbe recato a Torino, invitato dal Paravia, che gli aveva procurato una cattedra di belle lettere », ⁽¹⁸⁰⁾ ma che la cosa sarebbe finita qui, essendosi il poeta improvvisamente ammalato. Può darsi. Ma sarà poi vero che il Besenghi abbia progettato di trasferirsi a Torino sul declinare del '48, cioè quando non erano ancora irrevocabilmente decise le sorti della guerra d'indipendenza, al solo scopo di occuparvi una cattedra?

A rappresentare degnamente il sentimento nazionale e il patriottismo istriano nella Trieste del 1848 furono altresì gli avvocati Giovanni de Baseggio e Nicolò De Rin, entrambi capodistriani e membri entrambi autorevoli ed ascoltati, oltrechè di vari comitati e organizzazioni cittadine, del numerato gruppo di liberali incluso nella *Commissione municipale provvisoria*, che resse il comune di Trieste dalla fine di marzo alla metà di dicembre, e al quale soprattutto si devono le deliberazioni più consone ai nuovi tempi e alle tendenze politiche progressive prese da quel consesso, tra cui una reclamante l'introduzione della lingua d'insegnamento italiana nel ginnasio liceo governativo e nelle pubbliche scuole elementari triestine, e una diretta ad ottenere, sulla base delle nuove norme costituzionali, l'uso della lingua italiana nelle comunicazioni e negli annunci ufficiali delle autorità governative. E furono proprio il de Baseggio e il De Rin a presentare e a far accettare alla Commissione le due ben note proposte riflettenti l'immediata apertura in Trieste di una facoltà universitaria politico-legale e d'uno studio matematico per i giovani triestini, istriani e dalmati impediti dallo stato di guerra di frequentare le università e i politecnici italiani. ⁽¹⁸¹⁾ Spetta poi in particolare al De Rin il merito di avere, nella tornata tenuta dalla Commissione il 13 novembre del '48, dimostrato con franchezza di linguaggio e ricchezza d'argomenti ideali e pratici, l'incompatibilità della aggregazione di Trieste alla Confederazione germanica e fatto, come riferiva plaudente un giornale liberale

triestino, « brillare più che mai il principio di nostra italiana nazionalità, conchiudendo che la nazionalità è in sè una religione, e chi la rinnegasse, rinnegherebbe Dio ». (182) Come è del De Rin una frase rimasta a buon diritto famosa nella storia risorgimentale di Trieste e da lui pronunciata quando, alla fine di novembre, fu stabilito dalla Commissione municipale provvisoria d'invviare un indirizzo di omaggio al conte Stadion, già governatore del Litorale, assunto alla carica di ministro dell'interno: « Essere l'atto di cortesia e civiltà al conte Stadion non *come* ministro, ma *quantunque* ministro, atto compatibilissimo sotto il regime costituzionale ». (183)

Ha pertanto ragione il Vivante — che, a malgrado della sua preconcepita ostilità all'idea separatistica giuliana, è forse lo studioso triestino che ha meglio valutato l'importanza che devesi, nel campo del movimento patriottico e nazionale giuliano di carattere legalitario, riconoscere al De Rin — quando afferma che questi è stato « alla testa del liberalismo quarantottesco triestino ». (184)

Ma il maggior apporto di virtù civili e militari gl'istriani lo dettero nel '48-'49 a Venezia, per i motivi che da un pezzo sappiamo. Notevolissimo è, come apparirà da una speciale indagine dello Stefani, il numero degli istriani d'ogni classe sociale postisi al servizio della nuova Repubblica di San Marco, massime in qualità di soldati volontari. Ai giovani spontaneamente accorsi a militare nei corpi armati veneziani abbiamo già avuto occasione di accennare, come abbiamo fatto menzione del conte Marc'Antonio Borisi, che fu uno dei primi a lasciare l'Istria per recarsi a Venezia, conducendo seco parecchi altri volontari istriani. (185) E con quale animo quegli uomini si trasferissero dall'Istria a Venezia ce lo dice per tutti il volontario capodistriano Pietro Romano, che, uscendo un giorno dai ranghi in piazza San Marco, chiese per sè e per i suoi compagni d'arme istriani e triestini d'essere tolti dalla spiacevole inerzia a cui li aveva condannati il sorteggio e mandati alla linea del fuoco. (186)

Nei capitoli che precedono s'è tenuta fuggevolmente parola anche del patriotta piranese prof. Matteo Petronio, che, sia da Udine, dove insegnava, sia da Venezia, dove si trasferì coi genitori subito dopo la proclamazione del Governo provvisorio, molto si adoperò per una sollevazione dell'Istria ex-veneta e per la fusione di essa con Venezia. (187) Ciò che di lui scrisse, in una dichiarazione che abbiamo motivo di ritenere poco nota, Nicolò Tommaseo è la sua lode più meritata ed alta:

Io posso attestare che il prof. Matteo Petronio nel 1848 si dimostrò caldissimo per le cose italiane e proponeva in Istria uno sbarco, il quale non si potè tentare, sfornita com'era Venezia di legni. Debbo inoltre affermare, che rovinate nell'agosto 1849 le cose, prevedendo io mali lunghi, a lui titubante, espressamente consigliai rientrasse nelle scuole governate dall'Austria professore, perchè credeva che italiani maestri e magistrati onesti potessero attenuare della servitù le infelici sequele: e l'esperienza mi ha dato ragione. ⁽¹⁸⁸⁾

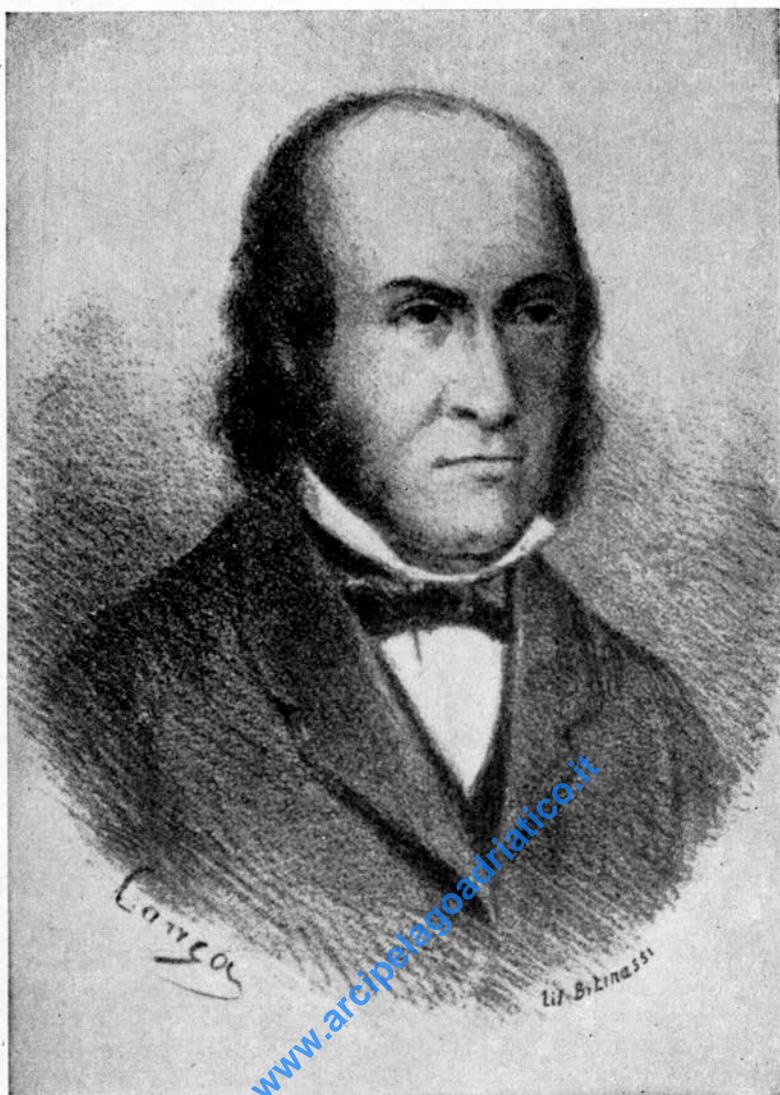
Un posto del tutto particolare spetta, fra gl'istriani entrati nel '48 al servizio del governo repubblicano di Venezia, al parentino Nicolò de Vergottini, fratello di quel Bortolo, che già conosciamò, e di Giuseppe, che militò volontario per Venezia e fu poi membro della «Dieta del Nessuno» e podestà di Parenzo. ⁽¹⁸⁹⁾ Allo scoppio della insurrezione di Venezia, Nicolò de Vergottini si trovava da più anni in quella città quale funzionario dell'avvocatura erariale. Egli era così ben conosciuto e altamente apprezzato per la sua cultura storico-giuridica, la sua rettitudine e il suo patriottismo nei migliori circoli di Venezia, che Daniele Manin, all'atto di riorganizzare l'amministrazione veneziana dopo l'esodo dalla città delle autorità austriache, non dubitò di affidare alla sua capacità l'ufficio, oltremodo irto di difficoltà d'ogni genere, di prefetto dell'ordine pubblico. Quale fosse l'animo del Vergottini agli inizi della sua nuova attività, quando dovè, tra altro, «proporre un piano provvisorio per la sistemazione del suo ufficio, servendosi in tanto dell'attuale personale, in quanto fosse giudicato meritevole di fiducia», ⁽¹⁹⁰⁾ ci è eloquentemente detto da una breve febbrile lettera, finora inedita, ch'egli scrisse da Venezia il 13 aprile al Besenghi degli Ughi:

Egregio amico

Ho veduto il dott. Rocca. ⁽¹⁹¹⁾ Nulla osta che voi scriviate a Tommaseo. Vi ringrazio delle conoscenze che mi avete procurato. Scusate se non mi dilungo. Sono negli affari di e notte fino sotto gli occhi. Iddio mi assista. Cuore c'è, ma la mente talor vacilla. Ricordatevi del vostro

VERGOTTINI ⁽¹⁹²⁾

Su che argomento voleva il Besenghi intrattenere il Tommaseo, allora, nella sua qualità di ministro dell'istruzione e del culto,



P. BESENGHI DEGLI UGHI

www.arcipelagoadriatico.it

pars magna del Governo repubblicano di Venezia? Pensava forse d'interessare la sua sensibilità di oriundo dalla sponda adriatica orientale alle sorti politiche dell'Istria ex-veneta? Si sarebbe tentati di crederlo, o almeno di congetturarlo. ⁽¹⁹³⁾ Comunque, ciò che importa, e che si desume chiaramente dalla lettera del Vergottini a lui, è che il Besenghi era in relazione anche con i patrioti istriani che operavano a Venezia e cercava come meglio poteva di assecondarli nella loro attività e di affratellarli fra loro.

Quanto al Vergottini, non molto è noto dell'azione personale da lui svolta come prefetto dell'ordine pubblico. Ma certo è anche dovuto in gran parte a lui, alla sua attività e alla sua energia, se l'ordine e la quiete pubblica in Venezia assediata non furono mai seriamente turbati e se, specie dopo la revoca della fusione di Venezia con la Sardegna e la riproclamazione della Repubblica, la città fu ripulita radicalmente da tutta una numerosa schiera di avventurieri e persone altrimenti indesiderabili. Non ebbe torto perciò il maresciallo Radetzky, quando, dopo la resa di Venezia, individuò nel Vergottini uno dei più ragguardevoli sostenitori del regime repubblicano e fautori del principio antiaustriaco, e lo volle perciò undicesimo tra i quaranta esclusi dall'amnistia; ragione per cui anche il Vergottini dovè, col Manin e il Tommaseo, prendere la dura via dell'esilio.

Questa rapida rassegna non sarebbe completa, se, fra i nomi dei patrioti istriani, che spiegarono nel '48 la loro attività fuori dell'Istria, non comprendessimo anche quello del prof. Vincenzo de Castro piranese. ⁽¹⁹⁴⁾ Lasciando ad altro studioso di cose storiche nostrane il compito, da lui stesso sceltosi, d'illustrare a dovere la figura del de Castro, qui ci limiteremo a ricordare che questi, dopo di avere, nel febbraio del 1848, meritato dall'Austria, per il suo ardente spirito nazionale e intrepido amore di libertà, la perdita della cattedra di letteratura e di estetica onorevolmente tenuta nell'Università di Padova e il bando dal Veneto, si stabilì a Milano, dove esplicò una proficua operosità nel campo della pubblicistica patriottica e dove — che più conta — fu tra coloro che combatterono contro l'Austria nelle memorande *Cinque Giornate*.

NOTE

(¹) SILVIO MITIS, *Alcuni documenti dell'Archivio capitanoale di Pisino (1810-1860)*; estr. dagli *Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria*, voll. XXXI - XXXVII, Parenzo, Coana, 1924.

(²) GIOVANNI QUARANTOTTO, *La Deputazione istriana alla Costituente austriaca del 1848-49*, in *Figure del Risorgimento in Istria, con prefazione di Francesco Salata*; Trieste, Celvi, 1930, p. 77 sgg.

Lo stesso Madonizza le aveva conservate (e forse anche scritte) nell'intento di valersene un giorno come d'una specie di diario storico. Vedi in proposito CARLO DE FRANCESCHI, *Memorie autobiografiche, con prefazione, note e appendici a cura del figlio Camillo*; Trieste, Lloyd Triestino, 1926, p. 134.

(³) Torino, Bocca, 1915.

(⁴) Rome, Imprimerie du Sénat, 1919.

(⁵) Trieste, Caprin, 1927.

(⁶) BERNARDO BENUSSI, *Il '48 nell'Istria*, estr. dagli *Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*; a. acc. 1923-24, t. LXXXIII, p. II.

(⁷) Il risultato di questi studi sul '48 in Istria ci fornì anche materia per tre articoli riassuntivi apparsi nel *Giornale di Trieste* durante la primavera del 1948.

(⁸) C. DE FRANCESCHI, *Memorie autobiografiche cit.*, p. 68.

(⁹) B. BENUSSI, *Il '48 nell'Istria cit.*, p. 5.

(¹⁰) S. MITIS, *op. cit.*, p. 151.

(¹¹) A maggior intelligenza dei lettori, riteniamo utile ricordare che quel complesso territoriale, che si chiama oggi *Venezia Giulia* e si disse ai tempi dell'Austria, con infelice denominazione di conio burocratico, dapprima *Litorale austro-illirico* e poi *Litorale austriaco*, era composto nel 1848 dei due circoli di Gorizia e d'Istria e della città immediata di Trieste. I circoli erano retti da capitani circolari, Trieste e tutto il Litorale da un governatore. I circoli poi si suddividevano in distretti e ogni distretto aveva a capo un commissario distrettuale, ch'era, nel contempo, anche giudice di prima istanza.

(¹²) S. MITIS, *op. cit.*, pp. 152-153.

(¹³) *Ibid.*, p. 155.

(¹⁴) *Ibid.*, p. 154.

(¹⁵) *Ibid.*, p. 157.

(¹⁶) *Atti del Governo del Litorale dell'anno 1848*. Le lotte intestine durarono in Lussinpiccolo a lungo, cioè fino a tanto che il *Comitato municipale* non fu sciolto dal Governo austriaco e sostituitagli una regolare *Rappresentanza cittadina* (primavera del 1849).

(¹⁷) *Atti predetti*.

(¹⁸) S. MITIS, *op. cit.*, p. 156.

(19) *Osservatore Triestino*, n. 24 marzo 1848 (p. 148). Oltre ai noti studi di VALERIANO MONTI, abbiamo ora sul Fachinetti un diffuso e coscienzioso lavoro di un promettente giovane, il dott. GUIDO SABA, che tutti li riassume e anche, in parte, completa: *Michele Fachinetti*, estr. dall'*Archeografo Triestino*, vol. XIV-XV della IV S. (1948).

(20) Ad evitare al lettore la noia di continui richiami, avvertiamo fin d'ora che ci siamo largamente valse, nel ricomporre la trama degli avvenimenti susseguitisi in Istria nei mesi più cruciali del '48, e segnatamente nello studiare i rapporti intercorsi fra i patrioti istriani e la squadra sardoveneta, delle risultanze testimoniali dell'inquisizione avviata nel 1852 contro i marchesi Polesini e consorti e già da noi a suo luogo ricordata.

(21) *Atti del Governo del Litorale dell'anno 1848*.

(22) C. DE FRANCESCHI, op. cit., pp. 218-219. Da allora e per tutto il 1848 le autorità governative austriache badarono attentamente a mantenere sufficienti presidi militari in tutte le città istriane costiere, accrescendoli o diminuendoli a seconda delle contingenti necessità.

Il Teimer fece rapida carriera nel corso del '48 e finì per comandare l'intero presidio militare istriano col grado di brigadiere generale.

(23) VINCENZO MARCHESI, *Storia documentata della rivoluzione e della difesa di Venezia negli anni 1848-49, tratta da fonti italiane ed austriache*; Venezia, Istituto Veneto di Arti Grafiche, 1916, pp. 135-136.

(24) « Non è chi non vegga », scrisse pertanto con molta ragione il TOMMASEO (*Venezia negli anni 1848-1849*; Firenze, Le Monnier, 1931, p. 99), « quanto importasse lasciare l'Austria spogliata di tutte le forze marittime, e aver libero il mare e Trieste più sicuramente accessibile, e Istria e Dalmazia sollevate ».

(25) *Atti del Governo del Litorale dell'anno 1848*; e V. MARCHESI, op. cit., p. 136.

(26) *Atti* come sopra. Il distacco poi non avvenne, avendo il Governo provinciale espresso parere decisamente sfavorevole all'accoglimento della relativa istanza.

(27) Vedi [FRANCESCO SALATA], *Il diritto d'Italia su Trieste e l'Istria, documenti*; Torino, Bocca, 1915; pp. 171-172.

(28) S. MITIS, op. cit., p. 230.

(29) B. BENUSSI, op. cit., p. 20.

(30) [F. SALATA], op. cit., p. 201. E pochi giorni prima egli aveva scritto da Udine: « L'Istria e la Dalmazia non aspettano che qualche soccorso di armi per sollevarsi » (V. MARCHESI, op. cit., p. 215). Nè di diverso parere sembra essere stato il Tommaseo, che così lasciò scritto: « Ma in Istria e in Dalmazia gli abitanti delle coste, italiani o d'origine o almeno di lingua e di costumanze, e per prevalenza d'incivilimento e d'averi e per consuetudine predominanti agli slavi d'infraterra, aspettavano o invocavano la novella bandiera, alla quale si sarebbero tutti, non arresi, ma dati » (N. TOMMASEO, op. cit., pp. 105-106).

(31) *Atti del Governo del Litorale dell'anno 1848*.

(32) Il Luciani era anche stato uno dei primi istriani ad esaltare in pubblico, sia pure col frasario obbligato del momento, la concessione della costituzione, come fa fede un articolo da lui inviato fin dal 21 marzo all'*Istria* del Kandler,

(33) C. DE FRANCESCHI, op. cit., pp. 72-73.

(34) [F. SALATA], op. cit., p. 167.

(35) *Ibid.*, pp. 167 e 186.

(36) *Ibid.*, pp. 173, 186 e 188.

(37) V. MARCHESI, op. cit., p. 357. Non pare invece, a quanto almeno assevera lo stesso MARCHESI (op. cit., p. 160), che Daniele Manin, quantunque il Governo repubblicano di Venezia avesse mandato degli emissari in Istria per tentare di sommuoverla e «costringere gli austriaci a ritornar sui loro passi», nutrisse troppa fiducia negli istriani. Se ciò fosse vero, bisognerebbe concludere che il grande patriotta e statista veneziano non conoscesse a fondo la storia della Serenissima o non tenesse nel debito conto i cinque secoli di devozione e di fedeltà degli istriani alla Repubblica di San Marco.

(38) V. Antonio Madonizza, in G. QUARANTOTTO, *Uomini e fatti del patriottismo istriano*, Trieste, Celvi, 1934; p. 71 e sgg.

(39) Dall'autografo in nostro possesso. Data la singolare importanza di questa lettera, essa è integralmente riprodotta nell'*Appendice di documenti* soggiunta al presente studio.

(40) Così almeno dichiarava di voler fare, a motivo del tempo avverso, il Madonizza nella sua lettera; ma non è escluso che, miglioratosi il tempo, egli e i suoi compagni si siano poi recati a Rovigno per mare, anzichè per terra, come risulterebbe da altre fonti e specialmente dagli atti dell'inchiesta contro i marchesi Polesini e consorti.

(41) S. MITIS, op. cit., p. 235.

(42) G. QUARANTOTTO, *Un patriotta istriano dell'Ottocento: Tomaso Luciani*; estr. dalla *Porta Orientale*, a. III, nn. 9-10 (Trieste, settembre-ottobre 1932), pg. 22.

(43) C. DE FRANCESCHI, op. cit., p. 75; e *Atti del Governo del Litorale dell'anno 1848*.

(44) S. MITIS, op. cit., pp. 223 e 224; e *Atti predetti*.

(45) *Rapporto del Capitano circolare dell'Istria sul progettato armamento del popolo nell'Istria anticamente austriaca*, dd. 4 maggio 1848, in *Atti del Governo del Litorale dell'anno 1848*.

(46) *Atti predetti*.

(47) [F. SALATA], op. cit., p. 223.

(48) V. MARCHESI, op. cit., p. 136.

(49) B. BENUSSI, op. cit., p. 10.

(50) Nel delicato frangente, il comando superiore della Marina austriaca fu assunto dallo stesso conte Gyulai, il quale mise alla testa della flotta superstita il colonnello di marina (commodoro) Kudriaffsky, che poi ne guidò le mosse fino, come vedremo, all'imbottigliamento di essa nel porto di Trieste (da rapporto del Gyulai al maresciallo Radetzky, conservato a Vienna nell'Archivio di quel Ministero della guerra e di cui vedi la parte essenziale in *Appendice*).

(51) S. MITIS, op. cit., p. 211.

(52) Ricaviamo questa notizia da una *Cronichetta* manoscritta di Giovanni Degrassi d'Isola, capostipite d'una operosa dinastia di lavoratori, dalla quale togliamo pure quest'altra preziosa testimonianza, che nel '48 «quasi tutta la provincia nostra era contro il regime di governo austriaco». Provenendo da un uomo presente ai fatti e notoriamente non tenero della rivoluzione, è voce quanto mai attendibile.

(58) Fu anche, molto probabilmente, nel mese di aprile che un popolano di Buie, Andrea Zampi, ebbe l'ardire di piantare in cima a quel campanile il tricolore italiano, che vi sventolò finchè i gendarmi austriaci non l'ebbero, dopo un paio di settimane, ridotto in brandelli a colpi di fucile. Così almeno *Il Piccolo* (Trieste) del 4 maggio 1943 (*La morte di una patriottica popolana*).

(59) S. MITIS, op. cit., p. 215. Per convincere gl'istriani a pagare le imposte e ad assoggettarsi alla leva militare, il Governo austriaco si valse anche dell'autorità dei due vescovi di Parenzo e di Trieste e Capodistria, monsignori Peteani e Legat, che dovettero alla metà d'aprile intervenire con apposite pastorali dirette al clero curato ad essi sottoposto (*Atti del Governo del Litorale dell'anno 1848*).

(60) Da una nota dell'I.R. Ufficio delle imposte di Montona, dd. 1 ottobre 1852, allegata ai fascicoli dell'Inquisizione contro i marchesi Polesini e cons., risulta che nel solo comune censuario di Montona le restanze delle imposte dirette ammontarono per l'anno 1848 a fior. 7480,62, mentre per il 1847 esse erano ammontate a non più di fior. 938,33. Vedi l'intera nota in *Appendice*.

(61) S. MITIS, op. cit., p. 272.

(62) [F. SALATA], op. cit., pp. 221-222.

(63) SIGISMONDO BONFIGLIO: *Italia e Confederazione germanica*; Torino, Paravia, 1865, p. 5.

(64) [F. SALATA], op. cit., pp. 202-203.

(65) *Ibid.*, p. 189.

(66) *Ibid.*, pp. 200-201.

(67) Rapporto del barone Grimschitz all'algravo di Salm, e di questo al ministro Pillersdorf (*Atti del Governo del Litorale dell'anno 1848*).

(68) *Atti* come sopra.

(69) *Atti* come sopra.

(70) Leggila stampata quale *supplemento* all'*Istria*, a. III, n. 26-27 (giugno 1848).

(71) Citato da [F. SALATA], op. cit., p. 209.

(72) *Supplemento all'Osservatore Triestino* del 2 maggio 1848 (n. 53).

(73) Sull'attività parlamentare dello Jenny, v. la *Relazione del Deputato dell'Istria Antico-austriaca all'Assemblea nazionale di Francoforte ai suoi Committenti*: in *Osservatore Triestino* del 12 sett. 1848 (n. 110) e supplemento allo stesso del 13 sett.

(74) [F. SALATA], op. cit., p. 212.

(75) Così almeno lo Jenny nella su citata *Relazione*: altri però lo vogliono di Bolzano.

(76) ERNESTO SESTAN, *La Costituzione di Francoforte (1848-1849)*; Firenze, Sansoni, 1946, p. 91. Secondo CARLO DE FRANCESCHI (citato da [F. SALATA], op. cit., p. 209) lo Jenny avrebbe anche fatto conoscere al Parlamento di Francoforte, giusta il mandato avuto, «che l'aggregazione di una piccola parte dell'Istria alla Confederazione non giovava nè a questa nè alla Provincia, cadendo la frazione al di là dei monti che costituiscono la naturale sua barriera a settentrione e a levante....» Lo Jenny afferma invece (*Relazione* cit.) «di non aver celato al Consesso la poca simpatia che attualmente può esistere nell'Istria ex-veneta per la Germania». Il che è assai diverso, ma forse più probabile.

(72) LUIGI SALVATORELLI: *La rivoluzione europea (1848-1849)*, Milano, Rizzoli, 1949, p. 203.

(73) Lettera, in data 31 marzo 1849, del ministro Stadion al conte Gyulai (*Atti del Governo del Litorale dell'anno 1849*).

(74) Le franche parole, onde il Grimschitz, timoroso di nuovi guai, deplorò la inconsulta leva, meritano di essere citate per la luce rivelatrice che gettano sulla difficile situazione, in cui i torbidi istriani avevano messo quel fedele funzionario austriaco e nemico irriducibile delle aspirazioni nazionali e separatistiche degli italiani dell'Istria: «Nessun più fiero messaggio di sventura poteva giungermi che l'ordinanza circa la leva, emessa contro ogni migliore speranza, per togliermi quel coraggio che dal 18 marzo a. c. in poi io avevo finora saldamente conservato nelle più ardue circostanze e in mezzo ai più penosi affanni e alle più estenuanti occupazioni, con sacrificio dello stesso riposo notturno». Dal citato *Rapporto del Capitano circolare dell'Istria sul progettato armamento del popolo nell'Istria anticamente austriaca*.

(75) S. MITIS, op. cit., p. 265.

(76) B. BENUSSI, op. cit., p. 26.

(77) GIUSEPPE GONNI, *La campagna adriatica del 1848-49 e la famiglia Mameli*; Firenze, Rassegna Nazionale, 1915; p. 11.

(78) CECILIO FABRIS, *Gli avvenimenti militari nel 1848 e 1849*; Torino, Roux e Frassati, 1898, tomo II, p. 379, n. 3.

(79) *Notificazione a stampa dell'algravio di Salm*, del 3 maggio 1848.

(80) V. MARCHESI, op. cit., p. 205.

(81) DOMENICO GUERRINI, *Lissa*, Torino, Casanova, 1907; vol. I, p. 120.

(82) A. V. VECCHI, *Storia generale della Marina militare*, Livorno, Giusti, 1895, vol. III, p. 149; e G. GONNI, op. cit., pp. 19-20.

(83) La comparsa dinanzi a Trieste delle squadre italiane riunite spinse i capi di quel partito conservatore e austrofilo a compilare un indirizzo di devozione all'Imperatore, che le città istriane ricusarono unanimi di sottoscrivere. Ma solo l'8 giugno esso fu potuto presentare a Ferdinando I, fuggiasco ad Innsbruck, da apposita deputazione triestina composta di Pietro Kandler e Pasquale Revoltella.

(84) MARCHESI, op. cit., p. 209.

(85) G. GONNI, op. cit., p. 40.

(86) *Ibidem*, p. 43.

(87) C. DE FRANCESCHI, op. cit., p. 55.

(88) In questo proclama il Gyulai, dopo lodato smaccatamente ad arte il contegno degli istriani, annunciava loro che mandava in Istria, per guidarli in caso di bisogno contro il nemico, il colonnello Lazarich, ma li avvertiva in pari tempo che «stazionava a Pola un'intera brigata agguerrita in tutt'armi, e pronta ad accorrere ovunque il bisogno lo esiga» (*Osservatore triestino*, 3 giugno 1848).

(89) Vedi, in proposito, BRUNO GIRALDI, *Navi veneziane contro il Forte delle Rose (Un combattimento nelle acque di Pirano nel 1848)*; estr. dal *S. Marco*, n. 9 dic. 1938; Zara, Artale, 1938. Del fallito attacco di alcune navi sarde al forte austriaco di Caorle sarebbe qui fuor di proposito discorrere, dal momento ch'esso non riguarda direttamente l'Istria.

(90) Da comunicazione ufficiosa dello stesso podestà di Parenzo alle autorità giudiziarie austriache (*Atti dell'Inquisizione contro i marchesi Polesini e cons.*),

(91) La cosa non rimase naturalmente nascosta all'Austria, che dopo la guerra si vendicò punendo con delle grosse multe parecchi padroni di barca istriani, tra i quali anche Bortolo Vergottini.

(92) V. in *Appendice* la deposizione del Vascotto. Rapporti dall'Istria e dal Friuli, rivelanti intelligenze dei patrioti istriani con gli ufficiali della squadra sardo-veneta sono anche nella *Raccolta Castelli* (Archivio di Jacopo Castelli). Cfr. ALESSADRO LUZIO, *Garibaldi, Cavour, Verdi*; Torino, Bocca, 1924, p. 505. Sulle relazioni stabilitesi fra gl' istriani e la squadra sardo-veneta, v. altresì ciò che narrò PAOLO TEDESCHI, testimonio coevo, nell'*Indipendente* (Trieste) del 20 maggio 1898.

(93) Supplemento all'*Osservatore Triestino* del 18 giugno 1848 (n. 73).

(94) G. GONNI, op. cit., p. 41.

(95) [KARL v. SCHÖNHALS] *Erinnerungen eines österreichischen Veteranen*; Stuttgart und Tuebingen, I. G. Cotta'schen Verlag, 1853, p. 171. Il contegno inerte della squadra austriaca, rimasta alla fonda nel porto di Trieste, sotto la protezione delle batterie di terra, per tutta la durata della campagna dell'ammiraglio Albini nel Golfo, dette origine, dopo Custoza, a delle pungenti osservazioni del *Times*, cui fu risposto dalle colonne del giornale *Post* con una lunga serie di giustificazioni più o meno plausibili, riprodotte anche dall'*Osservatore Triestino* (n. del 20 sett. 1848).

(96) [K. v. SCHÖNHALS], op. cit., loc. cit.

(97) Potrà forse interessare, per la stranezza della coincidenza, il fatto che sulle opposte squadre, sarda e austriaca, erano imbarcati due ufficiali, a cui il destino riserbava più tardi, in quello stesso mare Adriatico, una parte di grande importanza storica, il conte Carlo Pellion di Persano e Guglielmo Tegetthoff; e che sin dal 1848 essi rivelarono chiaramente la loro intima personalità, avendo il primo vantato a sproposito un suo arbitrario e fallito attacco al forte austriaco di Caorle, da non identificarsi con quello di cui s'è già detto, e il secondo deplorato che il commodoro Kudriaffsky non avesse arditamente affrontato, il 22 maggio, la squadra dell'Albini (cfr. D. GUERRINI, op. cit., pp. 124-131).

Oltre alle pubblicazioni via via citate in questo capitolo, abbiamo tenuto naturalmente presenti anche le due notissime, ma ormai un po' antiche storie militari del RANDACCIO e del BENKO VON BOJNIK.

(98) *Atti del Governo del Litorale dell'anno 1848*.

(99) Il manifesto del Madonizza sollevò qualche strascico, avendo reagito ad esso, con degli articoli pubblicati nell'*Osservatore Triestino*, due funzionari governativi italiani dell'ordine giudiziario: Zaccaria Maver, che non aveva bene inteso il pensiero del Madonizza, e il giudice Nicolò de Baseggio, un conservatore della più bell'acqua. Il Madonizza si vide costretto a replicare, per mettere le cose a posto. Il che egli fece con uno sdegnoso articolo comunicato, apparso nel numero del 18 luglio dell'*Osservatore Triestino*.

(100) Qualche mese più tardi, un anonimo corrispondente istriano del *Giornale di Trieste* precisava molto bene (n. del 31 ott. '48) la duplice tendenza della nuova politica dei patrioti liberali dell'Istria, scrivendo quanto segue: «Noi siamo Italiani appartenenti all'Austria, e dobbiamo starcene subordinati alle leggi dello Stato, ma troppo goffo sarebbe chi avesse a supporre che noi, dimentichi della nostra origine, immemori di aver appartenuto prima alla Veneta Repubblica, e poi al regno Italo, avessimo simpa-

tie contrarie ai nostri connazionali, ed avessimo a pagar il boia che li frusta »...

(101) *Osservatore Triestino* dell'1 giugno 1848 (n. 66).

(102) *Atti del Governo del Litorale dell'anno 1848*.

(103) *Ibid.*

(104) *Ibid.*

(105) *Ibid.*

(106) C. DE FRANCESCHI, op. cit., p. 78, dove è inoltre ricordato che nel III Collegio candidò anche l'avvocato Giovanni Rismondo rovignese, che fu il vero competitore del De Franceschi e che, com'è presumibile, avrà raccolto sul suo nome specialmente i voti dei suoi concittadini. Per l'Heufler, v. quanto è detto sul suo conto nel prossimo capitolo.

(107) Sul Vidulich, che doveva divenire nel 1861 membro e vicepresidente della *Dieta del Nessuno* e più tardi, fattosi sempre meno ostile all'Austria, anche capitano provinciale dell'Istria, v. anzitutto le necrologie che ne pubblicarono l'*Indipendente* (Trieste) del 23 gennaio 1889 e l'*Istria* (Parenzo) del 26 gennaio 1889, nonché G. QUARANTOTTO, *Storia della Dieta del Nessuno*, Parenzo, Coana, 1938, *passim*.

(108) *Atti del Governo del Litorale dell'anno 1848*.

(109) *Ibid.*

(110) I risultati numerici delle elezioni di secondo grado furono, secondo i dati ufficiali, i seguenti: al Madonizza 66 voti su 96, al Fachinetti 93 su 98, al De Franceschi 52 su 96, al Vidulich 36 su 71, al Vlach 61 su 103 (cfr. C. DE FRANCESCHI, op. cit., appendice, pp. 244-245).

(111) *Osservatore Triestino* del 4 luglio 1848.

(112) Sull'attività parlamentare dei deputati istriani è da vedere G. QUARANTOTTO, *La Deputazione istriana alla Costituente austriaca del 1848-49*, in *Figure del Risorgimento in Istria* cit., p. 77 sgg.

(113) Il più recente profilo biografico del De Franceschi è quello inserito da G. QUARANTOTTO in *Uomini e fatti del patriottismo istriano* cit., pp. 95-108. Esso riassume tutti gli studi precedenti e si completa con la bibliografia essenziale.

(114) C. DE FRANCESCHI, op. cit., pp. 81-82.

(115) *Ibid.*

(116) Del dissidio tra il Fachinetti e il Madonizza ci sono significativi echi e riflessi anche nelle lettere di questo alla moglie.

(117) C. DE FRANCESCHI, op. cit., p. 84.

(118) Ecco difatti quanto lo stesso De Franceschi ebbe a dichiarare in proposito nell'*Osservatore Triestino* del 26 sett. 1848 (n. 116): « La questione che noi ora agiamo è questione puramente di nazionalità, e non di politica...; non si tratta di sostenere essere l'Istria provincia italiana e per ciò non volere essere austriaca; bensì di reclamare il diritto di nazionalità italiana nella sua amministrazione e nella istruzione ». Non si doveva, dunque, uscire dall'ambito della più stretta legalità. Nella incertezza del presente era questo senza dubbio il miglior modo di provvedere all'avvenire.

(119) C. DE FRANCESCHI, op. cit., pp. 245-246.

(120) *Journal des oesterreichischen Lloyd* (Trieste), 27 luglio 1848.

(121) Numero del 9 settembre 1848.

(122) Supplemento del 16 agosto 1848 al N. 98. In esso il Combi pren-

deva segnatamente le difese di Antonio Madonizza, ch'egli dichiarava fedele interprete della volontà dei suoi elettori.

⁽¹²³⁾ VALERIANO MONTI, *Michele Fachinetti poeta e uomo politico*, Pola, Tipografia Boccasini & Co. dei Fratelli Niccolini, 1909, p. 43.

⁽¹²⁴⁾ Numeri del 23 e 26 settembre 1848 e supplemento al numero del 23. L'atteggiamento del De Franceschi non piacque però al Kandler, che se ne lagnò con lui in privato. Vedi la dignitosa, ma anche abile risposta del De Franceschi in *A Carlo De Franceschi, dedicandogli Pisino pubblico busto bronzo*; Parenzo, Coana, 1929, pp. 47-51.

⁽¹²⁵⁾ *Patria* (Capodistria), del 10 giugno 1884; ristampa in C. DE FRANCESCHI, op. cit., p. 293.

⁽¹²⁶⁾ [F. SALATA], op. cit., p. 220-221.

⁽¹²⁷⁾ Lettera (inedita) del Madonizza alla moglie, del 21 luglio 1848.

⁽¹²⁸⁾ Lettera (inedita) del Madonizza alla moglie, del 23 luglio 1848. Ecco, del resto, le parole stesse del Madonizza: «Noi italiani abbiamo le nostre convinzioni e le nostre speranze. Volendo giungere al nostro scopo, dobbiamo usarne assai cautamente. Principalissima mira dev'esser quella di procurarci un appoggio. I polacchi e i boemi hanno essi pure, come noi, uguali condizioni, uguali speranze. Ma il loro contegno è mirabile. Dunque il nostro interesse vuole che seguiamo le loro idee, e il loro diportamento. Ciò che di più importante può ora ottenersi si è la indipendenza di ciascuna provincia secondo le varie nazionalità; e la federazione all'Austria per ragioni puramente di diritto pubblico. Ognuno vede che di meglio per ora niuno potrebbe pretendere».

⁽¹²⁹⁾ Lettere (inedite) di A. Madonizza alla moglie, del 7 e del 9 agosto del 1848. Cfr. anche G. QUARANTOTTO, *La Deputazione istriana* ecc. cit., pp. 93-94.

⁽¹³⁰⁾ Lettera (inedita) di A. Madonizza alla moglie, del 9 agosto 1848. Sullo svolgimento dell'interpellanza v. anche P. PEDROTTI, E. BROL, B. RIZZI, *L'azione parlamentare del Trentino nel 1848-49 a Francoforte e a Vienna*; Trento, Tipografia Mutilati ed Invalidi, 1948, p. 257.

⁽¹³¹⁾ Lettera citata del 9 agosto. Cfr. anche G. QUARANTOTTO, *La Deputazione istriana* ecc. cit., p. 95.

⁽¹³²⁾ Da copia conservatane tra gli *Atti del Governo del Litorale dell'anno 1848*. V. anche lettera (inedita) di A. Madonizza alla moglie, del 30 agosto 1848.

⁽¹³³⁾ Lettera (inedita) di A. Madonizza alla moglie, dell'1 ottobre 1848. V. anche G. QUARANTOTTO: *La Deputazione istriana* ecc. cit., p. 96.

⁽¹³⁴⁾ Cfr. G. QUARANTOTTO: *La Deputazione istriana* ecc. cit., p. 96.

⁽¹³⁵⁾ Lettera (inedita) di A. Madonizza alla moglie, dell'11 sett. 1848.

⁽¹³⁶⁾ Lettera (inedita) di A. Madonizza alla moglie, del 24 ott. 1848.

⁽¹³⁷⁾ [SALATA], op. cit., p. 239. Quasi contemporaneamente, il Fachinetti protesta nella *Gazzetta di Trieste* (n. del 30 sett.), contro il pubblicista triestino G. B. Iasitz, che aveva avuto l'improntitudine di dedicare ai triestini, agli istriani e ai dalmati la sua nota narrazione apologetica della guerra austriaca del 1848 contro l'Italia. Cfr. [F. SALATA], op. cit., p. 240.

⁽¹³⁸⁾ Lettera (inedita) di A. Madonizza alla moglie, del 2 ott. 1848.

⁽¹³⁹⁾ G. QUARANTOTTO: *La Deputazione istriana* ecc. cit., pp. 99-101.

⁽¹⁴⁰⁾ Contro il trasferimento della Costituente austriaca da Vienna a

Kremsier, deprecato da tutti i liberali, protestarono vibratamente, nel *Giornale di Trieste* del 29 settembre 1848, anche « vari elettori istriani ».

⁽¹⁴¹⁾ Lettera (inedita) del 15 ottobre 1848 (cfr. G. QUARANTOTTO, *La Deputazione istriana* ecc. cit., p. 100).

⁽¹⁴²⁾ Non diverso linguaggio, nella primavera del 1915, parlerà il bellissimo proclama del volontario istriano di guerra Pio Riego Gambini, « La libertà non si merita che col sangue »... Fortuiti incontri d'anime obbedienti agli stessi ideali e alle stesse tradizioni.

⁽¹⁴³⁾ *Atti dell'Inquisizione contro i marchesi Polesini e cons.*

⁽¹⁴⁴⁾ *Giornale di Trieste*, 25 ott. 1848 (n. 2). Sul Grassi e sulla parte da lui avuta nel 1848 a Trieste, v. RENÉ DOLLOT: *Un précurseur de l'Unité Italienne; l'aïeul de Paul Valéry: Giulio Grassi (1793-1874)*; Paris, Leroux, 1932. Fanti e Camisani erano due redattori del *Giornale di Trieste*. Sulla attività spiegata dal Gazzoletti a Trieste nel 1848, v. GIUSEPPE STEFANI, *Antonio Gazzoletti nella rivoluzione del Quarantotto*; Trieste, *La Porta Orientale*, 1935. Giulio Solitro era da poco tempo il creatore e l'anima del *Giornale di Trieste*. Sono note le sue relazioni d'amicizia col Fachinetti.

⁽¹⁴⁵⁾ Sulle poco gradevoli vicissitudini di questo viaggio, vedi una lettera di Antonio Madonizza al deputato trentino Giovanni a Prato, in *L'azione parlamentare del Trentino nel 1848-49 a Francoforte ed a Vienna*, a cura di P. PEDROTTI, E. BROL, B. RIZZI cit., pp. 299-300. Essa conferma sostanzialmente quanto scrive in proposito nelle sue *Memorie autobiografiche* C. DE FRANCESCHI (pp. 100-103).

⁽¹⁴⁶⁾ *Giornale di Trieste* del 6 dic. 1848. La condotta dei deputati istriani incontrò sempre il pieno ed esplicito consenso del corpo elettorale. Un particolare plauso inviarono il 27 novembre del '48 gli elettori di Albona, con a capo il podestà Tomaso Luciani, a Francesco Vidulich (cfr. *Messaggiere dell'Adria* del 31 gennaio 1849). Parve perciò (ed in effetto anche era) una specie di gesuitica manovra antitaliana il voto di sfiducia emesso, si disse per suggerimento dell'italofoba curia vescovile di Veglia, nei riguardi del Vidulich da 25 elettori di quella cittadina, ma da lui respinto con risoluta prontezza (cfr. *Osservatore Triestino* del 10 e 24 gennaio 1849).

⁽¹⁴⁷⁾ *Messaggiere dell'Adria*, 5 febbraio 1849 (*Cronaca istriana*, redatta, con ogni probabilità, dal Fachinetti). Edotto dell'attività esplicata in Istria dai deputati durante la vacanza parlamentare il nuovo ministro dell'interno conte Stadion, che non era naturalmente più lo Stadion liberaleggiante di una volta, s'affrettò ad invitare il Governatore del Litorale a informarlo se ci fosse alcunchè d'incriminabile nella loro condotta. Ma l'interpellato non poté rispondere che in senso negativo (*Atti del Governo del Litorale dell'anno 1848*). V. anche V. MONFI, op. cit., pp. 46-47.

⁽¹⁴⁸⁾ Al momento della apertura della Costituente austriaca a Kremsier, vi fu qualche perplessità fra i patrioti istriani. Dovevano i deputati andarci o non andarci? Prevalse il primo partito, sostenuto anche dal *Giornale di Trieste*, il quale, nel numero del 16 novembre, così scriveva: « Dovesse valere una nostra opinione, diremmo che v'andassero [i deputati]; meglio essere del numero che lasciare ch'altri brighino per far peggio ». Era giusto.

⁽¹⁴⁹⁾ *Giornale di Trieste* del 22 novembre 1848 (n. 22).

⁽¹⁵⁰⁾ L'autografo di questa lettera ci fu cortesemente donato, or è una

ventina d'anni, da quell'egregio istriano che fu l'avv. Francesco Crevato, figlio del destinatario di essa.

⁽¹⁵¹⁾ Due mesi più tardi il Fachinetti, tornando, in una lettera a Giulio Solitro, sull'argomento delle sue dimissioni da deputato, così le motivava, soggiungendo alle ragioni che conosciamo una nuova giustificazione, la quale non può peraltro persuadere del tutto, perchè troppo personale e ingenerosa: «rinunziavi a quel mandato perchè mi pareva assurdità troppo avversa alle mie convinzioni, dover assistere ad un parlamento schiacciato da una continua ironia ministeriale e prepotenza militare; ma rinunziavi anche perchè non potevo star più vicino ai deputati dell'Istria... a cui rincrebbe l'interpellanza ch'io feci sulle disgrazie italiane e sulle oppressioni austriache»... (V. MONTI, op. cit., p. 46). L'elezione di un deputato in sostituzione del Fachinetti doveva aver luogo il 25 gennaio '49; ma, essendo mancato il numero legale degli elettori, non ne fu fatto nulla (cfr. *Messaggiere dell'Adria*, Trieste, 3 febbraio 1849).

⁽¹⁵²⁾ ATTILIO TAMARO, *Storia di Trieste*, Roma, Stock, 1924; p. 382.

⁽¹⁵³⁾ Lettere del Madonizza da Kremsier non ne esistono che pochissime, avendolo ivi accompagnato la moglie. Ci viene, dunque, a mancare ora una fonte assai importante.

⁽¹⁵⁴⁾ C. DE FRANCESCHI, op. cit., p. 257. V. anche L. PEDROTTI, E. BROL, B. RIZZI, *L'azione parlamentare del Trentino nel 1848-49 a Francoforte e a Vienna* cit., pp. 331-332 e p. 335.

⁽¹⁵⁵⁾ C. DE FRANCESCHI, op. cit., pp. 256-257.

⁽¹⁵⁶⁾ Vedila, tratta per la prima volta dall'inedito, in *Appendice*.

⁽¹⁵⁷⁾ G. QUARANTOTTO, *La Deputazione istriana* ecc. cit., p. 103; e [F. SALATA], op. cit., p. 250.

⁽¹⁵⁸⁾ Leggilo in C. DE FRANCESCHI, op. cit., pp. 255-258.

⁽¹⁵⁹⁾ Vedine riproduzione in V. MONTI, op. cit., pp. 44-45.

⁽¹⁶⁰⁾ Numero dell'11 gennaio 1849.

⁽¹⁶¹⁾ [F. SALATA], op. cit., pp. 251-253.

⁽¹⁶²⁾ Conferma più eloquente non avrebbe potuto ottenere la tesi sostenuta dai deputati istriani nella loro istanza relativa all'uso officioso della lingua italiana in Istria. Del resto lo stesso barone Grimschitz onestamente ammetteva, a proposito di detta istanza, «corrispondere al giusto che la lingua in cui nell'Istria si scrive è nella maggior parte dei casi l'italiana... Perciò anche dai Commissariati distrettuali, come pure dall'Ufficio circolare viene per lo più corrisposto con le parti in lingua italiana». Cfr. relazione del Grimschitz al Governo del Litorale, n. 12514, dd. 13 sett. 1848, in *Atti del Governo del Litorale dell'anno 1848*.

⁽¹⁶³⁾ [F. SALATA], op. cit., p. 250.

⁽¹⁶⁴⁾ *Osservatore Triestino*, 4 gennaio 1849 (n. 2). Ben diversa protesta presentarono alla Costituente, verso la fine di gennaio, alcuni elettori sloveni del distretto di Capodistria contro Antonio Madonizza. Cfr., in *Appendice*, la schietta e risentita lettera di questo a Nicolò Gambini, dove è anche reso noto l'esito negativo del gravame.

⁽¹⁶⁵⁾ Da documenti conservati nel *Kriegsarchiv* di Vienna e a noi comunicati dall'amico Attilio Tamaro.

⁽¹⁶⁶⁾ C. DE FRANCESCHI, op. cit., pp. 261-264.

⁽¹⁶⁷⁾ [F. SALATA], op. cit., pp. 256-257.

⁽¹⁶⁸⁾ *Messaggiere dell'Adria*, 22 febbraio 1849.

(169) [F. SALATA], op. cit., p. 257, n. 1.

(170) G. QUARANTOTTO, *La Deputazione istriana* ecc. cit., p. 105.

(171) Sull'attività patriottica del Besenghi v. in specie G. QUARANTOTTO: *Il patriottismo d'un poeta*, Parenzo, Coana, 1925.

(172) C. DE FRANCESCHI, op. cit., pp. 136-137.

(173) Così Attilio Hortis, citato da FERDINANDO PASINI, in *Uno sfogo di Pasquale Besenghi degli Ughi; Fanfulla della Domenica*, 5 giugno 1910.

(174) G. QUARANTOTTO, *Besenghiana: il Besenghi in tribunale*; estr. dagli *Atti dell'Accademia di Udine*, serie IV, vol. III, anno 1914, p. 18.

(175) *L'Istria*, a. III, N. 62: 21 ott. 1848 (« Qualcosa sulla lingua romanica »).

(176) *L'Istria*, a. IV, N. 19-20: 28 apr. 1849 (« Geografia antica: Al sig. Pasquale Besenghi degli Ughi »). V. anche, a proposito della grande stima professata al Besenghi dal Kandler, ciò che questi scrisse di lui molto più tardi nella sua *Storia del Consiglio dei patrizi di Trieste*, Lloyd austriaco, 1858, pp. 4 e 6.

(177) Cfr. G. QUARANTOTTO, *Nuovi studi sul poeta e patriotta istriano Pasquale Besenghi degli Ughi*, Parenzo, Coana, 1928, pp. 6 e 21.

(178) Dall'autografo, posseduto da chi scrive.

(179) ANTONIO MADONIZZA ebbe, a questo proposito, una frase chiaramente rivelatrice quando, in epoca di reazione, scrisse che il Besenghi nel '48 « intendeva con ansia ai grandi avvenimenti dell'età nostra » (*Il Popolano dell'Istria*, 5 novembre 1850). Vedremo più oltre che il Besenghi fu anche in relazione coi patrioti istriani operanti a Venezia.

(180) BESENGHI DEGLI UGHI, *Poesie e prose pubblicate per cura di Oscarre de Hassak*; Trieste, Balestra, 1884; pp. 92-93.

(181) G. QUARANTOTTO: *I progetti universitari triestini del 1848*; Udine, tip. cooper., 1914; *passim*.

(182) *Giornale di Trieste*, 16 novembre 1848.

(183) *Ibid.*, 12 dicembre 1848.

(184) ANGELO VIVANTE, *Irredentismo Adriatico*, Firenze, « La Voce », 1912, p. 54. Sul De Rin vedi specialmente il DR. [SAULLE] FORMIGGINI, in *Osservatore Triestino* del 9 ottobre 1871 (*Necrologia*); [ANTONIO VIDACOVICH], *Avvocato Dr. Nicolò De Rin*, in *La Provincia* (Capodistria) del 16 ottobre 1872; e GIUSEPPE CAPRIN, in *Tempi andati* cit., pp. 409-412. Mentre il De Rin, carattere adamantino, rimase fedele ai suoi ideali politici fino alla morte (1871), il de Baseggio — del quale ATTILIO TAMARO (*Storia di Trieste*, Roma, Stock, 1924, p. 339) anche ricorda che nel marzo del '48 avrebbe voluto far incendiare due navi da guerra austriache ormeggiate nel porto di Trieste — il de Baseggio infiacchì col tempo e terminò col passare nel campo opposto a quello per il quale aveva combattuto nel corso del 1848.

(185) Una breve, ma circostanziata biografia del Borisi è in *Patria* (Capodistria), 25 aprile 1886.

(186) Sul Romano v. FRANCESCO BABUDRI, *Gli istriani alla difesa di Venezia*, (1848-49), in *Era Nuova* (Trieste), 23 gennaio 1921; nonché DUILIO ROMANO, *Sulla partecipazione degli istriani alla difesa di Venezia*, in *Era Nuova* (Trieste), 30 gennaio 1921.

(187) Sul Petronio v. soprattutto ciò che ne scrisse alla sua morte la *Patria* (Capodistria), 25 marzo 1886. Largamente documentata è la sua

attività quarantottesca in [F. SALATA], op. cit., *passim*. Egli ebbe persino l'ardimento (o l'ingenuità?) di mandare alla fine di marzo una lettera all'algravo di Salm, in cui, con frasario tipicamente quarantottesco, lo invitava, nientemeno, « a lasciare ormai che la voce di Dio sia sentita negli uomini e sia espressa colle parole; evitasse conflitti inutili ed inutili discussioni fra un piccolo partito, che serve unicamente alle viste dei mutevoli interessi, ed il grande partito che è quello del popolo, il quale si è pronunciato per la causa di Dio » (*Giornale politico del Friuli*, 1 aprile 1848, n. 6).

⁽¹⁸⁸⁾ Da copia gentilmente favorita anni fa a chi scrive dal prof. Giorgio Petronio ucinese, figlio di Matteo, e concordante col testo pubblicato nella *Patria del Friuli* del 16 maggio 1931.

⁽¹⁸⁹⁾ Di Nicolò de Vergottini non esiste nè un diffuso necrologio, nè una qualunque biografia. Riassumiamo perciò qui, per comodo degli studiosi, quanto su lui ci comunica la cortesia dell'illustre prof. Giovanni de Vergottini, pronipote suo. Egli nacque a Parenzo nel 1797, dall'avvocato Giuseppe, nobile di Pola, che ebbe gran parte nel governo dell'Istria durante l'età napoleonica, e da Bianca Stae, di antica famiglia veneziana dell'ordine dei « cittadini ». Percorsi a Padova gli studi legali, si laureò nel 1818. Fatta a Venezia la pratica d'avvocato, e stabilitovisi, entrò nella procura fiscale del Lombardo-veneto, dove si segnalò per ingegno e vasta cultura storico-giuridica. Come si rendesse benemerito di Venezia nel '48-'49, è detto da noi. Obbligato dopo la resa della città all'esilio, si recò con la moglie, la veneziana Teresa Famà, a Torino. Dopo alcuni anni poté ritornare a Venezia, ma non riavere l'impiego. Si dedicò allora all'avvocatura e agli studi prediletti di diritto e storia giuridica. Fu socio corrispondente dell'Ateneo Veneto e pubblicò, oltre a parecchi articoli in riviste giuridiche, un' *Analisi del concordato austriaco del 1855* (Venezia, Naratovich, 1858-59) e un *Commento al Trattato delle servitù prediali* di Bartolomeo Cipolla (Venezia, 1858-59). Morì al principio del 1859, lasciando inedito un ampio lavoro sul regime della trascrizione tavolare nella legislazione della Repubblica di Venezia. Per sua volontà, la biblioteca, ricca di opere storiche e letterarie, da lui raccolta, andò al Comune di Parenzo. Purtroppo, tutte le sue carte personali — fra cui alcuni fascicoli di documenti relativi alla sua attività veneziana del '48-'49 — pare sieno andate perdute in seguito alla occupazione jugoslava di Parenzo e ai saccheggi e guasti che l'accompagnarono.

⁽¹⁹⁰⁾ *Gazzetta di Venezia*, 3 aprile 1848; e V. MARCHESI, op. cit., p. 139.

⁽¹⁹¹⁾ Il dott. Mario Rocca, medico operoso nel '48 con fervido patriottismo prima a Trieste e poi a Venezia. Cfr. GIUSEPPE STEFANI, *Antonio Gazzoletti nella rivoluzione del Quarantotto* cit., pp. 15 e 16.

⁽¹⁹²⁾ Dall'autografo, di proprietà di chi scrive.

⁽¹⁹³⁾ Al Tommaseo già un altro patriotta istriano si era rivolto anonimo il 31 marzo del '48 per raccomandargli l'Istria, « generosa ma povera, disarmata e d'animo veneziano »... Cfr. RAFFAELE CIAMPINI, *Vita di Nicolò Tommaseo*; Firenze, G. C. Sansoni, 1945, p. 419.

⁽¹⁹⁴⁾ Sul de Castro e la varia e assidua attività sua nel '48-'49, v. segnatamente NICOLA GAETANI TAMBURINI, *Vincenzo de Castro, bozzetto biografico*; estr. dal *Vittorino da Feltrè*, Milano, 1879.

www.arcipelagoadriatico.it

APPENDICE DI DOCUMENTI

www.arcipelagoadriatico.it

I documenti che si stampano in questa appendice non sono che una scelta — limitata alle cose di maggior interesse e significato — del copioso materiale da noi raccolto e messo a frutto nello studio che precede.

X Fatti a Montanara
e Castatone

29 maggio
P. Besenghi aveva due ref.
P. Besenghi e un foglio
attestante per merito il leg.
effettuato in 16 i 5 lotte e
na, lotte, i quali Fatti Langier
in corso già in corso per
contro due mesi e mezzo di 9 e 13
il conte Fatti dei cui
predecessori di Fatti e era tenuto
nel 28 del il quale in corso era
partito a Venezia per Montanara
P. Besenghi non aveva per tutto quel giorno
in F. Vate.

ad impio del 29, quando:
Fatti era alla città e gli era
grito, 6 e 7 maggio Montanara
P. M. gli era mandato a non
allontanare le rotte a valle
e ritorno al suo punto grande
e Valleggi - Contro il giorno
Pilla capitale - Fatti Langier
Chigi, Garretti - il cavaliere
Gial. Albano gettò le carte che
andavano a dire andò a impio
al cavaliere. L'impio fu il 29

www.arcipelagoadriatico.it

I.

LETTERA DI UN ISTRIANO D'UMAGO A UN CONCITTADINO

Trieste, 21 marzo 1848.

Carissimo Signor Francesco!

[Omissis.]

Gli avvenimenti politici, se non ci hanno tolta la testa, ce l'hanno scossa in modo da non saper quasi quel che uomo si faccia o si dica. Anche il nostro Umago sarà in festa per le graziosissime sovrane concessioni, per la *Costituzione...*

A me pare d'essere piovuto dalle nuvole, tale e tanto è lo sbalordimento cagionatomi dall'imponente trambusto di questa città. Se non che la parola ora esce libera a manifestazione del pensiero fino ad ora represso e contrastato, ed io posso, senza trepidante palpitazione, pronunciare il nome della mia Patria, palesare i miei affetti, e gloriarmi d'essere suddito del *Nostro Ferdinando I* e nominarmi cittadino d'Italia.

Sì, cittadino fratello, ora ci è dato a una voce gridare: Viva Ferdinando I, Viva l'Italia, Viva Pio IX.

Addio.

S. [?] PICCIOLA ⁽¹⁾

II.

LETTERA DI ANTONIO MADONIZZA ALLA MOGLIE

Carissima Giuditta,

Il viaggio di jeri andò a meraviglia. Non so come continuerà col sciocco che s'è levato importunissimo, furibondo. Converterà navigare a seconda del vento. Io procurerò di farla più breve che sia fattibile. Alle 10

(¹) Si tratta, probabilmente, del dottor Sebastiano Picciola, fervente patriotta e amico dei migliori istriani e triestini del suo tempo. L'autografo della lettera è conservato nel Civico Museo di storia e d'arte di Trieste.

giugnemmo a Buje. Ivi ci unimmo co' più validi di pensiero, e manifestammo loro la nostra missione, e i nostri intendimenti. Li trovammo arrendevoli, e pronti a seguire le nostre orme. Fatto un succinto merendino, verso mezzogiorno ci riponemmo in via, ed alle tre salimmo la vetta di Visinada. Fummo accolti festevolmente dall'egregia famiglia Facchinetti [*sic*], e quell'angiolo di Michele, quantunque il dì innanzi fosse stato a Parenzo, e divisato avesse come oggi di condursi a Buje, s'arrese tosto di farsi terzo con noi, e, preso un caffè, montammo in carrozza, ingannando la noia della strada deserta con dolcissimi ragionari. Sul far della sera entrammo in Parenzo. Gli ospitalissimi Polesini ci salutarono con gioja. Si parlò qualche po' di tempo al Caffè, dove conobbi quell'Oplanich, ⁽¹⁾ che si sovente fu meco cortese di saluti e di lettere. Ha mente bella e cuore pieno di affetti generosi. Vidi Marc'Antonio Borisi che va ad offrire il suo braccio a San Marco. Il suo modo concitato, fiero, e fors'anco bizzarro di esprimersi mi fece un tratto ridere di cuore. Alle nove ci ponemmo a desco. Il mio stomaco era flosciato, ed il cibo mi giunse come manna. L'ugola avevo secca pel gran favellio, e il terrano me la irrugiadò deliziosamente. Co' miei compagni percorremmo tutto quanto è largo il campo della politica: progetti, apparecchi, ipotesi, consigli quali le ardue circostanze esigono, — tutto fu da noi posto sul tappeto, e tutto con freddo sennò discusso. La causa della nostra patria è sacra, e tutto faremo perchè ella trionfi di mezzo alle sirti, e agli ostacoli che la bersagliano. Il momento è decisivo, perchè si tratta di rigenerazione. Se il si lascia codardamente fuggire, danno ad onta a chi non seppe o non volle approfittarne. Gl'Istriani formeranno un insieme di voleri e di forze, cui i pochi apostati, se pur ve n'ha fra essi, non basteranno ad invilire o domare.

La persistenza del libeccio trasforma il divisato viaggio. Non sappiamo ancora se sia per giungere il vapore. Il mare è agitatissimo. Allora partiremo per via di terra, e alterando la corsa, andremo questa sera a Pisino. Domani a San Vincenti, a Dignano, e a Rovigno. Lunedì a Parenzo, e la sera a Visinada, e martedì a casa. Così almeno credo. Se potrò, ti farò avere altre mie nuove.

Iddio ti benedica. Procura di passartela alla meglio. Pensa che m'adopro in vantaggio della mia patria. Addio, mia cara Giuditta. Saluta la Contessa, ⁽²⁾ gli amici, e in particolare l'egregio Isepiello. Addio ancora.

Tuo affezionatissimo

MADONIZZA ⁽³⁾

Parenzo, 8 aprile 1848

⁽¹⁾ Il poeta e patriotta Giovanni Oplanich parentino.

⁽²⁾ Marianna Pola Grisoni, donna d'alti e patriottici sensi.

⁽³⁾ L'autografo di questa lettera è in nostro possesso.

III.

RAPPORTO DEL CONTE GYULAI AL MARESCIALLO RADEZKY

Trieste, 29 aprile 1848.

[Narra l'occupazione del Friuli da parte del generale Nugent e ringrazia delle buone notizie militari avute dal Radetzky; poi séguita]:

Queste [notizie] sono le più adatte a promuovere la buona disposizione d'animo che si è via via impadronita della maggior parte della locale popolazione ed è tanto più necessaria, in quanto io ebbi a lottare per lungo tempo contro le impressioni prodotte dalle bugiarde dicerie di un giornalismo corrotto in grandissima misura. Prego perciò vivamente che mi vengano fatte ulteriori compiacenti comunicazioni.

A Pola si trovava riunita l'intera i. r. squadra (2 fregate, 3 briggs, 1 corvetta ecc.), in condizione di poter prendere il mare, allorchè ivi, il giorno 19 marzo, fu nota la caduta di Venezia e vennero diffuse le più allarmanti notizie sulla situazione dell'esercito d'Italia. Le opere fortificatorie però non erano state messe per nessun rispetto in grado d'impedire l'uscita della squadra. In conseguenza di ciò, insieme con le navi, era messa in forse anche la sorte di Trieste, che si trovava nella medesima situazione; e poichè io anche qui non potevo disporre d'una corrispondente guarnigione, e poichè quasi contemporaneamente mi fu resa nota la caduta di Palma e di Udine, non sfuggirà all'acuto sguardo di V. E. come mi dovesse impensierire l'ulteriore sorte di questa provincia, in cui lo spirito rivoluzionario era andato crescendo sempre più e fino a un grado assai preoccupante. In queste circostanze io credetti di dover assumere senza indugio il comando della Marina e, con l'aiuto dei pochi elementi tedeschi che per fortuna vi si trovavano ancora, sfruttare con tutti i mezzi possibili il momento della crisi; e sono felice di poter informare che presentemente, eccetto una *péniche*, ⁽¹⁾ tutte le i. r. navi da guerra non solo sono salve per ciò che riguarda il loro possesso, ma sono anche provviste di nuova non sospetta ciurma e guidate da sicuri ufficiali, e si trovano sotto il comando dell' i. r. colonnello von Kudriaffsky, il quale è partito teste per Pola, per riunirle tra pochi giorni in una squadra e, accompagnate dal vapore da guerra *Vulcano* e da due vapori del Lloyd armati secondo possibilità per la guerra, farle comparire nel golfo adriatico, in modo che possano appoggiare le operazioni che V. E. deciderà d'intraprendere per assoggettare le province ribelli e specialmente quella di Venezia. Fattanto una parte di esse già incrocia lungo la costa e fino a Venezia stessa.

[Omissis.]

GYULAI ⁽²⁾

(1) Quella che aveva disertato dal porto di Rovigno. Cfr. capitolo IV.

(2) Il documento proviene dal *Kriegsarchiv* di Vienna, dove fu rintracciato da Attilio Tamaro. L'originale è tedesco.

IV.

ANNOTAZIONI DI PASQUALE BESENGHI DEGLI UGHI
SULLO SVOLGIMENTO DELLA GUERRA REGIA IN ALTA ITALIA

C[arlo] A[lberto] aveva inimicato il re Ferdinando cogli inverecondi maneggi contro il Borbone di Piacenza — era riuscito a imporre per generale ai romani uno dei *Durando*.

Radetzky, trovando intercette le vie militari a Lecco, Brescia e Cremona, era costretto a sfilare stentatamente da Crema verso Orzinovi e Leno sopra una sola linea di tortuose vie provinciali chiusa fra terre irrigue, paludose, ingombre di piante e di fossi. Colonna lunga 27 miglia, assalita di fianco, non avrebbe potuto concentrarsi.

Abbandono della Piave e passaggio di Nugent

La difesa fu bella e felice a Treviso e a Vicenza. Allora Nugent si rimise in via per Verona, e si congiunse a Radetzky.

Costui il 23 maggio fe' attaccar Vicenza da 18/m con 40 cannoni che fulminarono per 18 ore. Vi perdette 2/m.

Oh il re [*illeggibile*]!

Il 25 di marzo passava il Ticino — entrava in Pavia — il 5 d'aprile era all'Ollio [*sic*] — l'8 al Mincio — 80 miglia in 15 giornate.

Quando era a Lodi, il nemico era a Crema — a dieci miglia. Invece di passare l'Adda e andarlo a urtare, nella sua confusione si volse a destra verso Piacenza.

Fra quelle angosce dimandava ai Veneti un libero voto di fusione. Era solo per disgiungerli da Venezia e trarli sotto il comando di quei che potesse all'opportunità capitolarli al nemico.

E il marchese Pareto agente del re, richiesto dal campo romano di qualche schiarimento sull'abbandono della Piave e il passaggio di Nugent, cercava spiegarlo come necessità di guerra e ordine del quartiere generale.

Nella *Raccolta* degli atti del gov. provv. si legge: *alcuni giorni dopo la resa di Peschiera un inviato austr. con credenziali al presid. del gov. provv. giungeva a Milano per trattare di pace — e offriva l'indipendenza della Lombardia sino all'Adige. L'Austria voleva [?] trastullare il re.*

Fatto di Montanara e Curtatone.

29 maggio.

Radetzky, avendo avuto due mesi per riordinarsi e rinforzarsi, attraversando per Mantova il lago, assaliva con 16/m i 5/m toscani e napoletani, i quali sotto *Laugier* si erano già onorevolmente provati contro due minori assalti il 9 e 13.

Il conte *Bava* dice aver preveduto il disegno, e aver saputo nel 28 che il g.no innanzi erano partiti da Verona per Mantova. Pure non *mosse* per tutto quel g.no un soldato.

Al mezzodì del 29, quando i Toscani erano assaliti, egli era a Goito, 6 o 7 miglia lontano. S. M. giudicò *prudente* di non abbandonare la posizione di Volta e ritornò al suo quartier generale a Valleggio [sic]. Cadde il geologo *Pilla* napoletano, feriti Laugier, Chigi, Giovannetti. Il cannoneiere Gius. Elbano gettò le vesti, che ardevano, e durò nudo ed impavido al cannone. L'indugio salvò il re.

Wratislaw passando sui cadaveri dei Toscani e rimontando la riva destra del Mincio, riesciva dietro i Pemontesi che stavano presso il f[iume] e al di là — ma per l'ostacolo trovato a Curtatone non giunse a Goito il 29, nè in tempo d'opprimere quella staz.e [?] militare e d'intercettare il passo del ponte.

Vi giunse solo alle tre dopo mezzodì del 30, quando il re aveva con tutto agio raccolto 24/m e 44 cannoni.

Successe la battaglia di Goito. Ebbero i regi 45 morti e 260 feriti. Il nemico forse una perdita *dieci* volte magg.e — Il vano e ignorante gov. di Milano pubblicava 5/m morti dei nemici.

Vicenza

Radetzky potè uscir di Mantova, varcare l'Adige in Legnago, proseguire fino ad Este, per la sinistra — 100 miglia! riuscì dietro Vicenza con 32/m soldati e 70 cannoni intercettando colle città venete ogni comunicazione e rifugio. *Durando* fu costretto a combattere e non potè obbedire al comando del ministro della guerra — ricoverarsi a destra, mentre Vicenza non sarebbe [?] nello stesso modo [?] salvata. *Durando*, non avendo avuto intenzione vera di combattere, aveva accumulato parecchia gente delle sue forze entro la città; il nemico potè perciò farsi padrone del monte. Aveva dichiarato potersi difendere per 8 giorni, ma poi disse mancare le munizioni.

Confessò il ministro alla Camera che l'azione [?] sull'Adige avrebbe disciolto il cerchio intorno a Vicenza — ma non a Bivoli, sì oltre presso la foce dell'Alpone e più presso che si poteva a Vicenza.

Il 10 giugno l'esercito ital. era doppio. (1)

(1) Da frammento autografo in nostro possesso.

RAPPORTO DEL CONTE GYULAI AL MARESCIALLO RADEZKY

Presidiale n. 1120.

A Sua Eccellenza il signor I. R. Maresciallo
e Comandante in capo dell'armata
Conte Radetzky

in VERONA

Trieste, 27 maggio 1848.

Dopochè fu giunta nelle vicinanze di Venezia una divisione navale riunita sardo-napoletana, si rese impossibile un'ulteriore prosecuzione del blocco di quel porto fino allora esercitato dalla i. r. divisione navale. Questa, equipaggiata con marinai nuovi e inesperti e inferiore anche per numero e qualità di navi, si ritirò pertanto verso la costa istriana e si trovava il 22 corr. nelle acque di Umago, fuori del golfo di Trieste, allorchè la flotta italiana, alla quale si erano unite anche le navi veneziane e consisteva tutta assieme di 5 grandi fregate, di 6 grandi vapori, di 5 *briggs* e 2 corvette, si avvicinò tanto ad essa, che il colonnello Kudriaffsky si trovò determinato a inviare un parlamentario per chiedere quali intenzioni la guidassero verso le nostre coste.

« Per battersi », fu la risposta, che venne anche accompagnata dall'invito ad arrendersi, e alla quale fu replicato con le parole « noi ci difenderemo fino all'ultimo uomo ».

Ben presto le navi nemiche circondarono la nostra divisione, la quale, appoggiata con l'ala sinistra alla costa di Salvore, era di continuo occupata ad assicurarsi l'altro fianco e le spalle. Ma, regnando calma di vento e dovendo le fregate nemiche farsi rimorchiare dai piroscafi, esse perdettero tanto tempo, che sopravvenne la notte, sotto la protezione della quale e con l'aiuto delle accorse navi a vapore lloydiane, fu dato inizio alla nostra ritirata. Questa, al sorgere dell'alba, era già arrivata al punto, che tutte le i. r. navi si trovavano ancorate e pronte all'azione nella rada [di Trieste], sotto la protezione delle locali batterie.

In breve si osservò che anche le navi nemiche si avvicinavano, e io verso le ore 11 del 23 mi trovai obbligato a dare il segnale di allarme, in séguito al quale tutte le batterie ed anche le rive della città si misero in istato di difesa.

Il nemico tuttavia si accontentò, nel corso dell'intera giornata, di irrilevanti manovre e fece durante la notte un tentativo di sbarco fuori del porto presso San Bartolomeo, tentativo che però fu subito respinto dagli addetti a quella batteria; e qui merita di rilevare che i medesimi appartenevano unicamente alla *Milizia territoriale*.

Il 24 l'intera flotta nemica era ancorata fuori della rada, in modo da

formare un grande cerchio, ma senza eseguire alcun movimento. Soltanto il 25, mezz'ora avanti l'una di notte, si osservarono di nuovo dei movimenti, i quali, accennando ad una concentrazione delle navi, spinsero il comandante della nostra divisione a ripetere il segnale d'allarme. Sull'istante tutte le batterie furono pronte alla lotta e anche desiderose d'ingaggiarla, mentre le truppe poste sotto il mio comando erano animate dal miglior spirito. Appare tuttavia, col sorgere del giorno, che le manovre eseguite dal nemico altro non erano se non l'inizio della ritirata; e difatti, verso le 10 antimeridiane, la squadra nemica, dopo essersi schierata in regolare colonna fiancheggiata da piroscafi e seguita da una retroguardia, era già fuori di vista.

Il 26 essa si trovava all'altezza di Parenzo, con l'intenzione, manifestata a singoli pescatori, di dirigersi verso Pola. Ma oggi, verso le 10 di mattina, essa era segnalata di nuovo nel golfo di Trieste. Essa navigava con vento fresco nella direzione di Trieste, ma, mentre si trovava ancora molto lontana dalla portata dei [nostri] cannoni, fece una conversione verso occidente, dimostrando così di non avere per il momento l'intenzione di accettare una lotta che anche potrebbe, sperabilmente, riuscire rovinosa.

Sono questi gli avvenimenti degli ultimi giorni, riferibili alla città di Trieste e alla nostra divisione navale. Ma, se io considero già come un felice caso il veder salve da un così preponderante attacco le nostre navi (3 fregate, 2 briggs, 2 piroscafi, 1 corvetta e 1 goletta), altrettanto mi sento rassicurato dall'eccellente, anzi esemplare contegno di questi abitanti. Ben lungi dal lasciarsi andare a qualche lagno, o preoccupazione, o timore, essi fraternizzarono con la guarnigione, la quale era schierata secondo le esigenze della difesa; e da tutte le rive s'alzò un tonante *Evviva* al nostro eccelso Monarca, mentre il nemico era ancora in vista; cosicchè io mi vidi obbligato ad esprimere pubblicamente il mio ringraziamento per un contegno che oggi ha un doppio valore.

Anche in Istria l'apparizione della squadra italiana, ha provocato più dimostrazioni di attaccamento all'Austria che di simpatia per il nemico, giacchè le acclamazioni partite dalla flotta rimasero senza risposta. ⁽¹⁾ Nel rapporto di là pervenuto è fatta anche parola dell'arrivo di un battello a vapore del Lloyd nel porto di Pola, con l'osservazione che il medesimo, proveniente dal Pireo, ha toccato Corfù e raccolto ivi la notizia che 10 navi da guerra inglesi sarebbero pronte a uscire da Malta per recarsi nel mare Adriatico.

GYULAI ⁽²⁾

⁽¹⁾ Il Gyulai era allora male informato. Si veda com'egli discorra diversamente dell'Istria nel rapporto che segue.

⁽²⁾ Il documento proviene dal *Kriegsarchiv* di Vienna e ci fu comunicato dall'amico Attilio Tamaro. L'originale è in tedesco.

RAPPORTO DEL CONTE GYULAI AL MARESCIALLO RADEZKY

N. 1307

*A Sua Eccellenza V. R. signor Maresciallo
e comandante in capo dell'armata ecc. ecc.
Conte Radetzky*

in VERONA

Trieste, 12 giugno 1848.

Mentre la notizia delle decisive operazioni e dei brillanti successi pervenuta col grazioso scritto di V.E. dell'1 giugno c.a., n. 1147/op., riempiva di grande e sincero giubilo noi e tutta la locale popolazione, e obbligava nuovamente me al più profondo ringraziamento, io stesso mi vedo costretto ad una penosa difesa.

La flotta italiana riunita era rimasta ancorata fino al 6 corr. nella baia di Pirano e aveva già posto in una difficile situazione la guarnigione della stessa città di Pirano, rivolgendo agli abitanti la richiesta di viveri e di acqua, allorchè in quel medesimo giorno levò le ancore e si avanzò inattesa fino a minacciosa distanza da Trieste. Verso sera fui costretto a dare l'allarme, e allo spuntare della notte nessuno dubitava dell'imminenza d'un attacco nemico, che io attesi nelle batterie.

Poco dopo parecchie batterie si videro costrette a far fuoco, mentre il nemico, protetto dall'oscurità, si avvicinava sempre più, e una sua fregata si avanzava più di quanto non avesse intenzione, forse trascinata dalla corrente marina, alla quale dovette sottrarla un battello a vapore.

La flotta si dispose allora, mediante segnali luminosi, in ordine di battaglia — un po' più discosta dal porto; nel quale ordine, lontana dalla rada circa 3000 klafter, essa si mantiene tuttora.

Il giorno seguente parecchie navi apparvero danneggiate e in ispecie la fregata, al cui bordo si trova l'ammiraglio Albini, e due battelli a vapore, uno dei quali aveva perduto l'intera prora. Nel pomeriggio infatti mi si portò la testa di una polena e l'intero busto di San Michele di un'altra, i quali adornavano quelle navi e che la corrente marina aveva spinti a terra.

Il piroscalo del Lloyd, che, con passeggeri a bordo, aveva iniziato la corsa verso il Levante, fu rimandato dall'Albini — nonostante le sue precedenti dichiarazioni — a Trieste. Egli disse di voler egli stesso inviare qua delle bombe, e, a detta del capitano, era d'umore estremamente irritato, benchè due giorni innanzi egli avesse festeggiato con salve d'artiglieria dalle sue navi una grande vittoria sopra il nostro esercito a Goito, nella quale sarebbero rimasti sul campo 30.000 austriaci. La notte del 9 furono di nuovo sparati alcuni colpi di cannone contro alcuni vapori nemici, che si erano avvicinati al porto, e sparso così l'allarme per la città, la quale

tuttavia si dimostra continuamente animata dal miglior spirito e mi ha persino votato e consegnato un indirizzo di ringraziamento e nominato cittadino onorario.

Del resto, io ho preso tutte le disposizioni per mandare a vuoto, nonostante l'esigua guarnigione, ogni intrapresa del nemico: non debbo però nascondere che la situazione di Trieste, a motivo delle prepotenze compiute dalla flotta fuori dalla portata dei cannoni, si fa sempre più seria, essendo specialmente il commercio minacciato in modo sensibile.

Già per questo motivo, ma anche più stimolato dal cattivo influsso morale che l'arroganza di una flotta bensì più potente ma niente affatto temibile potrebbe esercitare ed eserciterebbe sullo spirito pubblico dell'intera Istria, io mi sentii spinto a pensare ai mezzi di combattere il nemico anche in mare aperto; e, grazie all'entusiasmo destato ultimamente dalle gesta di V. E., il mio piano appare realizzabile, qualora da parte di S. E. il signor Ministro della guerra possano venir messi a mia disposizione circa 200 pezzi di cannone, con cui armare 15 navi mercantili e metterle così munite in grado d'infliggere al nemico un colpo annientatore. Già 17 armatori hanno posto a mia disposizione per questo scopo le loro navi maggiori, e, dato lo spirito che anima questi uomini, io non dubito un istante che, se l'i. r. squadra potesse venir rinforzata in siffatto modo, il nemico sarebbe certo ricacciato per sempre e potrebbe altresì essere appoggiata una operazione decisiva contro Venezia.

Senza un tale rinforzo, data la obbligata inerzia della nostra squadra, il nemico diverrebbe sempre più audace, e all'arrivo dei rinforzi da esso ancora attesi potrebbe in fine anche tentare non senza successo un attacco combinato.

Quanto all'Istria, ivi vengono vigilati solo i punti più importanti della costa. Ma una colonna mobile, forte di 1400 uomini, segue dalle alture i movimenti del nemico ed è sempre pronta ad attaccare dalla parte di terra quei punti che esso dovesse occupare con uno sbarco; e a questo modo tiene in scacco non solo il nemico, ma anche la popolazione.

Soltanto Pola ha ottenuto una corrispondente guarnigione difensiva, per poter tenere quell'importante porto anche durante l'assenza della surricordata colonna.

GYULAI (1)

(1) Dal *Kriegsarchiv* di Vienna. Per comunicazione di Attilio Tamaro. L'originale è tedesco.

VII.

DEPOSIZIONE DI DORLIGO VASCOTTO, PADRONE DI BARCA (1)

[Omissis.]

Era la mattina dopochè la notte la flotta sarda aveva fatto dei tiri sopra Trieste, che io ritornai colla mia barca per Parenzo con un carico di vino. Ed abbenchè mi tenni lontano dalla detta flotta, venni tuttavia osservato dalla medesima ed in séguito ad un tiro di cannone direttomi, venni chiamato di portarmi a bordo e dopo una visita generale fatta alla mia barca, venni messo in libertà. Presi a proseguire il mio viaggio, ma poco dopo, non so cosa avesse dato il motivo, mi venne dietro una bargaggia della flotta e mi condusse nuovamente in mezzo a quella flotta, e dopo 48 ore, che così venni tenuto in ostaggio, fui di nuovo rimesso alla libertà e continuai il mio viaggio fino a Parenzo senza altri ostacoli.

Durante quelle 48 ore, in cui venni tenuto in ostaggio colla mia barca, venni chiamato di portarmi sulla nave ammiraglia, od a meglio dire, venni chiamato di portarmi dall'amm. Albini, e venuto od a meglio dire condotto nel suo gabinetto, mi trattenne colà pel corso di tre ore intiere facendomi diverse ricerche sullo stato, armamento, come pure circa le opinioni di questa popolazione. Egli domandò, per quanto posso ricordarmi, come pensa l'Istria riguardo le cose politiche ed in particolare come pensano i parenzani; quanti cannoni a Trieste e quanti poi si trovano sulla fregata *Bellona*, e se poi da questa nave fossero stati presi cannoni e messi sulle mura e sulla fortezza ed altre simili domande, ch'io risposi, per quanto poteva in quella mia situazione, onde non espormi a pericoli. Mi ricercava l'Albini anche informazioni sulle persone di questi Francesco Bradamante e Bortolo Vergottini e sulle loro circostanze economiche, e come poi pensassero, se cioè siano dalla parte de'italiani o dell'Austria. Mi chiese inoltre informazioni riguardo lo scoglio Polesini, a chi appartenesse quello scoglio e se poi vero fosse che una volta vi fosse stata piantata una batteria e dopo aver risposto anche [a] queste ricerche e pregato onde volesse mettermi a libertà, che mi venne anche concessa, l'Albini ebbe a consegnarmi cinque libretti in forma di ottavo di foglio, grossi mezz'oncia con sopracarta rossa, così detti *brochures* involti in un foglio di carta bianca sciolto e senza indirizzo coll'ordine di consegnarli al mio arrivo a Parenzo secretamente e con precauzione a questo Bortolo Vergottini, onde li distribuisse ai suoi fratelli ed amici di Parenzo; indi venni licenziato.

(1) Dinanzi alla Commissione criminale incaricata d'inquisire contro i marchesi Polesini e cons. per delitto di alto tradimento compiuto nel 1848.

Venuto a bordo della mia barca e tiratomi fuori in alto mare, siccome io sono ignaro del leggere e scrivere ed avendo a bordo allora il mio or defonto figlio Giacomo, ch'era gnaro del leggere e scrivere, gli feci vedere uno dei detti libretti dicendogli, che leggesse cosa contenessero; il quale letto che ebbe alcune pagine ad alta voce in mia sola presenza nel camerino, venni a conoscere che contenevano proclami rivoluzionarj in sommo grado, che chiamavano i popoli alla rivolta verso i legittimi governi e per quanto mi ricordo, questi proclami faziosi e rivoluzionarj, che eccitavano i popoli alla rivolta ed all'unione coll'Italia, erano diretti agli Istriani ed ai Dalmati, e potei vedere, che l'Albini li prese da un mucchio, ove si trovavano circa da oltre duecento di simili libri nel consegnarmeli. Come sopra dissi, quando l'Albini mi faceva le suddette interrogazioni, era io solo con lui nel gabinetto, ed egli di propria mano involti nell'accennato foglio di carta gli anzidetti cinque libretti, me ne fece la consegna coll'ordine suddetto, colla particolare raccomandazione pur sopra riferita.

Dopo che nel premesso modo venni a conoscere il tenore di questi *brochures* ossia proclami, anzichè consegnarli al Vergottini, ho creduto meglio di distruggerli, e quindi presi i medesimi e legati ad una pietra li gettai nel mare nel vallone di Pirano.

Ritornato tre giorni dopo, atteso il vento sciroccale che mi tratteneva in Umago, qui a Parenzo, ed incontratomi qui sul molo col sudd. o Bort. Vergottini, questi mi chiese tosto nel passeggiare su questa riva e con circospezione, dove avessi le carte, che l'ammiraglio Albini ebbe a consegnarmi per lui, e rispostogli di non averle, fingendo di non aver nulla ricevuto, egli ammaravigliato mi disse le precise: «Come, voi avete pur ricevute dall'Albini carte per mi», e negando io sempre di nulla aver ricevuto, come neppure di aver parlato coll'Albini, mi lasciò piuttosto adirato e disgustato, e potei poi osservare, che tanto esso Vergottini, come anche gli altri suoi amici temevano, ch'io avessi mandato quelle *brochures* al Governo od al circolo di Pisino; e venuti d.prior a risapere mediante il marinaio Monfalcon Andrea, che meco si trovava a bordo, che io aveva buttato in acqua quei libretti, intesi che essi mi minacciavano di volermi ammazzare, per cui io stetti sempre a casa ritratto guardandomi massimamente di sortire di sera e portandomi poi nascostamente per terra a Trieste, da dove ritornai più tardi. Ho potuto poi sentire e si discorreva, senza sapere ora indicare da chi dopo la decorrenza di tanto tempo, che il Vergottini era stato avvertito con lettera da Albini della consegna degli accennati libretti, onde qui portarglieli, e si discorreva pure che l'Albini mantenesse una corrispondenza col detto Vergottini, e venni poi avvertito che il suddetto Vergottini s'abbia fatto sentire, che se io tornerò colla mia barca a Trieste, vuol farmela affondare con cannonate dalla flotta Albini e me con essa; per cui intimorito non volevo più far viaggi a Trieste fin dopo la resa di Venezia.

...Fra i più esaltati partitanti devo pure annoverare Marc'Antonio

Borisi tenente austriaco in pensione, il quale sedusse dieci giovani e con essi si portò sulla flotta sarda e gridava con essi per le contrade «Viva l'Italia!». (1)

VIII.

INTERROGATORIO DI FRANCESCO CORNER, PODESTÀ DI PARENZO (2)

11 febr. 853, Parenzo

Sono Francesco Corner q.m Girolamo, nato e domiciliato a Parenzo, dell'età d'anni 68, cattolico, ammogliato, possidente e fungente la carica di Podestà di questa città di Parenzo, scevro di censure.

1. Essendo stato denunziato, come pure rilevato, che nell'anno 848 ed in ispecialità alla comparsa della flotta sarda nelle acque d'Istria erasi formato nella città di Parenzo ed altre limitrofe dell'Istria un partito così detto della causa italiana con tendenze faziose e rivoluzionarie ed il di cui principale scopo sarebbe stato di procurar l'unione dell'Istria colla ribelle Venezia; ed essendo E.E. (3) come capo della comune di Parenzo più d'ogni altro a portata di offrire dei lumi e dati all'investigante Commissione criminale relativamente all'accennato partito della causa italiana, ai membri componenti il medesimo e sui fatti da essi loro intrapresi coll'indicato scopo; venne eccitato ad esporre quanto su questo particolare gli constasse.

1. Che a Parenzo nell'anno 848, come pure posteriormente e nell'accennata epoca si fosse formato ed avesse esistito un formale partito della causa italiana coll'accennato scopo e tendenze rivoluzionarie non mi consta, nè da nessun atto lo potrei desumere. Vi si trovavano bensì a P., come nelle altre città dell'Istria dei cosiddetti esaltati e liberali per la detta causa e ciò specialmente fra la classe dei possidenti, i quali manifestarono il desiderio che la causa italiana trionfasse, od a meglio dire le simpatie per la causa italiana e tali loro sentimenti essi manifestarono senza alcun ritegno nei loro discorsi ed ovunque loro si presentasse l'occasione, senza però passare ad un atto violento e fazioso. Tali discorsi venivano maggiormente tenuti sotto la pubblica loggia e bottega di caffè sottoposta al Casinò di società. Colà si leggevano e comunicavano i fogli, che ricevevano dalla ribelle Venezia e le notizie private, che taluno ricevette da Venezia od altra città ed esagerandole la maggior parte a favore della causa italiana.

(1) Atti dell'inquisizione condotta contro i marchesi Polesini e cons. nel 1852-54.

(2) Assunto dal giudice incaricato d'inquisire contro i marchesi Polesini e cons.

(3) La sigla significa «esso esaminato».

Ciò però, come ripeto, fra di loro, senza però fare degli eccitamenti o perorare in pubblico ad eccezione di un solo discorso, che tenne il defonto Michele Fachinetti ex deputato al Parlamento di Vienna, di cui parlerò in appresso più dettagliatamente.

Questi fanatici per la causa italiana o, come li voglia chiamare, esaltati per la causa italiana e che più di tutti si fecero sentire a parlare di detta causa sono i seguenti, per quanto io ho potuto osservare e rilevare: Bortolo Vergottini, Dr. Domenico Paduan, Gian Paolo marchese Polesini di Benedetto, Clemente dott. Orsetti, Alvise Salamon fu Giorgio come principali e come secondari Andrea Reser, Cosmo Zodenigo, ed anzi questo posso anche annoverare fra i principali, che però aveva meno influenza degli altri, Bortolo Bassich, Alberto Piccoli, Lorenzo Reser e diversi altri, che secondavano o sembravano secondare i discorsi, che si tenevano dai suddetti principali.

Parlando del discorso del defonto Fachinetti, come sopra accennato, che teneva da un pergolo della casa Polesini ai 18 Ottobre dell'anno 848 dirò, che essendo venuto il F. da Vienna, ove si trovava come deputato, e passando per Parenzo fu invitato al pranzo dalla famiglia Polesini. Durante il pranzo volendolo loro onorare come deputato, vi comparve la banda civica sotto la finestra suonando alcuni pezzi. Vi comparve F. sul pergolo e vedendo radunata molta gente sulla strada fece segno che si fermasse la musica e principiò a perorare al popolo tenendo un discorso fazioso e rivoluzionario, che però non posso ricordarmi se non le prime parole, che tengo a mente, che sono le seguenti: « La libertà non si acquista che col sangue e dappertutto ci si batteva per la libertà », nominando alcune città della Germania ed Italia. Su questo particolare ritengo che l'Autorità politica avrà fatto analoghi rapporti al Governo poichè mi ricordo, che essendomi trovato a Trieste e parlando col conte Herberstein in allora f.f. di Governatore me ne fece menzione ed io poi gliene parlai su questo particolare.

Ricordo che fra gli uditori vi si trovavano anche il capitano Rukavina senza aver impedito e fatto alcun passo per impedire quel discorso, forse per non aver inteso la lingua italiana. Posso però assicurare che quel discorso in generale fu disapprovato. Facevano circolo al Fachinetti la famiglia Polesini; non ritengo però che Polesini fossero stati intesi col Fachinetti. Intesi che il medesimo Fachinetti aveva tenuto un simile discorso anche a Trieste in una casa d'amici prima di ritornare a Vienna, il qual discorso mi ricordo di averlo letto in un foglio, non so se triestino o altro. Questo Fachinetti, per quanto io lo ho conosciuto, era un soggetto molto pericoloso e procurava di tirare a suo partito molti altri individui della sua conoscenza.

2. Venendo deposto che il defonto or indicato Michele Fachinetti girasse in unione a Gian Paolo Polesini, al Dr. Madonizza ed a certo Gallo come procuratori del sopra accennato partito della causa italiana per

le città dell'Istria, onde formare dei comitati per la resa dell'Istria ed unione della medesima alla ribelle Venezia, viene ricercato E.E. ad indicare ciò, che le constasse su questo particolare.

2. Su questo particolare non mi consta altro se non che negli ultimi d'aprile dell'anno 848 o nei primi di maggio furono veduti qui ed io stesso ebbi l'occasione di vedere giungere dalla parte di Visignano il detto Michele Fachinetti ed il Dr. Madonizza di Capodistria e discendere nella casa Polesini, ed il giorno seguente a partire in unione a Gian Paolo Polesini in una barca per Rovigno, ove dopo una fermata di due giorni ritornarono sul terzo a Parenzo e potei poi sentire ed accertarmi che più lontano non erano andati; non so poi di certo, se arrivando a Parenzo fossero venuti da Visignano od altro luogo. Quale fosse precisamente stato lo scopo di queste gite non lo so di certo, ma si riteneva, che fosse stato quello indicato nella domanda. Intesi e mi venne raccontato da alcuni Rovignesi, che non so indicare di nome, che era rimasta senza effetto la loro gita, perchè non si vide alcun risultato.

3. A dire se consta ad E.E. che qui a Parenzo nell'indicata epoca esistesse qualche riunione fra i suddetti esaltati partitanti italiani per la causa italiana?

3. A me non consta che questi esaltati tenessero particolari unioni e convegni oltre nella loggia e bottega di caffè.

4. Viene deposto che nell'indicata epoca E.E. si fece mallevadore personale verso il Comandante militare, il quale scorgendo dei tumulti voleva passare all'arresto di taluno dopo aver prima fatto le sue lagnanze innanzi il Commissario politico del luogo; viene quindi eccitato ad esporre, come e sotto quali circostanze hanno avuto luogo quei tumulti.

4. Al 22 di maggio, se ben mi ricordo il giorno, trovandomi io presso il Sig. Commiss. distr. Antonio Goriup per oggetti d'ufficio giunse il Cap. Appiano della seconda comp. del regg. di linea bar. Hess, il quale manifestando il più forte disgusto disse al Comm. che conveniva arrestare alcuni individui e fra questi in ispecialità il Bortolo Vergottini, il quale all'avvicinarsi della flotta Sarda fu udito a promuovere ed a fare egli stesso tanto dal campanile della cattedrale, quanto dal Molo degli evviva all'Italia ed al re Carlo Alberto. Il Comm. ed io ponendo prima del tutto in dubbio la verità del fatto procurammo di persuadere del buon spirito e del savio contegno della popolazione, per cui credevasi inopportuna siffatta rigorosa misura. Ripigliò il cap. dicendo che il fatto era verissimo, perchè gli veniva riferito da persone degne di fede senza però nominarle, e che tale misura veniva adottata in tanti altri luoghi, onde assicurare la quiete e la tranquillità ovunque turbata da alcuni mal intenzionati e nemici del Governo.

Insistette il Comm. adducendo, che egli non aveva alcun fondamento per poter procedere su tale oggetto, e che era bensì in libertà del cap. di fare i suoi rapporti e di prender in seguito tutte quelle precauzioni, che reputasse vevoli ad impedire la rinnovazione di simili fatti. Che ad ogni

modo dovendo egli valersi della guardia nazionale per l'arresto di questi individui essa si rifiuterebbe forse di prestargli trattandosi di suoi cittadini ed i principali possidenti; al che il cap. soggiunse, che proporrebbe l'immediato disarmamento della Guardia Nazionale, che egli s'impegno di eseguire.

In tale stato di cose riflettendo ai disordini ed ai mali che ne potevano pur troppo derivare, mi feci a pregare quanto più che potei il cap. di voler desistere da tale sua risoluzione, facendomi in certo modo mallevadore che non succedrebbe in avvenire nessun atto d'impudenza, nemmeno da parte di quegli da esso indicati, i quali verrebbero da me ammoniti ed al luogo anche redarguiti. Parve che era soddisfatto il capitano che se ne partì lasciandomi peraltro nell'incertezza sul partito, che egli avrebbe preso. Mi recai pertanto al caffè del Casino, ove trovai appunto il Vergottini, al quale feci la più viva lagnanza sulla riprovevole condotta di alcuni, fra cui vi era egli posto a capo, indicandogli le disposizioni e le misure del capitano ed esortandolo in pari tempo d'essere più circospetto e prudente. A questa ammonizione vi erano presenti il Sig. Stefano Becich comand. della Guardia Naz. e certo Bortolo Bassich, il quale però non trovai più in questa città, ma, come intesi, a Genova, mancando già da oltre due anni dal paese.

Dopo aver dato l'accennata redarguizione al Vergottini, credetti bene di portarmi dal Cap. suddetto, cui esposi quanto io aveva fatto, non senza rinnovargli le mie preghiere. Scorgendo egli la mia premurosa sollecitudine, e fors'anche il mio turbamento, non esitò ad assicurarmi di aver a mio riguardo sospeso ogni misura di rigore nel disgustoso argomento. Aggiungo che, avendo io ricevuto degli insulti da parte del Vergottini a motivo suddetto, io aveva proposto ed anzi già estesa una scritta lagnanza, che però ho sospesa.

5. A dire se E.E. stesso avesse udito il grido che il Cap. Appiano disse essergli stato riferito, che veniva fatto dal campanile e dal Molo col' espressione di « Evviva l'Italia, Evviva Carlo Alberto », e se sappia poi indicare le persone, da cui venivano proferite?

5. Io stesso non intesi queste grida come neppure il Cap., ma egli stesso assicurava, che persone degne di fede gliene avevano riferite senza però nominarle e non ebbe poi a nominare che il solo Bortolo Vergottini come capo di quei tumultuanti. Io dissi sopra, che erano i primi possidenti col Vergottini, che gridavano nel modo sopra espresso, ma il Cap. Appiano non ebbe a nominare nessuno tranne il Vergottini ed io stesso poi non ho potuto rilevare successivam. chi fossero stati i tumultuanti. Quello che ho potuto in seguito rilevare si è che quelle grida furono difatti fatte all'avvicinarsi della flotta nel modo come esponeva il Cap. E siccome poi non venne fatta nessuna investigazione politica, così non si potè rilevare nè chi erano quegli che lo riferivano al Cap., nè poi le persone dei tumultuanti, che gridavano.

6. Dalle praticate indagini di venne a rilevare, che nell'anno 848 non venivano corrisposte nel distretto di Parenzo a debito tempo le imposte steurali colla lusinga d'un imminente cangiamento di governo e che poi i contribuenti popolani siano stati a ciò consigliati ed eccitati da alcuni mal intenzionati della causa italiana. Viene quindi eccitato E.E. ad esporre quanto gli consta su questo rifiuto e da chi poi partito fosse l'eccitamento al medesimo.

6. Che nell'anno 848 non venivano pagate nel modo solito le imposte steurali, è certo, per cui venivano fatti anche diversi oppignoramenti, come anche degli incanti di effetti oppignorati, senza però che venissero venduti, perchè nessuno li voleva comprare. Certo è altresì, come ho inteso, che vi saranno stati degli incitamenti per parte di qualche mal intenzionato a rifiutare queste imposte steurali. Ignoro poi da chi fosse partito questo eccitamento nè da quali individui venisse fatto. Nell'anno 849 peraltro le restanze steurali derivarono dalle cattive annate. Come che non so pure, se questo eccitamento di non pagare le imposte steurali fosse stato fatto collo scopo rivoluzionario o coll'altro.

7. Venne rilevato, che al tempo della comparsa della flotta sarda nelle vicinanze di Parenzo molti coscritti militari furono sottratti alla leva, trasportati alla flotta e fatti passare a Venezia. Viene quindi invitato E. E. ad indicare gli individui sottratti in quella guisa e per opera di chi avvenne quella sottrazione ed imbarco dei coscritti?

7. E' fatto certo, che alla comparsa della flotta sarda nelle vicinanze di Parenzo la maggior parte dei coscritti militari ed anche altri non coscritti furono imbarcati sulla flotta sarda in due o tre notti clandestinamente; alcuni per sottrarsi alla leva militare, che era prossima, ed altri per prendere servizio sotto la repubblica veneta. Da chi sia poi partito l'eccitamento e da chi fossero stati indotti io non lo so e non l'ho potuto rilevare, ma certo è che ciò seguì per istigazione di persone mal intenzionate. L'imbarco avvenne sopra barche pescherecce nei luoghi Peschiera di S. Eleuterio e anche nel porto di Parenzo e ciò, come dissi, in tre consecutive notti ed in numero di circa 60 individui. La lista dei coscritti che furono nel modo suesposto sottratti e che presero servizio a Venezia la tengo perchè l'ho dovuta anche rassegnare al Capitanato e sono pronto di darla anche a questa Commissione. Molti di questi coscritti si trovano presentemente nel servizio militare austriaco ed altri tornarono poi a casa malcontenti per essere stati ingannati nelle loro speranze ed io stesso poi intesi alcuni di essi, condotti che furono a Parenzo e confinati in una casa vicina alla mia, a maledire coloro che li avevano sedotti a questo passo. Ma non s'intese però dalla loro bocca indicare le persone, che li avevano sedotti.

8. Venne deposto che i partitanti della causa italiana a Parenzo aveano fatto fare una bandiera tricolore rivoluzionaria che volevano inalberare nella festa di S. Marco e proclamare l'unione dell'Istria alla ribelle Venezia, ciocchè venne impedito dalla repentina comparsa alla vigilia della suddetta festa d'un legno austriaco avanti questa città. Viene quindi E.E. invitato

ad esporre quanto gli consta su questo particolare ed in ispecialità, per ordine di chi quella bandiera venne fatta e dove poi nel caso si trovasse?

8. Correva voce che in aprile del 1848 fosse stata fatta in casa di certo Giuseppe Piccoli fu Lodovico una bandiera cosiddetta di S. Marco e che si diceva doveva essere inalberata nel giorno di S. Marco od in un'altra opportuna occasione; non so poi, se collo scopo di proclamare l'unione dell'Istria colla Venezia o con altro. E' vero poi che la vigilia di S. Marco giunse nel porto di Parenzo un vapore austriaco con due *péniches* spediti dal comandante Gyulai per impedire l'inalberamento di quella bandiera dietro la voce sparsa; ma posso assicurare che anche senza la comparsa di quel legno non fosse seguito quell'inalberamento, come ebbi personalmente ad assicurare il Comandante, il quale partendo lasciò una scritta manifestazione a Mons. Vescovo della contentezza del contegno tenuto da questa popolazione in quella sera, il quale scritto venne poi comunicato da Mons. Vescovo al Municipio di Parenzo.

Dietro rapporto fatto al Capitanato Circolare sull'inalberamento di quella bandiera fu spedito dal sig. Capitano circolare Bar. Grimschitz il Commiss. circol. cav. de Heufler, onde investigare in proposito; venne però persuaso dal Commiss. Goriup di desistere da quella misura, che gli dichiarava e faceva conoscere, che la cosa in se stessa non poteva essere, che una ragazzata di nessuna politica importanza. Non so poi se vi esistesse ancora quella bandiera, ma ritengo, che fosse stata distrutta.

9. Venne deposto che quella bandiera fosse stata ordinata da Bortolo Vergottini. Cosa dice su di ciò E. E.?

9. Ciò non mi consta; ma sarà probabile e se lo potrà constatare col l'esame del padrone di casa suindicato Giuseppe Piccoli.

10. Venne rilevato e consta, che molti viveri furono portati clandestinamente a provvigionamento della flotta Sarda dai parenzani. Viene E. E. ricercato di deporre quanto gli consta anche su questo particolare?

10. Mi consta bensì, che il vapore sardo *Tripoli* venne in questo porto la mattina del 29 maggio 848 colla bandiera parlamentare chiedendo della provvigione per detto legno e per qualche altro, dimodochè, dopo aver conferito col capitano Appiano, mi portai a bordo in unione del commissario Goriup, onde significargli, che gli verrebbe accordata qualche provvigione, però in modo limitato e che onde non nascessero dei disordini, lo pregai mi volesse consegnare la lista dei generi che gli abbisognassero. Avuta questa distinta mi diedi cura di procurare e di spedire i generi richiesti, che consistevano in carne fresca, pollame ed altri simili. Vedendo però, che da altri di questi abitanti a motivo di guadagno si cercava di somministrare in maggiore quantità di viveri di ogni qualità, il Comandante Appiano diede l'ordine di non permettere ulteriori somministrazioni e fece ciò noto anche col mio mezzo al comandante del *Tripoli* e prese in pari tempo anche delle disposizioni, onde cessassero queste somministrazioni proibendo anche, che nissuno si portasse a bordo eccettuato me stesso, attesochè molta gente erasi

portata a bordo chi per curiosità, chi per altro fine. Venivano richiesti da quel piroscalo dei manzi vivi senza però dal cap. Appiano ciò fosse stato accordato. Un provvigionamento clandestino, che avessi avuto luogo della flotta non mi consta e posso soltanto dire, che dai pescatori si ricavano pesci sulla flotta, perchè furono ben pagati.

11. A dire, se consta ad E. E., che taluni dei sopra indicati partitanti della causa italiana e dei cosiddetti esaltati si fossero portati sulla flotta sarda, dacchè venne deposto, che ciò effettivamente aveva avuto luogo e che anzi colà avessero fraternizzato colla ciurma e bevuto alla salute di Carlo Alberto con indosso colori e vestiti rivoluzionari?

11. Potrà ben essere, che ciò sia avvenuto, ma io non posso dirlo per certo, perchè non mi consta. Mi consta bensì, che a bordo del *Tripoli* vi si portarono molti di questi esaltati durante la breve fermata di questo legno in questo porto. Non so poi cosa colà avessero fatto. Distintivi politici venivano qui portati dalla maggioranza di questi abitanti e consistevano in una croce d'argento, che portavano in forma di puntapetto, (1) in cappelli all'Ernani, in barbe di diverse fogge e posso dire, che molti di questi che portavano questi segni non ne conoscevano l'importanza.

12. A dire, se ad E. E. risulti od avesse inteso di un divisamento, che avessero formato i partitanti della causa italiana qui a Parenzo di dar l'assalto alla caserma e di disarmare il militare colà consegnato?

12. Era bensì una voce vaga, che si avesse tramato di dare l'assalto alla caserma, onde disarmare il militare, ma nessuno le prestava fede ed io stesso anzi ritengo, che non era stato altro, che una diceria ed in prova serve che era stata fatta una colletta in quei tempi per sovvenire alcuni militari, che perlustravano l'Istria, a cui non erano ancora giunte le loro paghe e giunte queste paghe le sovvenzioni furono restituite.

13. A dire, se consti ad E. E. che dai suindicati esaltati per la causa italiana si fossero mantenute delle corrispondenze coi ribelli Veneziani e con altri?

13. Mi consta che da bel principio molti dei Parenzani tenevano corrispondenze coi propri parenti, che avevano a Venezia, non però per oggetti politici. In seguito però le corrispondenze furono interrotte, perchè venivano alla posta aperte le lettere, che pervenivano da Venezia. Non è poi impossibile ed è anzi probabile, che diversi avranno ricevuto clandestinamente delle corrispondenze da partitanti esteri col mezzo delle barche che venivano da Venezia. In questi posso nominare Bortolo Vergottini, il quale avea anche propria barca senza poter però dire, che con quel mezzo ricevesse lettere da Venezia dal suo fratello. Ricordo che Bortolo Vergottini da bel principio e prima che alla posta si aprivano le lettere, diceva di avergli scritto suo fratello dott. Nicolò, che era prefetto di Polizia in Venezia, di aver dovuto accettare quella carica dal governo provvisorio di quella provincia.

(1) Intende fermaglio.

14. Venne qui deposto che Bortolo Vergottini avesse mostrato una lettera scritta da suo fratello Nicolò di Venezia, in cui questi gli scriveva e partecipava, che nascendo l'unione dell'Istria colla Venezia, che si riteneva imminente, esso fosse stato nominato prefetto dell'Istria. Cosa ne dice?

14. Di questa lettera a me nulla consta e ritengo che sarà stato un malinteso e che si avrà parlato, che il fratello Nicolò fosse stato nominato prefetto a Venezia, e non già in Istria.

15. Se conferma la sua deposizione, o se abbia cosa d'aggiungere o di cambiare?

15. Confermo la mia deposizione ora prelettami senza aggiunta o cambiamento.

FRANCESCO CORNER, podestà

IX.

CONTINUAZIONE E FINE DELL'ESAME

14 febr. 1853, Parenzo.

16. Inesivamente alla riserva fatta nell'antioriore mio esame vengo a presentare a questa Commissione criminale l'elenco degli individui di questo Comune, che negli anni 848 e 849 si erano allontanati dalla patria e recati a Venezia in prossimità alla leva militare, che doveva seguire.

Rileverà la Commissione, che il numero dei medesimi ammonta a 26, che però saranno stati anche più, ma non già 60, come credo di aver detto nell'antioriore mio esame erroneamente.

17. E. sig. E. depose nel sopraccitato antioriore esame d'essergli stato riferito da Rovigno che lo scopo, per cui eransi portati in quella città il defunto Michele Fachinetti, dott. Madonizza e Gian Paolo marchese Polesini era andato fallito. Ciò fa supporre che ad E. E. era cognito tale scopo. Viene quindi invitato di volerlo indicare con tutte le sue circostanze, come pure gli individui di Rovigno, che ebbero a riferirgli su quel particolare ed in generale tutto ciò, che su quel riguardo gli constasse?

17. Riportandomi a quello già detto nell'antioriore mio esame alla risposta n. 2 non posso se non se aggiungere che mi era stato riferito tanto da alcuni Rovignesi, come da diversi Parenzani, i quali, come dissi, non so indicare di nome, che gl'indicati tre individui si erano portati a Rovigno per abboccarsi colà con un certo Luigi Rismondo, ma che consigliati da questo senza andare più lontano, come si proponeva di andare a Pola, ritornarono sul terzo giorno a Parenzo, da dove poi partirono senza fermarsi. Cosa sia stato parlato e conchiuso nella conferenza con Rismondo non potei rilevare; ripeto però, che si riteneva, che lo scopo di queste loro gite era quello di formare dei comitati per l'unione dell'Istria colla ribelle Venezia.

Di certo però e di positivo nulla posso asserire, perchè nulla potei rilevare non avendo questi signori avuta fiducia nella mia persona.

18. A dire se E. sig. E. non avesse avuto mai occasione di parlare sull'accennato particolare col giovane Gian Paolo Polesini, che domicilia in questa città?

18. Siccome questo giovane è uno dei più esaltati liberali o partitanti della causa italiana e sapendo i miei sentimenti egli cercava di schivarsi ed io pure non volevo venire in contatto nè con lui nè con altri simili a lui congregati, percui mai si tenne discorsi sulle vicende politiche, specialmente poi contro il governo d'Austria.

D'altronde il Polesini era la maggior parte assente a quel tempo da questa città girando ora qua ora là per le sue possessioni di Montona e S. Giovanni di Sterna e si portava anche spesse volte a Capodistria, ove tiene una sorella maritata col sig. Madonizza attuale Podestà di quel luogo. (1)

Posso poi dire, che tutti i progetti, che si facevano al Governo per diversi scopi, ed altre notizie giungevano qui dalla suddetta città di Capodistria, ove per quanto ebbe a dirmi discorrendo accademicamente il fu commissario Piccoli vi esisteva un forte partito per la causa italiana, che col suo mezzo veniva possibilmente represso, od a meglio dire che anche in quella città di Capodistria erano degli esaltati per la causa italiana come in tutti i luoghi dell'Istria.

CORNER, Podestà (2)

RAPPORTO DEL MAGGIORE APPIANO
DEL REGGIMENTO D'INFANTERIA DI LINEA « DON MIGUEL » (3)

N. 12

Al lodevole I. R. Comando superiore di reggimento

in INNSBRUCK

Innsbruck, 18 marzo 1853.

Con riferimento alla nota n. 325/prs n. 852 dell'i. r. consigliere di tribunale e giudice d'istruzione Giuseppe Mosettig datata da Parenzo, il 10 febbraio 1853, e pervenutami in data di ieri, sono in grado, relativamente a quanto posso ancora ricordarmi di circostanze, avvenimenti e personalità del tempo in cui, correndo l'anno 1848, tenni in Parenzo il co-

(1) Nicolò de Madonizza, cugino di Antonio.

(2) Atti dell'inquisizione condotta contro i marchesi Polesini e cons. nel 1852-54.

(3) Su richiesta della predetta Commissione inquirente.

mando di quella stazione militare (22 aprile - 5 giugno), di riferire in piena scienza e coscienza quanto segue.

Proveniente da Rovigno, io giunsi il 22 aprile 1848, con la mia compagnia (2^a fucilieri del reggimento d'infanteria barone v. Hess), a Parenzo, dove dal 30 marzo 1848 aveva stazionato fino a quel giorno un distaccamento di circa trenta uomini dello stesso reggimento al comando dell'allora sergente Marcksteiner. Dai rapporti e avvisi inviati da questo sergente tanto alla propria 1^a Compagnia, quando al comando di brigata a Pola, risultava evidente che gli umori e i sentimenti di alcuni tra i più cospicui e ricchi possidenti e abitanti di Parenzo, i cosiddetti « signori », non si potevano giudicare buoni, cioè favorevoli alla causa dell'Austria.

L'ordine di brigata, col quale era stato prescritto ch'io marciassi con la mia Compagnia alla volta di Parenzo, mi dava pertanto la facoltà, nel caso di qualche eccesso contro le autorità, o di dimostrazioni contro il Governo, di fare immediatamente trasportare incatenati i colpevoli a Pisino.

Già nel pomeriggio del 22 aprile venne a me l'i. r. Commissario distrettuale d'allora, von Goriup, col quale seriamente discussi gli umori politici degli abitanti di Parenzo e il quale mi assicurò bensì che fino a quel momento non aveva avuto luogo nessuna dimostrazione apertamente ostile, ma aggiunse che non mi poteva tuttavia nascondere che detti umori erano in sommo grado dubbiosi, e che in ispecie parecchi dei ricchi aristocratici e dei signori facevano aperta mostra delle loro simpatie per l'Italia e segnatamente per Venezia.

Alle mie domande sui sentimenti e lo stato d'animo della Guardia Nazionale e del suo comandante conte Becich, il commissario von Goriup mi rispose che della prima solo 26 uomini circa erano armati di fucile, benchè essa constasse in tutto di una compagnia di più che 200 gregari, i quali provenivano in grandissima parte dalle classi meno abbienti di Parenzo e non avevano ancora dato speciali segni del loro colore e modo di sentire. Quanto al comandante conte Becich, si avevano fino allora tutte le ragioni di essere contenti, giacchè egli agiva e parlava in ogni riguardo tranquillo e riflessivo, e spiegava una grande attività, e non rifuggiva da nessun sacrificio per giustificare la fiducia e considerazione in lui riposte dai suoi concittadini. E se anche il conte Becich, per ragioni di famiglia e d'altri legami, era visto e incontrato spesso in compagnia di quei malintenzionati, egli aveva già deplorato in più occasioni i loro discorsi, lo stesso poi mi persuasi durante il mio soggiorno colà, in discorsi più volte tenuti e in alcune altre occasioni, dei leali sentimenti del conte Becich, che io non posso qui omettere di ricordare.

Per ciò che concerne la Guardia Nazionale, nè io nè la mia truppa abbiamo mai avuto alcun motivo di lagnarcene, e parecchi gregari di essa ci dettero indubbie prove di dedizione alla buona causa e di attaccamento, ciò che in quell'epoca tanto critica aveva in ogni caso grande valore.

Che il 25 aprile 1848, giorno di S. Marco, dovesse aver luogo una levata di scudi del partito italofilo, mi fu comunicato dal comandante di

brigata di Pola. A Parenzo stessa non si poteva ricavare nulla in proposito: anche di una bandiera tricolore, che sarebbe stata tenuta pronta per un simile evento, non seppi niente; del resto, massime nei primi tempi del mio arrivo a Parenzo, tanto i signori impiegati del distretto come pure alcuni di quegli abitanti, che poi dettero notizia di qualche sintomatico discorso o fatto dei signori italo-fili, si comportavano in maniera molto riservata.

A rinforzare l'occupazione di Parenzo anche dalla parte di mare arrivò il 24 aprile 1848 verso mezzogiorno il vapore armato del Lloyd « Marianna », comandato dal capitano Littrow, con a rimorchio due i. r. *péniches*, e si misero a mia disposizione in caso di bisogno.

Nella stessa sera del 24 mi giunse per staffetta la comunicazione ufficiosa che Udine aveva capitolato il 23 e che il corpo del signor generale d'armata conte Nugent era in avanzata; ciò che io m'affrettai non solo a partecipare a quelle autorità, ma a anche a diffondere il più possibile mediante affissi ai muri. Ed io credo che, se veramente era stata preparata per il 25 una dimostrazione o levata di scudi in favore del partito veneziano, qualora già l'arrivo della mia compagnia al 22 non ne avesse distolto qualche titubante, la comparsa delle tre i. r. navi da guerra, che bloccarono formalmente la città dalla parte del mare, e finalmente la notizia della capitolazione di Udine fecero sì che si rinunciasse ad ogni tentativo di ribellione. Perciò anche il 25 aprile — giorno in cui il vescovo fece celebrare in città, come d'uso, una solenne processione — trascorse nella maggiore tranquillità e senza il più piccolo incidente di qualche rilievo.

Che del resto nell'anno 1848 in tutta l'Istria regnasse una grande simpatia per le tendenze italiane non era allora ivi un segreto per nessuno; che nelle città costiere Pola, Dignano, Rovigno, Parenzo, Umago, Pirano, Capo d'Istria, Trieste e Pisino esistessero affiliazioni di nobili e di signori favorevoli alla causa italiana e nemici dell'imperiale governo austriaco è un fatto che non può essere negato; e che gli aderenti a questo partito stessero in reciproche relazioni anche epistolari non solo nelle città ricordate, ma anche con Venezia ed alcuni altri luoghi d'Italia, si risapeva con certezza.

Gl'individui, che mi furono indicati come tali in Parenzo, erano: Danelon, il quale, mediante una figlia accasata a Venezia, era in corrispondenza con quella città e veniva qualificato a Parenzo come uno degli *ultra*; Vergottini, Artusi, Piccoli, Padovan e inoltre il giovane marchese Polesini, il più giovane conte Becich e Sbisà.

Il conte Borisi, un capo degli *exaltados*, il quale era domiciliato quale i. r. tenente in pensione a Parenzo e nella sua prossima tenuta di Fontane, ancor prima del mio arrivo a Parenzo si era recato a Venezia e aveva preso ivi attiva parte alla difesa di quella città contro le i. r. truppe austriache. Il suo arresto, ordinato dal Comando superiore militare nel caso che egli si lasciasse vedere di nuovo a Parenzo, non fu più potuto naturalmente eseguire dal sottoscritto.

Ad una individuale e più precisa cognizione delle indicate persone

io pervenni nel corso del mio soggiorno a Parenzo con l'aiuto delle comunicazioni fattemi da quegli impiegati, ma specialmente dal signor medico distrettuale dott. Backy e dai due signori attuari distrettuali Brussich e Medeotti; e io non posso, in omaggio alla verità, nascondere che il commissario distrettuale von Goriup era molto reticente nelle sue informazioni, non potendo io ammettere che egli ne sapesse meno degli altri, i quali conoscevano benissimo i sentimenti politici di tutti gli abitanti di Parenzo.

I ricordati signori anche potrebbero dare in ogni riguardo preziosi chiarimenti sulla situazione locale, massime durante il mese di marzo; e io aggiungo ancora che i medesimi, a motivo dei sentimenti da essi manifestati di devoto attaccamento all'imperiale Governo erano profondamente odiati e osteggiati.

Verso la metà del maggio 1848 si diffuse dappertutto la notizia della comparsa della squadra sarda nel mare Adriatico, e, benchè regnassero incertezze e dubbi sulla sua partenza da Genova e da Napoli, è tuttavia notorio che in Parenzo quel partito aveva su ciò sicure notizie. Non solo lo si vide spesso salire sulle alture circostanti e guardare coi cannocchiali nella direzione di Ancona, ma anche tutto il suo contegno accennava ad una certa impaziente attesa.

Finalmente il 22 maggio apparve nel mare Adriatico la flotta sardopapalese all'altezza fra Rovigno e Parenzo, e, forte di 13 navi a vela e di 5 piroscafi, si diresse verso Trieste. In questa città, già all'inizio della rivoluzione, nel marzo del 1848, una fazione italiana si era adoperata ad effettuare una levata di scudi per l'unione col partito pro Venezia e pro Italia, ma era stata però del tutto schiacciata dal più forte partito austriaco e spazzata in apparenza dal campo: ciò nonostante, essa seguì a lavorare in segreto per la realizzazione dei suoi piani, dei quali faceva parte in ispecie, all'apparire della flotta sarda, una generale sollevazione di Trieste e dell'Istria in favore della causa italiana.

Perciò anche, dal momento della comparsa della squadra nemica nel mare Adriatico, e segnatamente all'altezza di Pirano dove essa doveva sostenere un urto con l'imperiale squadra austriaca, gli sguardi e l'aspettazione dei faziosi istriani erano diretti su Trieste e il motto comune era: « Faremo cosa fa Trieste ». ⁽¹⁾

I fatti successi in quell'epoca davanti ed entro Trieste sono noti: per me in Parenzo era sorprendente che nel cerchio di quel partito, si giungesse così incredibilmente presto a cognizione di tutti gli eventi che si svolgevano dinanzi a Trieste; il che può essere la prova più lampante di sollecite corrispondenze.

Fu il 25 maggio 1848 che la squadra nemica, proveniente da Trieste, apparve all'altezza di Parenzo, passò veleggiando dinanzi a questa città in

⁽¹⁾ Vedi ciò che scrive a questo proposito anche CARLO DE FRANCESCO, op. cit., p. 75.

direzione di Rovigno e si ancorò per quella notte all'altezza del Canale di Leme. Il 26 essa prese di nuovo il largo e rimase costantemente in vista di Parenzo fino al 28, giorno in cui gettò le ancore ad una distanza di circa 3 miglia marittime da Parenzo nei pressi di Castel Cervera.

Accadde in questo tempo ch'io venni a risapere come parecchi dei malintenzionati, di cui s'è fatta menzione più sopra, erano saliti con canocchiali sul campanile e avevano, nel loro entusiasmo, emesso fragorosi *evviva* per San Marco e l'Italia ed espressioni di sprezzo contro i Tedeschi e l'Austria; e pare addirittura che si sia vista nelle loro mani una bandiera tricolore, ch'essi avrebbero inalberata sulla torre. Le due lettere allegate in copia e relative a questo episodio garantiscono la genuinità dell'accaduto. Non sono però in grado di indicare i nomi di coloro che commisero un tale eccesso sul campanile: in ogni caso, il sagrestano d'allora, o chi aveva in consegna le chiavi della torre, deve sapere indicare esattamente le persone. Mi ricordo anzi che, in séguito al mio intervento dopo questo fatto, le chiavi del campanile furono prese in custodia dal decano stesso.

Da parte del Commissariato distrettuale poco o nulla si fece per scoprire i colpevoli: mi sovviene solo che il podestà di Parenzo, uno o due giorni dopo la mia relazione al Commissariato distrettuale, cogliendo l'occasione che parecchi di quei *signori*, noti per il loro fanatico attaccamento alla causa italiana, erano durante la mattina presenti nel Casino civile, rivolse loro una fulminante apostrofe, in cui soprattutto osservò che un paio di siffatte irriflessive teste calde potrebbero mettere a repentaglio città e comune. I principali mestatori non possono pertanto essere ignoti al podestà di quel tempo, il cui nome io più non rammento.

Del pari mi pervenne segretamente l'informazione che nell'occasione di un rinfresco serale o di un ritrovo in casa del possidente e negoziante di legname Sbisà si sarebbe discusso il modo di sopraffare la guarnigione di Parenzo. Si volevano cioè aggredire gli ufficiali nei loro quartieri, separarli dalla truppa e addirittura farli fuori con armi già da tempo approntate: si sarebbe poi tolta di mezzo la truppa priva di ufficiali. Allo scopo di investigare circa l'eventuale esistenza di questo deposito di armi e della bandiera tricolore tenuta in pronto, fu inviato a Parenzo da Pisino un i. r. commissario circolare, il quale non potè naturalmente scoprir nulla, giacchè le autorità locali di Parenzo non apparvero disposte a svelare i colpevoli.

Il mattino del 29 maggio compariva improvvisamente nel porto di Parenzo un vapore da guerra, con la bandiera parlamentare, inviato dalla squadra sarda, ancorata non lontano. Recatomi dalla mia abitazione alla riva del porto, appresi che il commissario distrettuale von Goriup, il podestà e il comandante della Guardia Nazionale conte Becich si erano già recati a bordo del vapore da guerra per informarsi circa i suoi desideri; in breve essi fecero anche ritorno alla riva e mi comunicarono che il contrammiraglio Albini aveva fatto chiedere di poter acquistare una piccola quantità di viveri e di carne fresca verso pagamento in contanti; e il podestà mi pregò in nome del Comune di permettere questo commercio, dato che

se ne poteva attendere un non indifferente guadagno per il Comune e che in caso di rifiuto severe rappresaglie potevano sovrastare alla città da parte della squadra sarda.

Io non ebbi difficoltà a permettere che gli abitanti si recassero con irrilevanti quantità di viveri verso il piroscalo, mentre proibii in pari tempo che anche un solo marinaio scendesse, armato o no, dalla nave in terra.

Oltre alle scialuppe dirette a recar viveri a bordo del vapore, fu vista una barca con parecchi *signori*, che pur si avviavano a quella volta e che poi vennero trattati con *champagne* dagli ufficiali della nave. A bordo del vapore da guerra sardo si trovava cioè anche un ufficiale che poco tempo prima, come imperiale austriaco ufficiale di marina e comandante di una *i. r. péniche*, era di stazione nel porto di Parenzo e che, molto pratico perciò delle caratteristiche di esso, aveva in certo qual modo servito da pilota al vapore ed era, per le predette ragioni, da molto tempo in amicizia con tutti quei *signori*.

Tutte le vendite di viveri che in questo caso speciale gli abitanti di Parenzo fecero al vapore ottennero la mia piena autorizzazione: e non può pertanto esser loro apposta in tale riguardo colpa alcuna, tanto più che questo procedimento ottenne la piena approvazione da parte dell'I.R. Comando superiore militare.

Quando il vapore poteva già esser fornito, secondo me, del più necessario, esigetti che si allontanasse dal porto. Appresi allora, con mio stupore e grandissima irritazione, che il podestà aveva accordato al suo comandante la fornitura di 20 capi di buoi da macello, e che quegli voleva attenderla. Dopochè io con severe parole ebbi rinfacciato al podestà, sul molo stesso e alla presenza degli abitanti, la fatta concessione, estranea alla sua competenza e a me fin da principio non resa nota, mandai il mio primo tenente Praun col podestà a parlamentare di nuovo a bordo del vapore da guerra col preciso incarico di dichiarare al comandante che non era il caso di parlare della fornitura neanche di un solo bove, e che, se il piroscalo non avesse lasciato entro un quarto d'ora il porto, sarebbero incominciate da parte mia le ostilità, al quale scopo mandai nel contempo un ufficiale alla caserma, per farne uscire in qualunque momento la truppa, già posta in allarme.

Intanto, mentre il primo tenente Praun si portava a bordo dal comandante per dar esecuzione al mio incarico, il podestà che lo accompagnava si recava dagli altri ufficiali della nave, presso i quali si trovavano ancora quei *signori*, e la fama narrò che lo stesso podestà vuotò ivi parecchi bicchieri di *champagne*. Quindi, a lui che dovrebbe essere meglio di tutti in condizione di dare informazioni su quelle persone che si trovavano a bordo del vapore, come anche, almeno in parte, sui brindisi fatti, e sui discorsi tenuti. Che quei *signori* si fossero recati sul vapore adornati coi colori italiani e con coccarde, non mi fu comunicato allora da nessuna parte.

In ogni caso mi è pienamente noto che fu a bordo del vapore anche quel tale, dimorante a Parenzo, che una volta, al servizio del governo fran-

cese dell'Istria, occupò un posto di capitano e poteva esibire un certificato di buona condotta rilasciato da un generale francese di quel tempo: cose tutte che io qui ricordo per precisare meglio la sua persona, avendo dimenticato il suo nome. Egli era anche uno di quelli che sembravano i meglio informati sulla comparsa della flotta sarda, ed era stato visto, prima dell'apparire di essa, in compagnia di parecchi dei faziosi più sopra nominati, sulle alture presso San Marco prospicienti il mare, provvisto per lo più di un cannocchiale. (1)

Riguardo ai renitenti di leva mi è notissimo che da 26 a 27 individui del distretto di Parenzo si sottrassero alla leva, che ebbe luogo alla fine di maggio o al principio di giugno, e si rifugiarono di nottetempo sulla flotta tuttavia ancorata dinanzi a Parenzo; da dove essi furono trasportati a Venezia. Fra essi si trovava, conosciuto da me per nome, il figlio dello Sbisà, il quale pochi giorni prima girava superbo nell'uniforme di sottufficiale della Guardia Nazionale. Del resto, i nomi di tutti questi refrattari devono trovarsi esattamente riferiti nel protocollo del Commissariato di strettuale di Parenzo, giacchè mi è noto che quei signori impiegati ne tenevano evidenza.

Dei verificatisi rifiuti di pagamento delle imposte nulla affatto mi constava; anche di agitazioni per sommuovere il popolo e indurlo ad aderire alla causa di Venezia non avevo allora nessuna notizia. A questo proposito posso soltanto rilevare che parecchi distaccamenti mandati a perlustrare nell'interno dell'Istria e mie personali indagini fornirono sugli umori della popolazione rurale le migliori testimonianze; sicchè un'aperta dimostrazione dei pochi *nobili* e *signori* abitanti nella città dovrebbe essere mancata anche per questo motivo, che essi non poterono guadagnare alle loro idee la grande massa della popolazione slava dell'Istria, mentre solo alcuni dei più poveri abitanti delle città essi avrebbero tratti dalla loro con denaro e altri allettamenti.

Una personalità oltremodo stimabile e con rara libertà di spirito attaccata in quel tempo alla causa dell'Austria era l'allora podestà del comune di Orsera, a cui dovrebbero esser noti molti degli eccessi verificatisi in Parenzo, nonchè le persone in essi implicate.

Parecchie delle comunicazioni fatte a noi ufficiali noi le dovemmo all'orologiaio che aveva in quel tempo la propria bottega accanto alla torre, ma il cui nome però non mi è noto: egli dovrebbe essere del pari in grado di dare più esatte indicazioni sulla scena svoltasi sul campanile.

APPIANO maggiore (2)

(1) Non ci è riuscito d'identificare con certezza la persona di cui qui si tratta.

(2) Atti dell'Inquisizione predetta. L'originale è in lingua tedesca.

X.

NOTA DEL CAPITANO DISTRETTUALE DI ROVIGNO FÖDRANSPERG (1)

N. 319/p.

[Omissis.]

Allorchè io assunsi nel mese di maggio 1850 la direzione di questo distretto politico, risultò che specialmente il distretto di Parenzo era in arretrato col pagamento delle imposte per l'importo di fior. 30.000; e che questi arretrati s'erano in grandissima parte accumulati dall'anno climaterico 1848; e che persino le più facoltose famiglie, alle quali notoriamente non difettava il denaro, dall'anno 1848 non pagavano più imposte, nonostante i provvedimenti esecutivi avviati contro di esse dal preesistente Commissariato distrettuale di Parenzo, ma non potuti poi condurre a termine.

[Omissis.]

I veicoli pignorati ed altri oggetti furono più volte messi al pubblico incanto, ma non si presentò nessun compratore; la quale circostanza, tanto più che anche carriaggi e cavalli dei marchesi de Polesini e degli Artusi furono posti all'asta, deve ascriversi all'influsso esercitato da questi debitori d'imposte sugli eventuali acquirenti. Sta di fatto che l'allora commissario distrettuale Giorgio Brussich, attualmente giudice distrettuale a Veglia, avendo reso noto col suo rapporto del 21 ott. 1849, n. 2713, questo stato di cose, provocò dall'i. r. Governo l'ordinanza dell'11 nov. 1849, n. 20296, in séguito alla quale gli oggetti sequestrati dovevano essere trasportati a Trieste e ivi posti in vendita; ciò che peraltro, a malgrado della continuata renitenza al pagamento delle imposte, non avvenne, probabilmente a motivo dell'allora progettato scioglimento dei Commissariati distrettuali. Altri dati positivi non sono in grado di fornire...

[Omissis.]

Rovigno, 14 sett. 1852.

FÖDRANSPERG (2)

(1) Alla predetta Commissione inquirente.

(2) L'originale è redatto in tedesco.

XI.

INTERROGATORIO DI FRANCESCO GIUSEPPE COSSOVEL,
I. R. ASSESSORE AL TRIBUNALE CORREZIONALE DI PISINO (1).

[Narra di essersi recato a Montona nel febbraio del 1848, per iniziarsi la carriera. Dice che Montona era allora città quieta ed ospitale in sommo grado. Poi continua]:

Mi sono ingannato, perchè subito dopo la promulgazione della costituzione e subito che pervenne la notizia a Montona che Venezia era indipendente e costituitasi in repubblica, Montona sembrava la piazza di San Marco, e con ciò ebbe fine ogni cordialità, concordia, amicizia, fiducia... La maggioranza della popolazione era per così dire forsennata, massimamente poi quando la guardia nazionale si era messa in piedi, perchè dippiù si ritenevano già indipendenti, attendendo soltanto la certezza dal loro idolo Albini; e perciò gli impiegati e tutto quello che apparteneva al legittimo Governo era per loro un nulla... Io stesso fui una sera verso le 9 all'atto che aprivo il portone della casa Sirtich — mia abitazione — minacciato con pietre grosse scagliate contro di me, delle quali però per caso nessuna non mi ebbe a colpire... Il caso delle pietre fu portato a cognizione personalmente subito il giorno addietro [sic] al Signor Capitano Circolare Barone Grimschitz, il quale raccomandandomi sofferenza non seppe darmi altra soddisfazione in quei tempi anche per lui assai critici. La popolazione non vedeva il momento di gettarsi nelle braccia di Venezia... Le cittadelle ex-venete agivano d'accordo mediante alcuni loro procuratori che per intendersi meglio giravano ora in questa ora in altra città sorella... Esisteva un partito forte che aveva in mira di cattivare gli animi per tutto quello che si riferiva all'insorta Italia, in principalità per la ribelle Venezia, e soltanto aggiungerò che nel pubblico Casino tutte le notizie, ogni cosa che riguardava Italia erano cose belle buone accettate con entusiasmo e guai a quello che per contrastare quelle notizie si fosse servito anche di un avviso ufficiale dell'*Osservatore triestino*.

[Omissis.]

COSSOVEL (2)

(1) Assunto in Pisino il 12 ottobre 1852.

(2) Atti dell'Inquisizione predetta.

XII.

PROTESTA DEI DEPUTATI ISTRIANI ALLA COSTITUENTE AUSTRIACA
 PER LA MINACCIATA VIOLAZIONE DEL PRINCIPIO DI NAZIONALITÀ
 IN DANNO DELL' ISTRIA (1)

Sopra l'interpellazione de' Deputati dalmati riguardo alla nomina del Bano Jellacic a Governatore civile e militare della Dalmazia, rispose il Ministero che con quella elezione si volle aver riguardo all'elemento slavo prevalente di lunga mano in quella provincia, e *ne' paesi del Litorale fino a l'Isonzo*. In quest'appendice, estranea all'interpellazione, i paesi del litorale travedono future misure per parte del Ministero, nè provocate nè volute dalla loro condizione geografica, storica, etnografica, — condizione che se l'assolutismo stesso ebbe a rispettare, tanto più dev'essere rispettata ed onorata in uno Stato Costituzionale. Per quanto si voglia blandire le velleità degli Slavi, che a questi giorni spiegano sì superbe pretensioni, ciò non potrà farsi al certo col sacrificio di un popolo, che ha un tipo tutto proprio, un carattere scolpito, una storia di secoli, una civiltà, una letteratura, — tutto insomma — di esclusiva indole italiana. I seguenti brevi dati statistici sono superiori ad ogni ragionamento. (2)

Finchè ci son cifre, attinte a giuste e ineccepibili fonti, il dire o il volere il contrario non è che violenza. Nè a queste cifre si potranno opporre quelle che si trascinarono qualche tempo fa, sì sfrontatamente, pe' Giornali venduti, o quelle stesse che possono per avventura aversi un carattere officioso, giacchè da quando dopo le agitazioni del Marzo si recò in campo il gran tema delle nazionalità, vi ebbero nella nostra infelice patria de' codardi emissarij stranieri che si accinsero pur troppo a conculcare la nostra per dar il primato a quella, cui eglino per mal usato potere aveano durante 35 anni sferzata, insanguinata, abbruttita.

Chiunque peraltro si accinga a pensatamente determinare la prevalenza civile e politica di una stirpe sopra un'altra non si atterrà certo al solo numero, chè ciò sarebbe miserabile materialità, da lasciarsi soltanto ai freddi trattati di una spenta diplomazia. La preponderanza invece vuol essere determinata dai centri popolosi, dalla lingua scritta, dalla civiltà, dalla tradizione, dai costumi, da tutti quegl'infiniti elementi che determinano l'essere di un popolo. L'Istria prima colonia romana, fu poi veneta. Queste due epoche son le più segnalate della sua esistenza politica. Niuno dirà che i Romani e i Veneti fossero slavi. Gli Slavi che sono sparsi qua e là nell'interno del paese, uniti in piccolissimi gruppi, e che in gran parte parlano ed intendono l'italiano, che occuparono il nostro paese, quando già

(1) Dalla minuta autografa di Antonio Madonizza, in nostro possesso.

(2) Segue un largo spazio in bianco.

prevalleva una nazionalità diversa dalla loro, che furono ospitati come coloni, saranno dunque l'elemento preponderante *di lunga mano*, saranno tale elemento da far sì che il rappresentante del potere esecutivo della Provincia possa quando che sia essere uno slavo? Ma non è cotesto un oltraggio che si fa del pari al principio sì proclamato di eguaglianza, ed all'indistruttibile nostro carattere nazionale italiano?

Il perchè noi tutti altamente protestiamo contro qualunque atto tendente a ledere il nostro diritto di nazionalità, cui non può nè potrà giammai violare un cenno del potere, che nel solo caso ch'esso assuma le funeste sembianze del despotismo.

Questa nostra protesta rassegniamo all'Alta Camera Costituente, onde se ne faccia conto nel redigere lo Statuto fondamentale dell'Impero.

XIII.

RAPPORTO DEL GOVERNATORE DEL LITORALE
AL MINISTERO DELL'INTERNO (1)

N. 3665 P.

Trieste, 25.IX.1848

[Omissis.]

In Istria ci sono due nazionalità, la slava, che costituisce la parte maggiore, e l'italiana, che costituisce quella minore. (2)

Le due nazionalità hanno gli stessi diritti e nessuna può arrogarsi il predominio assoluto.

Ciascuna può chiedere che le autorità corrispondano con essa soltanto nella sua lingua.

Ciò avviene nei confronti della parte italiana della nazione; ma non accade che assai incompletamente rispetto alla parte slava; e dev'essere cura del Governo di rendere giustizia anche a questa.

In quale lingua le autorità superiori del Circolo e della Provincia carteggino fra loro, dev'essere indifferente agli amministrati, ma in nessun caso la minoranza può pretendere il diritto che ciò succeda proprio nella sua lingua. (3)

(1) Questo rapporto verte sull'istanza presentata dai deputati istriani per ottenere in Istria l'uso officioso della lingua italiana.

(2) Il Salm giunge a queste erronee affermazioni perchè prende in riflesso, o in buona o in mala fede che sia, l'Istria amministrativa, come era allora congegnata, e non già l'Istria geografica pura e semplice.

(3) I deputati istriani non si erano mai sognati di chiedere un'assurdità di questo genere. L'intenzione ne fu loro attribuita dalle autorità governative austriache o per artificio polemico o per scarsa intelligenza delle loro parole.

Il tedesco, come lingua neutrale, corrisponde in questo caso all'equità, tanto più che esso è in pari tempo la lingua del Governo centrale e, relativamente a quelle parti della provincia che appartengono alla Confederazione germanica, è anche la lingua del potere federale.

Qui io potrei chiudere, se non mi premesse di far gettare all'eccelso Ministero uno sguardo dietro le quinte di questa lotta apparentemente condotta sul terreno costituzionale.

Germanesimo e Governo s'identificano sempre per il partito italiano. Ogni volta che esso allunga un colpo a quello, è sempre sottinteso anche questo, e viceversa. Se si dà ascolto a questo partito, le autorità governative esercitano una flagrante tirannia. Mentre esso, con parole, scritti ed azioni, infischandosi di ogni potere legalmente costituito, riempie fino all'orlo la tazza del pubblico scandalo, non cessa di gridare contro il reggimento dei satrapi e il dominio della prepotenza.

I lagni sulle trascurate condizioni della provincia sono il suo tema preferito. Chi non crederebbe, data tanta tenerezza per la patria, che dalle molte intelligenze fatte sbocciare dai nuovi tempi dovesse scaturire un getto di sforzi atti ad inondare la provincia di nuove utili istituzioni?

Ma indarno si attende da questo partito un'iniziativa in un qualunque campo d'attività generalmente proficuo, sia che esso debba agire da solo o in unione con le autorità. Questa gente chiama responsabili le autorità di tutto ciò che essa fa o non fa, può o non può. La provincia deve ricevere tutto dal Governo; e non appena questo si muove, eccoli dare l'allarme e gridare che le autorità vogliono ficcare il naso in ogni cosa.

Siffatto armeggiare deve, in verità, apparire balordo a chi non ne possenga la chiave. Essa sta semplicemente in ciò che questo partito non tende nè al rassodamento delle nuove condizioni politiche, nè alla felicità e al benessere del proprio paese come membro dello Stato austriaco. Se esso volesse ciò, quand'anche la strada da esso scelta divergesse da quella delle autorità, rimarrebbero tuttavia certe comuni premesse e con ciò un mezzo d'intendersi. Ma esso invece (e perchè dover io aver riguardo di dir cosa, di cui quello non fa nessun mistero, nè a voce nè in iscritto?), esso vuole il distacco dall'Austria e, come preparazione a ciò, il disinteressamento dal complesso statale austriaco attraverso atti ostili contro le autorità e diffusione di un generale disagio. Esso si compiace di ripetere che la penisola istriana volge le spalle ai paesi austriaci e la faccia all'Italia, e che l'Italia è uno stivale e l'Istria il suo tirante. ⁽¹⁾ A raggiungere i suoi scopi, ogni mezzo è buono, e proprio la supplica in esame dimostra che esso non rifugge dal valersi di falsi e — poichè l'inesattezza di essi deve essergli nota — menzognieri dati di fatto.

(1) Questa frase è tolta di peso dall'articolo in cui Carlo De Franceschi rispose alle elucubrazioni italofobe pubblicate dal commissario distrettuale von Heufler nel *Journal des oesterreichischen Lloyd*. Cfr. cap. VIII dello studio precedente.

Io credo di non far nulla di superfluo, nel comunicare queste cose. E' necessario che il Governo si renda esatto conto della sua posizione di fronte a questo partito, affinché non lo favorisca senza saperlo con concessioni che spesso, a prima vista, possono sembrare irrilevanti.

Questa precauzione è doverosa, se si pensa che non si ha che fare con un partito interno autorizzato dalla vita costituzionale dello Stato, un partito cioè di destra, o del centro, o di sinistra, ma bensì con un partito operante contro l'integrità dello Stato.

[Omissis.]

SALM (1)

XIV.

RAPPORTO DEL GENERALE GYULAI AL GOVERNATORE SALM

N. 2068.

Eccellenza!

L'i.r. Comando della stazione militare di Rovigno mi ha denunciato un episodio, che è così rivelatore dello spirito che anima quegli abitanti, che io mi onoro di portarlo a cognizione di V. E.

Un soldato semplice del reggimento di fanteria Principe Leopoldo n. 22 aveva condotto un ammalato all'ospedale militare di Dignano e ritornava l'8 corr., con il carro da lui guidato, a Rovigno. Verso le 5 del pomeriggio egli attraversava la località di Valle; e mentre il carro correva sul cattivo lastricato della strada, si ruppe una stanga al cavallo proprio dinanzi al corpo di guardia della Guardia Nazionale. Il soldato saltò giù dal carro, per accomodare la stanga, ma fu accolto con un colpo di canna del fucile dalla vicina sentinella. Il soldato che guidava il carro — e che, nativo del paese, conosceva benissimo l'italiano — chiese, tutto stupito di questa accoglienza: « Che cosa è sta robba? ». E la sentinella, di rimando: « Via de qua mostri de Tedeschi! ». La stanga era stata nel frattempo riparata e il carro si rimise in moto.

(1) *Atti del Governo del Litorale dell'anno 1848.* Questo documento ha una sua singolare importanza storica, in quanto costituisce la prima aperta e precisa denuncia governativa austriaca delle tendenze separatistiche del liberalismo istriano quarantottesco. L'originale è in lingua tedesca.

Il Comando della stazione di Rovigno ha in pari tempo informato di aver invitato quel Commissariato distrettuale a prendere delle misure, affinchè non abbiano più a ripetersi in avvenire così provocanti insulti, dai quali possono facilmente derivare gravi eccessi.

Mi protesto ecc. ecc.

Trieste, 12 sett. 1848.

GYULAI (1)

XV.

LETTERA DI MICHELE FACHINETTI
A LORENZO ERMANI, PODESTÀ DI PINGUENTE

Vienna, 29 Sett. 1848.

Pregiatissimo Signore,

Pregandola di tener per ora fra sè l'avviso, posso dirle che in forza del Suo reclamo fu scritta una lettera dal Ministro dell'interno al Governatore del Litorale in data 21 agosto passato n.ro 137/6. Con tutto ciò non Le do lusinga d'una piena soddisfazione, perchè le autorità inferiori del nostro governo sono troppo quello che non dovrebbero essere. Nonperanto dall'alto si mostrò un vero desiderio di sapere la verità.

Credo che anche il Suo comune e distretto sarà consolato per la legge 7 settembre che abolisce gli aggravi urbariali che ci sono compresi. (2) Sul principio della pubblicazione di quella legge si riteneva da qualche deputato che i pagamenti degli aggravi aboliti secondo quella legge non dovessero cessare colla pubblicazione della medesima, ma colla pubblicazione dell'altra prossima legge sugli'indennizzi. Ora invece la cosa è chiarita diversamente dalla comune interpretazione e dalla pratica delle provincie della monarchia ove cessarono i relativi pagamenti e le personali prestazioni dal giorno stesso della pubblicazione della legge predetta del 7 settembre corrente. In questo senso scrissi ora anche ad altri del nostro distretto elettorale. Approfittiamo quindi anche noi nel nostro distretto elettorale tostamente del beneficio della legge. Vuol dire che nella somma indennizzatrice dovranno essere compresi anche gli arretrati fino alla prossima legge degli'indennizzi. E' probabile che io ritorni in Istria per pochi giorni, e tra breve anche per ritrar lumi favorevoli al progetto della legge pegl'indennizzi.

(1) *Atti del Governo del Litorale dell'anno 1848.* L'originale è scritto in tedesco. Le frasi citate nel contesto sono italiane.

(2) Si tratta della legge sull'esonero del suolo. Cfr. p. 52.

La prego di dire al signor Gravisi ⁽¹⁾ che ho ricevuto una di lui lettera, a cui risponderò presto.

Mi creda pronto per Lei e per ogn'uno del Suo distretto a prestarmi in quanto mi è concesso, e si degni di avermi per

Suo divotissimo
FACHINETTI ⁽²⁾

All'egregio signore
Lorenzo Ermani
Podestà a PINGUENTE
ISTRIA

XVI.

LETTERA DI ANTONIO MADONIZZA A NICOLÒ GAMBINI ⁽³⁾

Carissimo Compare,

Alcuni villici ed elettori di Ospò, Lonche, Covedo ed Antignano ⁽⁴⁾ indirizzavano a questo Parlamento una loro Supplica, o Rimostranza che vogliate dire in data 24 gennaio, impostata a Trieste li 25. Dissero in essa, che non aveano alcuna fiducia nel Deputato Madonizza, scelto contro loro desiderio ed intenzione, che gli atti di elezione furono tenuti in lingua italiana, ch'essi non conoscono, a tale che quando intervennero all'adunanza non sapevano di che si trattasse. Se ben vi ricorda il nostro giudice Favento ebbe l'avvertenza in quel giorno di far spiegare in lingua slava dal dott. Goedl l'importanza e lo scopo di quell'assemblea. La menzogna a questo proposito è nauseante. Aggiunsero poi i detti ricorrenti, che il Deputato Madonizza e i suoi concittadini di Capodistria s'adoperano a tutto potere per *italianizzarli*, ch'essi intendono di serbare il loro idioma, che vogliono istruzione propria, e via discorrendo. Concludono in fine, ch'essi si mantennero in tutte le difficili circostanze dell'anno passato tranquilli, locchè non può dire il Deputato Madonizza della sua patria, e che, allorquando si è trattato della leva militare, essi vi accorsero pronti e volenterosi, mentre a Capodistria si fece resistenza ed opposizione. Siccome la surriferita supplica, accozzando ingiurie e calunnie, tendeva in sostanza a voler incolpe la lingua

(1) Si tratta, quasi sicuramente, di Luigi Gravisi, patriotta e pubblicista.

(2) Dall'autografo, in nostro possesso.

(3) Dall'autografo, conservato tra le carte dell'inquisizione contro i marchesi Polesini e cons. Il Gambini era direttore dello studio d'avvocato del Madonizza in Capodistria e suo amico e confidente.

(4) Villaggi del distretto di Capodistria.

e l'educazione slovena, passò dall'Ufficio presidenziale al Comitato della Costituzione, il quale, saputane la malignità, la decretò quest'oggi *agli Atti*. Voi dunque potete avvertirne i Ricorrenti, che probabilmente staranno in inquieta curiosità. Quelli che notai sono: Domenico Udovich, Giovanni Zigante, Iurissovich, Tull Michele, Slav, Vouk, Crassovaz, Ivancich, Hrvat. Notate poi che ad ogni tre o quattro firme figura come testimonio un parroco cranzo. ⁽¹⁾ Essi sono Klemencich di Lonche, Schelemnikar di Ospò, e Skonc di S. Antonio, se non erro. Da ciò potete capire quali sieno stati i motori, e gl'istigatori di detto scritto. Purtroppo i poveri nostri villici sono abbindolati e traditi dalle arti inique de' preti stranieri. Crederei non inopportuno (prescindendo dal caso speciale, che ebbe la sorte che vi dissi) che il nostro Municipio rappresentasse al Vescovo la sciagura che pesa sul nostro Contado, ed impetrasse la sua autorità a reprimere l'infame apostolato de' suoi soggetti. Io dal mio canto non ometterò di scrivergli nello stesso senso, e il farò con animo indipendente, e con linguaggio alto e severo. Ripeto che per me non penso, giacchè so di agire con coscienza, e dietro alla voce dell'onore, ma penso ai germi fatali di discordia, e di avversione che si vanno disseminando da coloro che dovrebbero essere nunzi di pace e di amore.

Domani si cominciano nella Camera le discussioni sui §§ 13, 14 e 15 in generale. ⁽²⁾ Poi seguiranno le discussioni in particolare sopra ogni singolo paragrafo. Siamo inondati da petizioni, inviate da tutti i Vescovi della Monarchia. Tutti, dal più al meno, avanzano intemperanti pretese. Credo però che non avranno troppo a lodarsi delle nostre deliberazioni. L'argomento fu già agitato questi giorni nei varj *Clubs*. Sembra che la Chiesa sarà dichiarata indipendente nei suoi privatissimi rapporti, ma che dovrà essere dipendente dallo Stato, al pari di qualunque altra associazione.

Mio caro Compare, addio. Salutatemi gli amici, e credetemi

Vostro aff.mo

A. MADONIZZA

Kremsier, 11 febr. 1849.

⁽¹⁾ Cioè sloveno della Carniola. Il termine è del dialetto istriano.

⁽²⁾ Intende i paragrafi della costituzione austriaca.

www.arcipelagoadriatico.it

I N D I C E

| | |
|---|--------|
| Introduzione | pag. 5 |
| I. - Il « Preludio » | » 10 |
| II. - Le libertà costituzionali e democratiche | » 12 |
| III. - La nuova Repubblica di San Marco | » 16 |
| IV. - L'Istria ex-veneta nel solco della rivoluzione | » 22 |
| V. - Le elezioni per la Costituente germanica | » 29 |
| VI. - La campagna navale sarda nelle acque istriane | » 34 |
| VII. - Le elezioni per la Costituente austriaca | » 43 |
| VIII. - La Deputazione istriana durante la sessione parlamentare di Vienna | » 49 |
| IX. - La Deputazione istriana durante la sessione parlamentare di Kremsier | » 58 |
| X. - Pasquale Besenghi degli Ughi e altri patrioti istriani all'opera nel '48 a Trieste, a Venezia e a Milano | » 68 |
| Note | » 76 |
| Appendice di documenti | » 89 |